

**Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”**

**TESI DI DOTTORATO IN  
CULTURA E TERRITORIO  
XIX Ciclo**

***Wilderness* e Indiani nella costruzione  
dell'identità etnica americana**

**Relatore:**

**Candidato:**

Prof. Franco Salvatori

Anna Maria Cossiga

## INDICE

INTRODUZIONE.....	3
Capitolo 1	
LETTERATURA E MITO .....	11
Capitolo 2	
L' IDENTITÀ ETNICA .....	19
Capitolo 3	
CONCETTO DI CULTURA E CULTURA AMERICANA .....	24
Capitolo 4	
IL SIGNIFICATO DI <i>WILDERNESS</i> NELL'IMMAGINARIO ANGLOSASSONE E AMERICANO E LA FIGURA DELL'INDIANO .....	47
4.1 Il periodo coloniale e rivoluzionario .....	47
4.1 Il Romanticismo .....	87
4.2 Il Trascendentalismo .....	111
Capitolo 5	
"GOING NATIVE": DIVENTARE INDIANI PER RESTARE AMERICANI .....	123
Capitolo 6	

IL MITO DELLA FRONTIERA .....	137
Conclusioni .....	153

## INTRODUZIONE

“ESSERE AMERICANO NON E' QUALCOSA CHE SI EREDITA,  
MA QUALCOSA CHE SI DEVE RAGGIUNGERE”.

Perry Miller, *Nature's Nation* (Harvard University Press, 1967)

La frase che precede sintetizza in modo esemplare l'essenza dell'Americanità. Sin dalla loro nascita, gli Stati Uniti d'America sono stati considerati, sia dagli osservatori stranieri che dagli stessi cittadini, una nazione "particolare", con tratti culturali che la distinguevano da qualunque altra. Tale caratteristica, vuoi oggettivamente esistente, vuoi parte del “mito americano”, è ancora sostenuta ai giorni nostri e non poco ha a che fare con l'atteggiamento degli Stati Uniti nel campo della politica estera e delle relazioni internazionali. Persino nel XXI secolo, l'America continua a definire se stessa attraverso la "differenza". Gli Stati Uniti infatti, come vedremo meglio nelle pagine che seguono, hanno un “destino manifesto”, una missione “divina” nei confronti del resto del mondo.

Nella formazione di tale differenza, l'immigrazione ha giocato un ruolo importante e quelli che gli Americani stessi indicano come i tratti fondamentali che distinguono il carattere nazionale possono, a ragione, derivare dall'espressione di quell'esperienza comune. L'individualismo, il valore della mobilità e del cambiamento, la continua aspirazione a "sperimentare" sia in campo individuale che delle istituzioni, la volontà di trovare una gratificazione immediata come investimento per le possibilità future, possono essere attribuite alle difficoltà "purificatrici" dell'emigrazione. La nascita dell'identità americana non può essere compresa senza l'esperienza dell'immigrazione.

Sarà bene chiarire però che il termine "immigrazione" ha in questa sede una valenza diversa da quella che gli diamo comunemente. Come vedremo più approfonditamente in seguito, gli Stati Uniti non possono essere considerati, come generalmente si fa, un paese di emigranti. Sebbene le ondate migratorie, soprattutto dopo il 1830, furono di emigranti nel senso che oggi diamo al termine, i primi abitanti europei dell'America del Nord furono coloni. La distinzione fra emigrati e coloni risulta ben chiara. Come osserva John Higham, "essi si consideravano fondatori, coloni o *planters*, la popolazione che formò quelle società

coloniali, non come immigrati”<sup>1</sup>. Il sistema di governo, la lingua, il modello di lavoro e di colonizzazione molte delle abitudini mentali a cui gli immigrati dovettero in seguito abituarsi erano loro. Il cuore della cultura degli Stati Uniti è stata e, per ora, è principalmente la cultura di coloni del XVII e XVIII secolo. Gli elementi centrali di quella cultura possono essere definiti in vari modi, ma comprendono la religione cristiana, la morale e i valori protestanti, un’etica di lavoro, la lingua inglese, le tradizioni britanniche in fatto di leggi, di giustizia e dei limiti del potere, e un’eredità europea in fatto di arte, filosofia, letteratura e musica. Non va comunque dimenticato che la maggior parte dei coloni inglesi giunti in America erano anche dissenzienti dalla madre patria, sia per motivi religiosi sia politici e che, comunque, alla fine, si sono ribellati alla madre patria fondando una società profondamente diversa che aveva bisogno di suoi propri motivi culturali, ancora una volta, sia religiosi sia politici. Non dimentichiamo che i primi coloni, e soprattutto i Puritani, erano stati perseguitati in Inghilterra e, benché protestanti, erano fortemente critici della chiesa di stato del Regno britannico. I coloni inglesi, dunque, erano degli sradicati culturali che, benché immersi profondamente nella cultura della madrepatria, tuttavia se ne volevano fortemente differenziare. I coloni, inoltre, descrivono la propria

---

<sup>1</sup> John Highman, *Send these to me: Jews and other immigrants in Urban America*, Atheneum, New York, 1975, p.6.

migrazione come una trasformazione irrevocabile della condizione fisica e personale, un "travaglio" che li iniziava ad uno stato di migliore salute fisica, di maniere e persino spirituale.

Sin dal tempo della colonizzazione inglese nell'America del Nord, gli insediamenti che si venivano creando andavano assumendo ed ostentando, la propria indipendenza e "diversità" dalla madre patria. Tale volontà di differenziazione è ciò che maggiormente ha contribuito a creare l'identità etnica americana o, per dirla in altri termini, il carattere nazionale americano.

Riassumendo, per delineare le caratteristiche dell'identità americana dobbiamo considerare quanto segue:

- a) I primi insediamenti nel Nuovo Mondo non furono opera di "immigrati" nel senso che oggi diamo a questo termine. L'America nel periodo iniziale della sua storia, fu un paese di coloni, alcuni dei quali si rifugiarono in terra americana per sfuggire alle persecuzioni religiose, come i Puritani, ma che per lungo tempo rimasero fedeli alla Corona inglese da cui avevano avuto la concessione di colonizzare i nuovo territori. L'America come paese di veri e propri immigrati appartiene ad una fase successiva della sua storia;
- b) I primi coloni lasciarono un'impronta indelebile nella cultura americana, benché il loro numero fosse esiguo;

- c) La natura della cultura e delle istituzioni americane viene presentata come “unica”, “peculiare”, diversa da qualunque altra sia da osservatori stranieri sia dagli stessi Americani quando presentano se stessi al mondo;
- d) Questa specificità viene spiegata con la natura particolare della *wilderness*, cioè il territorio vastissimo e selvaggio abitato da Indiani, esseri altrettanto selvaggi. La colonizzazione viene narrata in termini di “lotta” tra la civiltà e lo stato primitivo, assumendo valenze simboliche di vario genere, ma che hanno come comune denominatore la “rigenerazione” e la nascita di un “uomo nuovo”: l’Americano;
- e) La costruzione dell’identità americana, come ogni identità, avviene anche per opposizione, cioè immaginando il “sé” come distinto “dall’altro”. Essa si è formata contrapponendosi e, a tratti intrecciandosi, a due identità "altre" ben individuabili: quella inglese e quella indiana, due identità che vengono tuttavia rappresentate attraverso la lente d'ingrandimento di quella che definiamo la "cultura dominante", quella americana, cioè, e legate dunque a immagini più o meno stereotipate create dagli stessi Americani in proprio favore <sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Giorgio Mariani, *La penna e il tamburo*, Ombre Corte, Verona, 2003, p.9.

L'Indiano, inoltre, è sempre considerato come categoria e non come singolo appartenente di una tribù o di un'altra;

f) Il rapporto con il territorio "indigeno" e i suoi abitanti sarà, comunque, sempre ambivalente, e sia l'America che l'Indiano verranno sempre presentati come "buoni" o "cattivi" in base alle esigenze storiche del periodo. In ogni caso, il "vero americano", l'uomo "nuovo" sarà il prodotto della lotta contro un territorio ostile che modificherà le caratteristiche inglesi fondendole con una parte di quelle indiane.

g) L'Indiano è una categoria dell'immaginario americano, perciò assolutamente dissociato dagli Indiani reali appartenenti a tribù diverse, con lingua, costumi, tradizioni e religioni diverse.

Inoltre, l'approccio geografico che abbiamo deciso di impiegare è quello "spiritualista" come delineato da Giuliana Andreotti in *Riscontri di geografia culturale*, nel 1994.

Lo Spiritualismo in senso filosofico nacque nel 1800 e, affondando le sue radici nel pensiero di Socrate e di Platone, si propose di ricondurre la realtà alla coscienza umana che considerava come l'impronta della trascendenza e la sede di tutti i valori della natura e della storia<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> A questo proposito vedi anche più avanti la parte dedicata al Trascendentalismo, p.

Secondo Andreotti, lo Spiritualismo in geografia fu influenzato dal Romanticismo e le prime basi di esso sono da rintracciarsi nell'opera di Georg Ludwig Krieg sulla geografia estetica, risalenti alla metà dell'800, i cui studi furono ripresi da Herbert Lehmann attraverso indagini sul paesaggio avviate a metà del '900. "Lehmann afferma che ogni porzione della superficie terrestre ha un proprio potenziale espressivo ricavabile dalla natura geografica, ma si tratta di qualcosa di effimero e inconsistente se non viene, per così dire, "isolato" attraverso l'osservazione consapevole. In altre parole, non esiste un oggetto paesaggio valido per se stesso, ma un paesaggio culturale in quanto valorizzato dalla percezione sensoriale, soprattutto visiva, e che, quindi, poggia i suoi significati sul soggetto"<sup>4</sup>.

La ricerca del potenziale espressivo si compie non tanto attraverso la rappresentazione geografica del territorio, ma richiamando opere letterarie, poetiche e figurative. L'attenzione, perciò, è rivolta soprattutto al testo e solo attraverso di esso il contesto geografico acquisisce un senso. "Secondo Lehmann, mentre il sentimento della natura è essenzialmente indeterminato, avvolgente, fuggevole ... il "paesaggio" è

---

<sup>4</sup> G. Andreotti, *Riscontri di geografia culturale*, II edizione, Colibri, Trento, p.132.

vissuto come un'immagine determinata, dominata da una struttura estetica interna...”<sup>5</sup>.

La geografia diviene così sensibile alla rappresentazione artistica, da quella poetica, a quelle delle arti figurative.

---

<sup>5</sup> Adalberto Vallega, *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*. UTET Libreria, 2003, p. 50.

## CAPITOLO 1

### LETTERATURA E MITO

Per delineare le caratteristiche dell'identità nazionale americana, soprattutto in rapporto al territorio e ai suoi abitanti, gli Indiani, verranno analizzati quelli che possiamo definire i “miti fondanti” della nazione.

Il concetto di “mito” va qui inteso non nel senso di “discorso fantastico” o “falso”, ma piuttosto in quello di “racconto sacro”, sia in termini più strettamente religiosi, sia in quelli di una “religione civile”. Secondo lo storico delle religioni Angelo Brelich, “dal punto di vista della forma, il mito si svolge nel passato, ma non in un passato qualsiasi, bensì in un tempo diverso da quello presente in cui agivano personaggi diversi dalla gente comune... ciò che caratterizza il tempo del mito non è la sua distanza cronologica, ma la diversità dal tempo attuale... Ogni mito narra di un evento che si sarebbe verificato in quel tempo “diverso”, per opera di personaggi “diversi”, in seguito al quale qualcosa che prima non c'era avrebbe preso origine o qualcosa che prima era diversa sarebbe diventata com'è attualmente... Da quanto si è detto sulla forma e sui contenuti dei miti, discendono quasi spontaneamente le conclusioni sulla loro funzione. La società, riportando i fattori fondamentali della sua effettiva esistenza ai tempi delle origini, *dà un senso* alle proprie condizioni e forme d'esistenza: i miti *fondano* le cose che non solo sono

come sono, ma *devono* essere come sono, perché così sono diventate in quel tempo in cui tutto si è deciso. Il mito rende accettabile ciò che è necessario accettare e assicura la stabilità delle istituzioni; provvede inoltre a modelli di comportamento...”<sup>6</sup>.

Dal momento che il mito è un “racconto”, non sembrerà strano attribuire alle opere letterarie, intese in senso ampio e dunque comprendenti non solo i romanzi, ma anche scritti di diversa origine, quali i diari di viaggio, i sermoni religiosi e i saggi politici, lo stesso valore e la stessa funzione delle narrazioni mitiche. Del resto, anche le opere letterarie dell’antichità, quelle omeriche per prime, altro non sono che i miti del popolo greco. Allo stesso modo, le opere d’arte possono “raccontare” ciò che è fondamentale per una determinata società, e dunque anche una “lettura” di tali opere può essere utile nella definizione delle caratteristiche identitarie di quella società.

La mitopoiesi è un attributo primario dell’essere umano e il processo di mitogenesi in una cultura è un’attività. I miti nascono ad un livello “sub-letterario” grazie all’esperienza storica di un popolo e perciò “partecipano della realtà interiore da cui l’opera artistica attinge, che illumina e spiega”<sup>7</sup>. Il racconto mitico mette in scena la visione del

---

<sup>6</sup> A. Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, Edizioni Ateneo, 1965, pp.8-11.

<sup>7</sup> R. Slotkin, *Regeneration through Violence. The Myth of the American Frontier 1600-1860*, University of Oklahoma Press, 2000, p.4.

mondo e il senso storico di un popolo o di una cultura, riducendo secoli di esperienza ad una costellazione di metafore. L'azione narrativa del mito ricapitola l'esperienza di quel popolo nella sua terra, racconta la visione che quel popolo ha di quell'esperienza in relazione agli dei e al cosmo, e riduce sia l'esperienza che la visione ad un paradigma. La mitopoiesi è, per definizione, un atto psicologico e sociale. Il mito viene articolato da artisti individuali e produce un effetto sulla mente di ciascun individuo, ma la sua funzione è quella di riconciliare e di unire quelle individualità in un'identità collettiva. Un mito che cessa di evocare questa reazione "religiosa" questo senso di totale identificazione e di partecipazione collettiva, cessa di funzionare come mito; un racconto che, nel corso di numerose generazioni ha acquisito questo potere evocativo, è diventato un mito.

Queste caratteristiche corrispondono alle opere letterarie americane che ci accingiamo a prendere in esame.

La mitologia di una nazione, come fa notare Richard Slotkin, "è la maschera intellegibile di quell'enigma chiamato 'carattere nazionale'. La psicologia della visione del mondo degli antenati viene trasmessa ai discendenti attraverso i miti con tanta forza, che la nostra percezione

della realtà contemporanea e la nostra capacità di agire nel mondo ne sono direttamente influenzate”<sup>8</sup>.

L’atteggiamento americano nei confronti dell’idea di una mitologia nazionale sono state sempre ambivalenti. Se da una parte gli Stati Uniti hanno avuto, nel corso della loro storia, una tendenza antimitologica che derivava dagli ideali utopistici in base ai quali era necessario liberarsi del passato e diventare un nuovo punto di partenza per le cose dell’umanità, dall’altra gli Americani hanno sempre sentito il bisogno di quel senso di coerenza e di direzione nella storia che i miti danno a chi crede in essi. I primi scrittori Americani, educati nella tradizione classica, erano convinti che la mitologia nazionale trovasse la sua forma nella letteratura ed avesse inizio nell’epica alla maniera di Omero e tentarono dunque di creare un’epica americana che segnasse l’inizio di una mitologia nazionale ed un contesto a cui gli autori successivi avrebbero potuto inserirsi. Insomma, gli scrittori Americani hanno tentato di dare vita ad una nuova mitologia, tipicamente americana. Benché le mitologie sorgano spontaneamente nei periodi pre-letterari della storia dei popoli, gli Americani riuscirono tuttavia a dare origine ad un proprio patrimonio mitico, in modo essenzialmente artificiale, ma tipicamente americano.

---

<sup>8</sup> R. Slotkin, *op. cit.*, p.3.

Gli europei che colonizzarono il Nuovo Mondo portavano già con loro una mitologia derivata dalla storia culturale della madrepatria, che rispondeva ai bisogni psicologici e sociali della vecchia cultura. Le nuove circostanze in cui si trovarono li costrinsero a dar vita a nuove prospettive e nuovi concetti. La tensione interna fra gli elementi della mitologia d'origine trovò una correlazione oggettiva nell'opposizione culturale, razziale e religiosa tra Indiani Americani e coloni cristiani. Tale conflitto intensificò le difficoltà emotive del colono che tentava di abituarsi alle nuove condizioni di vita in un territorio selvaggio e sconosciuto e altre difficoltà si aggiunsero perché gli era necessario affermare di non aver abbandonato la civiltà europea in favore dello stato selvaggio trovato in America.

Queste condizioni fecero sì che i coloni si preoccupassero di definire, per sé stessi e per chi era rimasto in Europa, la natura precisa del rapporto con il territorio selvaggio. Ciò portò alla nascita di una letteratura "autoconsapevole", nella quale il colono affermava con decisione sia la stabilità e l'incorruttibilità delle proprie caratteristiche europee, sia, paradossalmente, la superiorità della sua nuova patria e del suo nuovo modo di vivere rispetto a tutto ciò che era europeo.

Tali circostanze crearono un modello di evoluzione del mito americano diverso da quello di altre culture. I coloni i cui scritti

andarono a formare il corpus della mitologia del Nuovo Mondo attingevano ad una tradizione letteraria e a mezzi di comunicazione fortemente strutturati da secoli di pratica europea. Le fonti primarie americane, scritte dai primi esploratori, riflettono l'immaginario della mitologia romantica europea e sembrano oggi profondamente artificiali e letterarie. La successiva mitologia letteraria del periodo coloniale e del primo periodo post-rivoluzionario furono un tentativo da parte di abili contemporanei di ricattare lo spirito semplice, appassionato e convinto dell'uomo primitivo "naturale". Scrittori come James Fenimore Cooper e Washington Irving si rifecero alle soli fonti di miti Americani veramente "primari", e cioè i miti Indiani e le narrative personali dei coloni che avevano creato una mitologia dalle esperienze reali o immaginarie con gli indigeni.

Dunque, l'evoluzione del mito americano fu un processo per così dire "sincretico" di riconciliazione tra i miti romantico-convenzionali dell'Europa e l'esperienza americana; un processo che, grazie ad una spinta quasi rivoluzionaria, divenne un tentativo analitico di distruggere o di superare la mitologia convenzionale per tornare alla fonte primaria costituita dalla conoscenza diretta e quasi fisica del territorio selvaggio e della mente "indiana". Però, le sole fonti di questa conoscenza primaria della mente indiana erano le opere di coloro che combattevano

regolarmente contro di essi o di chi viveva con loro come prigioniero o era stato adottato da qualche tribù. Si trattava di persone che vivevano vicino agli Indiani o tra loro e che avevano imparato così bene a pensare e a comportarsi come Indiani da riuscire a combatterli con successo o persino ad integrarsi nella loro società. La base del mito americano è l'opposizione fatale, l'ostilità, tra due mondi, due razze, due modi opposti di pensare e di sentire.

Per capire la complessa influenza che la storia americana ebbe, a vari livelli, sulla mitologia del Nuovo Mondo, è necessario capire la natura delle forze che diedero forma alla mitologia americana.

In generale, i fattori fondamentali della situazione psicologica e fisica dei coloni furono la natura incontaminata e selvaggia del territorio; l'assenza di culture forti ai confini; e l'eterna presenza dei popoli nativi, misteriosi, sanguinari, crudeli e "adoratori del diavolo". Inoltre, tutti i nuovi arrivati condividevano il senso di essere stati esiliati, volontariamente o no, dalla loro vera patria, l'Europa; e tutti si trovavano di fronte al problema di dover giustificare la propria emigrazione a chi era rimasto a casa, di "vendere" l'idea di colonia. Tutti si sentivano obbligati a conservare le tradizioni religiose e i costumi sociali benché costretti ad affrontare i terrori psicologici derivati dal contatto con il territorio selvaggio e i suoi abitanti.

La letteratura americana fu il frutto di questi problemi e si espresse attraverso convenzioni formali distinte: diari di scoperta, racconti di guerre indiane o di prigionie, sermoni, *pamphlet* in favore della colonizzazione o contro di essa. Gli autori, di solito, nel pubblicare tali scritti avevano un secondo fine, che poteva essere il desiderio di spiegare o di giustificare, attraverso una ricostruzione immaginaria degli avvenimenti, le proprie decisioni o il diritto di possedere quel territorio; o semplicemente un tentativo di convincere potenziali coloni europei della bellezza e della ricchezza di quel nuovo e strano mondo. In ogni caso, il loro appello ai lettori avveniva tramite le metafore contenute, consciamente o no, nei loro resoconti. All'inizio, tali metafore erano tratte da un contesto europeo, la letteratura del periodo classico e medievale, le opere del periodo rinascimentale, il pensiero religioso e politico della Riforma. Poco a poco, quelle metafore, costantemente adattate alle condizioni americane, cominciarono ad assumere la forma e i toni della vita dei coloni nel paesaggio americano.

Con l'evolversi della società americana e con l'accumularsi dell'esperienza storica, le varie forme letterarie create dai primi coloni furono, poco a poco, riunite da scrittori che cercavano di creare una visione unificata dell'esperienza americana; che cercavano di dar vita, in breve, al mito americano.

## CAPITOLO 2.

### L' IDENTITA' ETNICA

Il termine "etnico" potrà sembrare inappropriato quando riferito alla realtà culturale americana, dal momento che esso viene generalmente associato, in special modo nel linguaggio comune e in quello dei mass-media, a gruppi umani considerati come minoranze all'interno di società di maggioranza. La stessa tradizione sociologica americana infatti, con Richard Schermerhorn tra i suoi pionieri, definisce il gruppo etnico come "una collettività, *all'interno di una società più larga*, che abbia una discendenza comune, ricordi di un passato storico condiviso e la messa in risalto culturale di alcuni elementi simbolici... [quali] l'affiliazione religiosa, la continuità spaziale, la lingua o le forme dialettali...".<sup>9</sup> Se, tuttavia, lasciamo cadere la precisazione "all'interno di una società più larga", risulterà subito evidente che le caratteristiche evidenziate sono patrimonio comune ad ogni gruppo umano che si definisca come tale. Se dunque è innegabile che gli studi sui gruppi etnici e sull'etnicità tendono ad occuparsi di minoranze nazionali o culturali, le maggioranze e i popoli dominanti non sono, in realtà, meno "etnici". Come fa acutamente notare Carlo Tullio-Altan, "tutti apparteniamo all'una o

---

<sup>9</sup> R. Schermerhorn, *Ethnic Plurality in India*, Random House, New York, p.12.

all'altra delle innumerevoli forme in cui le identità etniche concretamente si realizzano nella storia, e ne subiamo il condizionamento"<sup>10</sup> Sempre di più, nel linguaggio antropologico e sociologico, il termine "eticità" "si riferisce ad aspetti delle relazioni tra gruppi, minoritari o maggioritari non importa, che si considerano, e vengono considerati da altri, come culturalmente distinti".<sup>11</sup>

Definire in termini precisi e immutabili il concetto di *etnia* e i termini ad esso collegati è un compito quanto mai arduo e, comunque, restrittivo del fenomeno etnico. E' comunque innegabile che esistono alcuni elementi fondamentali senza i quali non esiste etnia né identità etnica o, per dirla con le parole di Carlo Tullio-Altan "deve essere riconosciuta l'esistenza di un principio mitico simbolico di aggregazione [tanto nei gruppi di minoranza che in quelli di minoranza, tanto nelle popolazioni cosiddette "primitive" che nei nostri stati moderni] che tiene unito... ogni gruppo umano, in ogni tempo e luogo, quale fondamento della sua identità etnica. Questa articolata e complessa immagine aggregante si forma sulla base della trasfigurazione simbolica di elementi storici e naturali concreti: la memoria storica trasfigurata in *epos*, la codificazione del costume nella forma dell'*ethos* inteso come

---

<sup>10</sup> C. Tullio-Altan, "Presentazione", in M. Massenzio, *Sacro e identità etnica. Senso del mondo e linea di confine*, Milano, 1997, p. 10.

<sup>11</sup> T.H. Eriksen, *Ethnicity and Nationalism*, Londra, (VA), 2002, p. 3.

dettato divino o come religione civile che vincola i comportamenti individuali nell'interesse della collettività, la trasfigurazione dei legami di parentela vissuti simbolicamente come stirpe (*ghenos*), l'immagine mitica del territorio (*oikos*) che va mantenuto e difeso in quanto espressione della "patria" ancestrale, la sacralizzazione religiosa e ideologica delle istituzioni in cui si esprime il potere... assieme a tutto il patrimonio di miti, credenze, riti, di natura specificamente religiosa o genericamente politica, che si sono codificati nel tempo". A questi aspetti simbolici va aggiunto quello di non secondaria importanza della lingua, il *logos*, che assume carattere di valore, in quanto veicolo di comunicazione tra i membri del gruppo.

Questo complesso insieme di forme culturali trasfigurate simbolicamente come valori è ciò che dà un senso preciso all'esistenza individuale dei singoli in quanto essi ne diventano, attraverso il processo di socializzazione, intimamente partecipi. Grazie all'*ethnos*, vissuto come valore, avviene la coincidenza degli interessi personali con gli imperativi sociali..

Nella moderna tradizione occidentale, l'*ethnos* ha assunto la forma della "coscienza nazionale"<sup>12</sup>, ed è questo tipo di coscienza che intendiamo analizzare nel caso degli Stati Uniti d'America.

---

<sup>12</sup> C. Tullio Altan, *op.cit.*, pp. 16-17

Dunque un'etnia può essere definita come tale se condivide:

- 1) un *nome proprio* comune che definisce ed esprime *l'essenza* di quella comunità;
- 2) un mito di *discendenza comune* e che comprende l'idea di una comune origine nel tempo e nello spazio e che dà all'etnia un senso di parentela condivisa. Nel caso americano questa discendenza comune sarà rappresentata dai coloni di origine inglese, nonostante le migrazioni successive portarono nel continente individui della più varia origine etnica;
- 3) *ricordi storici* condivisi, o meglio memorie condivise, di un passato comune che comprendono figure eroiche (nel nostro caso i cosiddetti "Padri Fondatori", come Washington, Jefferson e Franklin assumono nella "mitologia rivoluzionaria americana" le caratteristiche di eroi culturali<sup>13</sup>, avvenimenti particolari e la loro commemorazione;
- 4) uno o più *elementi di cultura comune*, che di solito comprendono la lingua, la religione, i costumi;
- 5) il *legame* con uno specifico territorio;
- 6) un *senso di solidarietà* condiviso.

---

<sup>13</sup> Per il concetto di "eroe culturale" vedi Angelo Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, Edizioni dell'Ateneo, 1965, pag. 16

Tenendo presente questi presupposti, lo scopo di questo lavoro è quello di analizzare “l’etnia” americana e più in particolare il processo che ha condotto alla nascita della coscienza nazionale degli Stati Uniti, e in special modo nel rapporto con il territorio. L’analisi partirà dal 1607, anno in cui fu fondata Jamestown, in Virginia, la prima colonia inglese permanente nel Nuovo Mondo, per terminare con il completamento della conquista territoriale dell'Indian Country nel 1890. Prenderò in considerazione questo periodo storico per due motivi principali: il primo è che nell’arco di tempo indicato i coloni inglesi, divenuti ribelli e in ultimo Americani, prendono le distanze dalla madre patria e si sforzano di dare di sé un'immagine nazionale e culturale ben distinta dall'Inghilterra in particolare e dall'Europa in generale; il secondo, è che nei circa tre secoli presi in esame i coloni infine divenuti Americani si definiscono anche "per opposizione" rispetto agli abitanti originali del paese colonizzato: gli Indiani d'America. La frontiera tra il mondo “civilizzato” e l'Indian Country, continuamente spostata nel corso degli anni in seguito all'occupazione costante e inarrestabile del territorio indiano è uno dei temi mitico-simbolici fondamentali nella costruzione dell'identità nazionale americana.

## **CAPITOLO 3**

### **CONCETTO DI CULTURA E CULTURA AMERICANA**

L'identità etnica di un popolo non può essere compresa se non in seno alla cultura condivisa da quel popolo, ed è dunque necessario chiarire che cosa, in questa sede, intendiamo per "cultura". La prima definizione di cultura in senso sociale è quella di Edward Barnett Tylor secondo cui “La cultura o civiltà, intesa nel suo senso entnografico più ampio, è quell’insieme complesso che include le conoscenze, le credenze, l’arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall’uomo in quanto membro di una società”. La storia del pensiero scientifico successivo dimostra quanto sia difficile dare una definizione completa e rigorosa del termine o fornire idee definitive sulla struttura dei sistemi culturali o delle leggi che ne governano il comportamento nello spazio e nel tempo. E' stato versato molto inchiostro nel tentativo di raggiungere una definizione soddisfacente di "cultura", e probabilmente la migliore sino ad oggi è ancor quella proposta da Kroeber e Kluckhohn nel 1952: "La cultura consiste in modelli, impliciti ed espliciti, di e per il comportamento acquisiti e trasmessi tramite simboli, che costituiscono la conquista distintiva di determinati gruppi umani, compresa la loro concretizzazione in manufatti; il nucleo essenziale della cultura consiste di idee tradizionali

(cioè storicamente derivate e selezionate) e soprattutto dei valori ad esse collegate; i sistemi culturali possono, da una parte, essere considerati il prodotto delle azioni, dall'altra essere elementi di ulteriore attività".<sup>14</sup>

Vediamo di elencare una serie di attributi generali della cultura impliciti nella definizione appena data e che sono importanti per il geografo. Prima di tutto, la cultura è una conquista esclusivamente umana. Anzi, possiamo definirla come l'attributo umano per eccellenza, quello che distingue l'umanità da ogni altro organismo vivente. La capacità di pensiero astratto, la simbolizzazione e l'invenzione di idee è qualcosa che nessun'altra specie è riuscita a raggiungere. In questo modo è possibile accumulare, scegliere, conservare e passare alle generazioni future una quantità enorme di idee e di informazioni e mettere insieme altrettanti modi di pensiero e di comportamento. Tutto ciò implica anche un'estrema variabilità nelle modalità di comportamento dei vari gruppi umani in luoghi diversi e in periodi storici diversi.

La forza che un sistema culturale esercita sulla mente di chi ne partecipa non sarà mai sottolineata a sufficienza. Ciò non implica la negazione della libera scelta o volontà, né con questa affermazione si vuole diminuire l'importanza della conquista o delle risorse individuali.

---

<sup>14</sup> A.L. Croeber e Clyde Klukchohn, "Culture, a Critical Review of Concepts and Definitions", *Papers of the Peabody Museum of America Archeology and Ethnology*, 47, no.1 (1952), p.181. La traduzione è mia.

Ciò che intendiamo sottolineare è che gli appartenenti ad una cultura, qualunque cosa facciano individualmente, condividono comunque, più o meno consapevolmente, una serie di regole che ne dirigono il comportamento con più o meno intensità. Naturalmente le possibilità di combinazione sono infinite e la varietà di sistemi culturali ne sono una dimostrazione. Lo shock culturale che deriva dall'improvviso contatto con una cultura diversa e di cui nulla sappiamo fa capire come molte delle abitudini che consideriamo naturali o logiche lo sono soltanto per il nostro gruppo di appartenenza. La maggior parte delle norme, dei limiti o delle possibilità dell'agire umano sono dunque determinate non solo da fattori biologici ed ambientali, ma anche da fattori culturali. E se la sopravvivenza di un sistema culturale dipende anche dalle capacità umane ereditate biologicamente e dall'ambiente circostante, altrettanto vero è che la cultura influenza profondamente il mondo esterno.

Un sistema culturale non è semplicemente un insieme eterogeneo di caratteristiche, anzi, le sue varie componenti hanno un ordine preciso. Inoltre, la cultura nel suo complesso è qualcosa di più grande della semplice somma delle parti, tanto da sembrare una sorta di entità superorganica che vive e cambia in base ad una serie di leggi interne ancora non del tutto chiare.

L'idea di stato-nazione è forse l'esempio migliore di quanto detto: e l'origine, lo sviluppo e la perpetuazione dell'idea di Stati Uniti ne è una perfetta dimostrazione. Qualunque sia stata la genesi dell'idea, certamente non si tratta di una produzione consapevole di un qualche gruppo di persone che volevano costruire una nazione, ma piuttosto di un impulso spontaneo di sentimenti che ha acquisito rapidamente una propria forza e un proprio slancio. Quest'idea è stata così potente che milioni di uomini erano pronti a morire per essa. Ciascuno degli individui che condivide quell'idea nasce e muore; alcuni di essi possono anche avere dubbi o riserve su di essi, ma l'idea persiste al di fuori del controllo di chiunque.

Come bene fa notare Wilbur Zelinsky in *The Cultural Geography of the United States*<sup>15</sup>, è necessario premettere che gli Stati Uniti appartengono allo spazio culturale europeo e che in tutte le sue parti essenziali la cultura americana deriva da quella dell'Europa settentrionale e, soprattutto, dell'Inghilterra. Ciò non significa certo che fonti non britanniche o non europee non abbiano contribuito a formare la variegata compagine culturale americana, ma semplicemente che la parentela culturale britannica sta alla base di tutto il resto. Allo stesso modo è vero che se si vanno a vedere le forme più estreme dello sviluppo culturale

---

<sup>15</sup> Wilbur Zelinsky, *The Cultural Geography of the United States*, Prentice Hall, 1992.

americano, e le si paragona con gli sviluppi culturali dell'Inghilterra presente o passata, può essere difficile cogliere alcuna somiglianza. Vi sono però cinque processi che possono spiegare la rapida e intensa trasformazione degli elementi del Vecchio Mondo in quelli caratteristici della cultura americana.

1) *L'arrivo di individui selezionati e, perciò, di tratti culturali selezionati.* Uno degli elementi cruciali nella formazione della cultura statunitense è stato il fatto che gli immigrati che le hanno dato forma non sono campioni casuali della popolazione del Vecchio Mondo, ma individui selezionati, consapevolmente o no, in base a specifici attributi<sup>16</sup>; questi attributi, a loro volta, probabilmente furono decisivi nel dare al nuovo sistema culturale la sua forma caratteristica.

---

<sup>16</sup> I primi coloni americani, infatti, come già sottolineato in precedenza, non erano emigranti nel senso che noi diamo oggi al termine. Benché è innegabile che alcuni di essi avessero scelto di trasferirsi oltreoceano per sfuggire alla povertà e alla carenza di lavoro, la maggior parte di color che lasciarono l'Inghilterra lo fecero per un desiderio di "libertà", sia in senso religioso, sia economico, sia "individualistico". A parte l'esempio già più volte citato dei Puritani, è opportuno ricordare, per quanto riguarda la libertà religiosa, il caso di William Penn, che fondò la Pennsylvania con il preciso scopo di creare una colonia che non ponesse limiti né al credo religioso e ogni tipo né al pensiero politico. I coloni di quel periodo, inoltre, erano grandi investitori cui le relative facilitazioni fiscali in terra americana facevano certamente gola. Non bisogna dimenticare che la "miccia" che fece scattare la Rivoluzione Americana fu proprio l'imposizione di una tassa speciale sul tè, che i coloni considerarono come un affronto alla propria libertà. Per quanto riguarda l'individualismo, forse la caratteristica più marcata dell' "americano", ciò è riscontrabile sia nel fatto che la maggior parte degli emigrati di quel periodo erano uomini giovani e indipendenti, pronti ad iniziare da soli una nuova vita in un ambiente sconosciuto. Tali attributi, che divennero più marcati con il passare del tempo, contribuirono a rendere l'America, agli occhi degli Inglesi, "l'altro", l'alternativa all'essere, appunto, inglesi. Questo è evidente in numerosi scritti e *pamphlet* pubblicati nel Regno Unito e contrari all'emigrazione nelle colonie americane, considerata come un "pericolo" proprio perché collegata ad un eccesso di indipendenza dalla Corona.

2) *Il trasferimento a lunga distanza di persone con un proprio bagaglio culturale.* Il trasferimento in Nord-america dei coloni europei servì a dare inizio a cambiamenti sociali e culturali di una certa portata. Si tratta di quello che in inglese viene definito fenomeno del *seachange*, (cambiamento dovuto al mare) e che deriva dalla vicinanza forzata, su una nave, per settimane o per mesi, di persone estranee; dall'impatto traumatico del viaggio in se stesso; dal trovarsi catapultati in un ambiente naturale completamente sconosciuto; dalla lotta per creare una comunità che restasse unita e socialmente funzionante durante i primi, critici mesi della permanenza in America. Come c'è da aspettarsi, il gruppo umano che visse l'esperienza del viaggio e l'ambientamento in condizioni di vita estreme e completamente diverse da quelle lasciate nella madrepatria subì profonde modifiche. Un esempio concreto di tale fenomeno relativo agli Stati Uniti è quello dei coloni che fondarono il New England. Anche se l'intenzione dei nuovi arrivati era quella di ricreare l'originaria purezza, ideale e forse immaginaria, di un'Inghilterra ormai mutata, il risultato fu invece la nascita di una comunità completamente diversa dal modello voluto. In breve, possiamo affermare che il trasferimento di un gruppo umano a grande distanza dalla madre patria genera, inevitabilmente, un mutamento culturale, anche se gli immigrati tentano di prevenirlo.

3. *Prestiti culturali dalle popolazioni aborigene.* L'adozione di alcuni tratti culturali dagli amerIndiani o, più precisamente, il processo di interscambio culturale tra aborigeni e nuovi arrivati, fu un fattore di minore importanza nella formazione del sistema culturale euro-americano. Va però considerato che gli immigranti non trovarono, nel paese di accoglienza, un vuoto umano e che dunque un qualche trasferimento di alcuni tratti culturali tra popolazioni aborigene ed europei ebbe luogo nonostante l'enorme divario socio-economico.

4. *L'evoluzione locale della cultura americana.* Dopo l'arrivo di questi gruppi selezionati di coloni, e una volta superato lo shock dovuto al contatto con un ambiente estraneo, cominciarono a prendere forma *in situ* una serie di "culture americane" distinte che infine si unirono a creare un singolo sistema nazionale. Ciò ebbe luogo per una serie di cause ben individuabili:

- a. I tratti culturali importati da oltreoceano subirono una selezione. Quelli obsoleti o irrilevanti, come il sistema feudale, persero rapidamente d'importanza e scomparvero ma altri, che prima erano rimasti latenti o risultavano di minore importanza, come ad esempio la capacità di costruire con il legno, le tecniche di caccia

e di pesca, che ora si dimostravano necessari alla sopravvivenza, si svilupparono in nuove varianti.

- b. Anche l'interazione tra i coloni e l'habitat naturale generarono quasi certamente un mutamento culturale che derivò, più o meno direttamente, dalle fisiologiche o psicologiche dei nuovi arrivati ai nuovi stimoli ambientali o, indirettamente, fu sottoprodotto di un'economia che, a sua volta, rifletteva le circostanze naturali. Con questo non si vuole certo ridar vita all'aspra controversia sul determinismo ambientale. Se non vi è dubbio che il determinismo unidirezionale è da rifiutare, è necessario tuttavia considerare che ad interagire sono le entità complesse, nel nostro caso l'ecosistema umano, nel quale l'uomo viene considerato parte di un complicato sistema biofisico. All'interno di questa serie di relazioni, causa ed effetto sono inestricabilmente connessi così che un dato fenomeno raramente è l'una o l'altro in modo inequivocabile. E' comunque innegabile che le caratteristiche fisiche, la posizione geografica e le dimensioni specifiche dell'America sono stati fattori rilevanti nella formazione della cultura americana; o, per essere più realistici, il modo in cui un gruppo particolare di persone in un periodo e in un luogo particolari interagì con questi fattori ebbe in qualche modo ripercussioni sul processo di sviluppo culturale.

L'entità di cui cerchiamo di spiegare l'origine è composta da una serie di caratteristiche nazionali fondamentali, comuni a tutti i membri di una popolazione più ampia che abitava un territorio assai diversificato dal punto di vista fisico. Dal momento che non esiste né un ambiente fisico americano unico né uno dominante, è certamente difficile dire con quali entità naturali universali le persone in questione abbiano interagito per produrre una cultura nazionale unificata. Una risposta a questo dilemma può essere cercata in certe caratteristiche generali e diffuse del territorio, che trascendono la variabilità locale in relazione al clima, alle formazioni del terreno, al tipo di suolo e alle forme di vita. Queste caratteristiche comprendono la vastità, lo stato selvaggio del territorio, l'abbondanza di ricchezze naturali da sfruttare, e la reale lontananza da fonti e centri di controllo imperiale. Si può anche ipotizzare che le differenze culturali americane a livello regionale dipendano da quanto l'habitat di quella regione fosse diverso da quello inglese. Per esempio, il modello culturale della California del sud si allontana di più da quello britannico che non quello del New Hampshire. Si può dunque affermare, anche se non in maniera conclusiva, che alcuni attributi fisici generali del territorio americano possono aver giocato un ruolo nella genesi della

struttura generale della cultura americana. Allo stesso tempo, le varianti regionali del modello nazionale *possono* essere spiegate, in parte, in termini di specifiche condizioni ambientali locali.

- c. Il sorgere di nuovi modelli sociali ed economici, in parte come risposta al nuovo habitat promosse il cambiamento culturale. Anche se le regole del processo e del mutamento socio-economico fanno parte del sistema culturale più ampio, quando infine tale mutamento si verifica, può avere una certa influenza sulla struttura culturale di base e viceversa. E' ormai un fatto accertato che il profondo e rapido sviluppo della società e dell'economia americane abbia modificato numerosi aspetti della cultura, compresi alcuni non direttamente sociali o economici, e anche, forse, alcuni dei postulati fondamentali del sistema culturale.
- d. Infine, la giustapposizione spaziale, in America, di gruppi etnici ed economici che nel Vecchio Mondo erano lontanissimi tra loro, condusse spontaneamente all'interscambio culturale e alla diffusione di idee vecchie e nuove, cosa che deve aver contribuito alla nascita di un'identità americana speciale. In particolare, l'aumento della popolazione, il miglioramento delle comunicazioni interne, la circolazione di messaggi, di beni e di

viaggiatori non poteva che avere un profondo effetto sui modelli culturali.

5. *Un continuo interscambio con altre parti del mondo.* Nonostante i cronici problemi di trasporto, almeno sino al nostro secolo, gli Stati Uniti non sono mai rimasti isolati dall'evoluzione culturale del resto del mondo, né sono sfuggiti alla sua influenza. Raramente il cordone ombelicale tra l'immigrato e la madrepatria fu reciso del tutto e, anzi, si verificarono numerosi casi di "migrazione di ritorno". Ma, al di là di questi legami personali, l'intero paese è stato sempre sensibile alle correnti culturali del resto del mondo. Ciò fu particolarmente vero durante le prime fasi dell'insediamento, quando gli europei giunti nel nuovo mondo si trovavano raggruppati in piccoli centri ciascuno dei quali dipendeva da una metropoli europea. In seguito, con l'indipendenza nazionale e gli spostamenti interni, l'influenza proveniente dall'estero fu meno evidente, ma comunque importante.

Naturalmente, i coloni portarono con loro alcune caratteristiche specifiche della cultura d'origine, anche se è importante sottolineare che i portatori di tale cultura non erano certo un campione rappresentativo della popolazione della madrepatria. Invece, troviamo immigrati selezionati proprio perché portatori di caratteristiche specifiche, anche se il movimento di nativi del Vecchio Mondo verso il Nord America fu

largamente spontaneo e incontrollato. Come accade anche oggi nelle ondate migratorie, gli emigranti erano soprattutto giovani adulti, tra cui un numero altissimo di maschi, e si muovevano individualmente o in famiglie, e non in gruppi più grandi. La prima caratteristica particolare, è che il paese più rappresentato, all'inizio della colonizzazione, era l'Inghilterra. Un'altra generalizzazione plausibile è che non fu la povertà a spingere i primi colonizzatori a trasferirsi in America. Per quanto riguarda l'appartenenza religiosa degli immigrati i dati sono più precisi. Essi tendevano chiaramente a favorire i credo settari, sia della destra che della sinistra teologica e così troviamo rappresentati in modo massiccio gruppi esterni all'*establishment* religioso inglese quali i Congregazionisti, i Presbiteriani, i Quaccheri, i Mennoniti, i Puritani, che quasi certamente avevano anche tendenze politiche "deviate" rispetto a quelle comuni della madrepatria. C'è da domandarsi se la Rivoluzione avrebbe avuto successo qualora i primi coloni fossero stati "normali" sudditi della Corona inglese. Allo stesso modo, c'è da domandarsi se quei primi coloni avessero anche caratteristiche psicologiche specifiche, quali l'aggressività, la spinta al successo, la socievolezza, la docilità o l'indocilità. L'esistenza di uno specifico carattere nazionale americano distintivo potrebbe indicare o che esso riflette le propensioni di questi specifici individui, che diedero alla cultura americana delle origini

questa direzione, o che le condizioni particolari della vita in America durante il periodo dei primi insediamenti avrebbero portato comunque alla stesso risultato, o, in modo più plausibile, che si verificò una convergenza di entrambi questi fattori. E cioè: un gran numero di immigrati piuttosto speciali interagirono l'uno con l'altro e con un nuovo ambiente naturale e socio-economico sino a formare una nuova cultura.

Ciò che accadde nel periodo coloniale è l'esempio perfetto della cosiddetta *Doctrine of First Effective Settlement* (Dottrina del primo insediamento efficace): ogniqualvolta un territorio vuoto è sottoposto a insediamento, o una popolazione ivi residente viene scacciata da invasori, le caratteristiche specifiche del primo gruppo capaci di creare una società funzionante e in grado di perpetuarsi sono di importanza cruciale per la successiva geografia sociale e culturale dell'area, non importa quanto il gruppo iniziale di colonizzatori fosse piccolo. Così, in termini di impatto duraturo, l'attività di qualche centinaio di colonizzatori iniziali può significare per la geografia culturale di un'area più dei contributi di decine di migliaia di nuovi immigrati qualche generazione più tardi. La storia della zona Nord-orientale degli Stati Uniti dimostra quanto i modelli del primo periodo coloniale ne abbiano segnato il paesaggio.

Il contributo dato alla cultura americana dalla popolazione indigena fu, com'è prevedibile, piuttosto scarso. In primo luogo, gli Indiani presenti sulla costa in cui nacquero i primi insediamenti erano in numero esiguo; e, soprattutto, il divario culturale tra europei e amerindi era incolmabile. Essi differivano in modo così sostanziale, e non solo in relazione alla tecnica, ma nello stile o forma essenziale del modello culturale, da rendere impossibile alcun vero e proprio scambio. Il contributo indiano alla cultura americana fu quindi soprattutto quello di mettere a disposizione dei colonizzatori un territorio parzialmente umanizzato e molte informazioni utili su ciò che vi si trovava. Il fatto che molte delle conoscenze geografiche fu trasmessa dagli Indiani ai colonizzatori è riflesso nella sopravvivenza, anche nelle carte contemporanee, di migliaia di toponimi di origine indiana.

Di basilare importanza nella storia dello sviluppo della cultura americana è la cosiddetta "Tesi di Turner", enunciata per la prima volta da Frederick Jackson Turner nel 1893, dunque tre anni dopo la chiusura della frontiera con l'*Indian Country*, ed elaborata dai suoi allievi in scritti successivi. Secondo Turner, il fatto centrale dell'esistenza americana è stato l'esperienza della frontiera che avanzava di continuo e gli effetti che essa ebbe sul resto del paese e sulle generazioni seguenti.

Turner sosteneva che il carattere nazionale americano si forgiò sulla frontiera e che il significato della storia e delle istituzioni americane può essere letto soltanto alla luce delle particolari condizioni sociali, economiche e psicologiche di quella zona mobile.

L'affermazione che le caratteristiche generali di una nazione e dei suoi cittadini abbiano avuto origine nella frontiera o nella sua natura di "valvola di sicurezza" per un Est sovrappopolato non trova supporto in alcuna analisi dei fatti né in alcuna teoria generale della cultura. Sembra quanto mai improbabile che una zona così poco densamente popolata, senza alcuna coerenza politica o sociale ed un'economia precaria come quella della frontiera abbia potuto influenzare tanto profondamente la vita culturale degli Stati Uniti. Inoltre, da ciò che sappiamo dei processi culturali, risulta evidente che le innovazioni tendono a diffondersi verso l'esterno, partendo da centri di interazione sociale e culturale relativamente intensa, di solito da quelle zone dove si concentrano potere, ricchezza, e talento. Solo in rari casi le nuove idee e le nuove invenzioni si trasferiscono dalla periferia al nucleo.

Ma se anche la tesi di Turner manca di una base concreta di dati storici, essa resta tuttavia assai vitale negli ambienti accademici e anche nel pensiero popolare. Si potrebbe ipotizzare che anche se i vari insediamenti lungo la frontiera non hanno avuto grande influenza sulla

società e sulla cultura generale, tuttavia l'*idea* di un potente spirito frontaliere è sempre stata viva nella coscienza generale. Vista in questa luce, l'opera di Turner può certo essere considerata come un "mito", nel senso sopra esposto, e dunque la codificazione e la celebrazione di un aspetto fondamentale dell'ethos nazionale americano. Gli Americani, anche quelli che discendono da antenati che mai ebbero esperienza diretta della vita sulla frontiera, credono fermamente e quasi in modo istintivo che la forza e le virtù peculiari del loro paese sono l'eredità del periodo eroico della frontiera. Troviamo qui la dimostrazione di quanto la memoria "storica"<sup>17</sup> condivisa, insieme a valori altrettanto condivisi, sia fondamentale nella nascita dell'identità etnica o nazionale. Come osserva acutamente Zelinsky, "Il fatto mitologico può trionfare quanto quello storico".<sup>18</sup>

L'eccezionalità e peculiarità della cultura americana sono da lungo tempo sottolineate dai più vari autori e commentatori. La giovane Repubblica e i suoi cittadini furono oggetto di grande curiosità da parte dei visitatori provenienti dal Vecchio Mondo che misero per iscritto le proprie impressioni, e gli stessi Americani, profondamente preoccupati,

---

<sup>17</sup> Sarebbe più opportuno, in questo caso, usare il termine "mitologico" ma, come abbiamo visto, dal punto di vista della funzione fondante del mito la veridicità storica ed oggettiva del fatto o di un avvenimento non ha alcuna importanza.

<sup>18</sup> W. Zelinsky, *op. cit.*, p. 34. La traduzione è mia.

quasi ossessionati, dalla propria immagine ed identità, e interessati a dare di sé una certa immagine, furono i primi a condurre una profonda autoanalisi come appare chiaramente nelle opere di numerosi autori statunitensi. Tra gli stranieri, gli studiosi più acuti del carattere americano furono Alexis de Tocqueville nel suo *La Democrazia in America*<sup>19</sup>, e l'inglese David Herbert Lawrence che in *Essays in Classic American Literature*<sup>20</sup> offre spunti intensi e inconsueti dell'America e dei suoi abitanti attraverso l'analisi dei maggiori autori Americani. Le creazioni artistiche di Jean Hector de Crèvecoeur, di Thomas Jefferson, di Washington Irving e di Thoreau ci danno invece alcune delle più preziose intuizioni sul carattere culturale del proprio paese. Lo studio della peculiarità americana è continuato sino ai giorni nostri, ma in campo geografico il lavoro rimane abbastanza modesto.

Per quanto riguarda il concetto di “carattere nazionale”, gli studiosi discutono da tempo sulla sua validità. Se da una parte è impossibile applicare generalizzazioni in merito a una nazione per quanto riguarda il carattere dei singoli individui che la compongono, con il rischio di creare pericolosi stereotipi, dall'altra si possono però fare tre osservazioni per risolvere il problema:

---

<sup>19</sup> Alexis De Tocqueville, *La democrazia in America*, Torino, 2003.

<sup>20</sup> D.H. Lawrence, *Essays in Classic American Literature*, London and New York, 1977.

1. è possibile fare affermazioni generali, e non stereotipate sulle caratteristiche culturali, e dunque sul carattere “nazionale” di un gruppo etnico preso nella sua interezza;
2. la popolazione degli Stati Uniti, come già detto, può essere considerata un grande gruppo etnico;
3. le affermazioni fatte a proposito di una comunità allargata non possono, e non devono, essere applicate a degli individui, vista la profonda disparità di scala.<sup>21</sup>

Benché l’analisi del carattere nazionale non possa ritenersi valida quando uno stato politicamente inteso sia parte di un’entità nazionale più larga o quando sia abitato da popolazioni eterogenee e non assimilate, lo è invece quando lo stato-nazione e il gruppo etnico coincidono. Abbiamo già visto che la popolazione degli Stati Uniti, benché oggettivamente composta da individui o gruppi di diverse etnie, può tuttavia essere considerata un gruppo etnico unitario in quanto condivide gli stessi valori, la stessa “memoria storica” (o mitica), la stessa lingua, lo stesso territorio. Si può dunque affermare che, come ogni altro gruppo etnico, quello americano possiede un modello culturale che lo distingue. Abbiamo sottolineato che la cultura americana appartiene all’ambito più ampio di quella europea;

---

<sup>21</sup> W. Zelinsky, *op. cit.*, p.38.

dunque è necessario individuare le caratteristiche che la rendono singolare, l'insieme più critico di attributi culturali. Probabilmente, il termine più adatto per ciò che intendiamo è “nucleo” culturale”, definizione data per la prima volta da Julian Steward<sup>22</sup> ed inteso come i metodi di sussistenza di una comunità, gli aspetti dell'ecosistema umano o della relazione uomo-territorio tramite i quali un gruppo ottiene i beni ritenuti necessari ad un'esistenza adeguata. In questo senso, però, il nucleo culturale degli Stati Uniti non è diverso da quello di molte altre nazioni avanzate. Come ben fa notare Zelinsky, potremmo invece intendere per nucleo culturale “i valori e gli assiomi base che definiscono le aspirazioni e la spinta ad agire in una certa direzione, anche se raramente essi rappresentano le azioni reali”<sup>23</sup>. L'ethos è il prodotto di molte forze. Esso può mutare nel tempo ma i mutamenti sono lenti e, dunque, vi è una visibile continuità tra il mondo mentale e i valori condivisi degli Americani del periodo coloniale e di quelli contemporanei. Benché sia oltremodo difficile giungere al nucleo culturale immateriale, per così dire, di qualunque gruppo etnico e dunque, ciò che a noi interessa, degli Americani, è tuttavia possibile tracciarne uno schema, anche in base ai giudizi di numerosi, acuti, osservatori della “scena americana”. Le

---

<sup>22</sup> Julian Steward, *Theory of Culture Change*, p.37.

<sup>23</sup> W. Zelinsky, *op. cit.*, p.39.

caratteristiche basilari che a noi interessano, e già indicate da Zelinsky<sup>24</sup>, sono tre:

1. un forte individualismo che sfiora l'anarchia;
2. il grande valore dato alla mobilità e al cambiamento;
3. il perfezionismo messianico.

Tutte queste caratteristiche culturali sono legate, come vedremo, al rapporto tra uomo e territorio.

1) La **dottrina dell'individualismo** si è espressa in vari modi, ma quelli che a noi interessano di più ai nostri fini sono quelli del Mito della Frontiera e dell'Etica del Successo. L'apoteosi dell'individuo che vive sulla frontiera lottando da solo contro la natura selvaggia e riuscendo a costruirsi il suo "regno", il virile libertario, che sa arrangiarsi in ogni situazione, pronto paragone di tutte le virtù democratiche, ha sempre catturato l'immaginazione popolare ed occupa un posto primario anche nella letteratura. Come vedremo più avanti, Natty Bampo, il protagonista delle *Leatherstoking Tales*<sup>25</sup> di James Fenimore Cooper ne è un esempio indicativo.

---

<sup>24</sup> W. Zelinsky, *op. cit.*, p.40. L'autore aggiunge, a quelle citate, la caratteristica della visione meccanicistica del mondo.

<sup>25</sup> *I racconti di Calza-di-Cuoio*

L'enfasi data alla salvezza spirituale individuale sembra essersi tradotta in termini materiali con la dottrina della salvezza terrena attraverso l'industria e la frugalità costanti, come testimoniano gli scritti puritani della fine del XVII secolo e dell'inizio del XVIII.

**2) Mobilità e cambiamento.** Per la maggior parte delle culture, il cambiamento è un grave elemento di disturbo, qualcosa a cui si deve resistere e che si deve tenere lontana. L'atteggiamento americano a questo proposito è completamente diverso. L'amore per il cambiamento e per tutte le forme di mobilità, un'innata inquietudine, sono le vere e proprie basi del carattere nazionale americano. Sin dal periodo coloniale, l'americano ha vissuto in un mondo di rapide e improvvise transizioni e forse il modo migliore per definirne la cultura è dire che l'America è un processo. Benché questo sia vero per ogni cultura, nel caso degli Stati Uniti, la parte "processuale" della realtà è più evidente. La linearità spazio-temporale intercambiabile si sviluppa a discapito dell'acume territoriale, così che la percezione di uno spazio bi- tri- o quadri-dimensionale è piuttosto debole in una terra di paesaggi umani effimeri. In termini geografici, questa inquietudine interiore viene espressa puramente e semplicemente nella mobilità spaziale. Fenomeno, quest'ultimo, che, come noto, può essere classificato in due categorie

principali: la *migrazione*, cioè il cambio di residenza permanente; e la *circolazione*, cioè i movimenti temporanei o pendolari.

**3) Tema del perfezionismo messianico.** L'aspetto forse più straordinario del carattere nazionale americano è il perdurare di un'idea quasi inesistente nelle altre culture: la nozione che gli Stati Uniti non si limitino ad essere semplicemente una nazione tra le tante, ma una nazione con una missione speciale: quella di realizzare il sogno della perfezione umana e, in termini messianici, di condividere il proprio "vangelo" con il resto del mondo. Sin dalle prime colonie permanenti sulla costa atlantica, le potenti forze di un perfezionismo visionario si intrecciavano con considerazioni più mondane di tipo politico ed economico, e non solo nelle colonie del New England. I coloni che erravano per un territorio ignoto e selvaggio intendevano costruire, con piena consapevolezza, la Nuova Sion, la Città sulla Collina, o, letteralmente, un Eden terreno con un Destino Manifesto. Non è troppo azzardato dire che, collettivamente, il paese considera la terra come un'utopia del mondo reale. La spinta americana al perfezionismo messianico trova forma tangibile almeno in due modi, nessuno dei quali ha avuto l'attenzione geografica che merita. Forse qualcuno obietterà sull'opportunità di trattare l'intera nazione come un esperimento di utopia, ma non si può certo negare che sia così per il New England e per

altri insediamenti coloniali, come il “Santo Esperimento” di William Penn, in Pennsylvania. Tale propensione dura sino ai giorni nostri. Gli Americani hanno dato un chiaro segno della loro visione del mondo in senso religioso anche nella scelta dei toponimi, dov'è evidente lo sforzo per il miglioramento personale e l'aspirazione di giungere in alto. Questo succede in tutto il paese, ma uno sguardo casuale ad una mappa della Pennsylvania chiarirà il concetto:

*Arcadia, Concord (Concordia), Edenville (Città dell'Eden), Effort (Sforzo), Freedom (Libertà), Frugality (Frugalità), Liberty (Libertà), New Hope (Nuova Speranza), New Jerusalem (Nuova Gerusalemme), Paradise (Paradiso), Philadelphia (Città dell'Amore Fraterno), Salem (Pace), Zion (Sion).*

## CAPITOLO 4

### IL SIGNIFICATO DI *wilderness* NELL'IMMAGINARIO AMERICANO E LA FIGURA DELL'INDIANO

#### 4.1 Il periodo coloniale e rivoluzionario

La prima cosa importante da dire, parlando del rapporto con il territorio e della sua importanza nella formazione dell'identità americana, è che sin dal periodo delle esplorazioni, l'America veniva considerata in base alla classica dicotomia natura/cultura. Per i sostenitori della civiltà europea, il Vecchio Continente era superiore intellettualmente, culturalmente, politicamente e militarmente, tanto che veniva rappresentato visivamente come una donna con la corona, lo scettro e l'orbe in mano e circondata da strumenti scientifici, libri, armi e simboli cristiani, mentre l'America appariva nuda, di solito con un copricapo di penne e armata di arco e frecce<sup>26</sup>. La mancanza di civiltà e cultura, tuttavia, assumeva caratteristiche negative o positive in base ai sentimenti che l'osservatore provava per la propria società e dunque sia il territorio americano che i suoi abitanti venivano considerati da due fondamentali ma contraddittori

---

<sup>26</sup> Robert F. Berkhofer, *The White Man's Indian. Images of the American Indian from Columbus to the Present*, 1972.

punti di vista. Da una parte, essendo l'America l'assenza della cultura (europea), il luogo della natura non ancora "degradato" dalla "caduta" del peccato originale, essa veniva considerata una sorta di Paradiso Terrestre. Già Cristoforo Colombo, influenzato dalla tradizione primitivista del Rinascimento, scrivendo del suo terzo viaggio si domanda se avesse davvero scoperto il favoleggiato "luogo del Paradiso terrestre"<sup>27</sup>. Nel Nuovo Mondo, come nell'Età dell'Oro o nell'Eden prima della Caduta, la natura concede gratuitamente i suoi abbondanti frutti: non serve dissodare il terreno, né piantare le messi, né raccoglierle e il pane abbonda senza alcun sudore della fronte. Non esistendo la proprietà privata, non vi è la necessità di difendere i propri diritti né di desiderare avere quelli degli altri. Dato che la natura fornisce in loco tutto ciò di cui si ha bisogno, non sono necessari i commerci, né i viaggi oltremare, né le guerre<sup>28</sup>. Non è sorprendente, dunque, che negli scritti dei primi esploratori si trovino numerosi "cataloghi naturali", che, oltre che a descrivere la bellezza del paesaggio naturale, sottolineano l'abbondanza di alberi cedui o da frutta, e quella di selvaggina e pesce. Una delle liste più famose, quella contenuta in *A Description of New England* del capitano John Smith e risalente al 1616, è organizzata per capitoli che

---

<sup>27</sup> *Ibid.*, p.73

<sup>28</sup> Stephen Fender, *Sea Changes. British Emigration and American Literature*, Cambridge University Press, 1992 pp. 10-11.

ricordano quelli della Genesi. La profusione di materia prima utile e di cibo o la possibilità di trarre profitti dalla coltivazione e dalla pesca senza particolare sforzo, vengono spesso messi a confronto con la difficile situazione che invece esploratori prima e coloni dopo hanno lasciato in Inghilterra. Nel paragone, chi perde è, dunque, la madrepatria e perciò l'Europa. Citiamo due passi significativi in questo senso.

Il primo è tratto da *A Description of New England* di John Smith.<sup>29</sup> Egli fu uno dei fondatori, nel 1607, dell'insediamento di Jamestown, in Virginia, la prima colonia inglese permanente sulla costa Nord-orientale degli Stati Uniti. La sua figura, oltre che come esploratore, divenne leggendaria per l'episodio del suo rapimento da parte degli Indiani della Chesapeake Bay. Liberato da Pocahontas, figlia del capo indiano Powhatan, Smith racconta di avere avuto con lei una relazione amorosa, la cui veridicità è dubbia. Certo è che senza l'aiuto degli Indiani e delle loro scorte alimentari i coloni avrebbero difficilmente superato l'inverno. Il racconto è entrato a far parte della "mitologia americana" e costituisce un buon esempio delle narrative di cattività come genere letterario.

*“Chi, tra coloro che hanno pochi mezzi, può desiderare maggiore soddisfazione che coltivare il terreno che ha acquisito rischiando*

---

<sup>29</sup> Il passo è tratto da *The Norton Anthology of American Literature*, VI edizione, volume A, W.W. Norton & Company, 2003, pp. 50-3. (La traduzione è mia).

*la vita e così aumentare la propria fortuna grazie ai propri meriti? E se gli sta a cuore la virtù e la magnanimità di spirito, che cosa potrà essere più piacevole per la sua mente che porre le fondamenta per i suoi posterì, con la benedizione di Dio e la propria industriosità, senza offesa per alcuno? ... E dunque da' inizio ad un'attività ... per guadagnare più di ciò che hai ... potrai raggiungere uno stato che in poco tempo e con poco sforzo potrebbe essere migliore di quello in cui versi attualmente. E se un angelo dovesse dirti che un luogo ancora sconosciuto può offrirti tali fortune, non gli crederesti, non più di quanto Colombo fu creduto quando affermò che esisteva una simile terra qual'è l'ubertosa America, ormai ben nota. Spero che gli spiriti di valore, onesti e industriosi capiranno; e se desiderano ulteriore soddisfazione, io gliela darò: non solo intendo persuaderli ad andare, ma andrò con loro; e non li lascerò lì; ma vivrò con loro ... [In America] la natura ci dà liberamente ciò che in Inghilterra scarseggia, o che molto ci costa. Quale piacere maggiore può esservi che piantare vigne, frutta o erbe, progettando l'organizzazione dei propri terreni, in base a ciò che la mente gradisce, dei loro campi, e giardini, e frutteti, e case, e navi, per poi svagarsi davanti alle proprie case, sulle proprie imbarcazioni, dove uomo, donna o bambino, con un piccolo amo e un po' di lenza, possono pescare tipi diversi di eccellente pesce, a loro piacere? E' davvero un pessimo pescatore chi non riesce ad uccidere in una giornata, con la sua lenza e il suo amo, cento, duecento, trecento merluzzi, che salati e fatti seccare possono essere venduti a dieci scellini il centinaio ... e non possono essere soddisfatti del guadagno sia il servo, che il padrone, che il mercante? ... Se un uomo lavora tre giorni su sette, può guadagnare più di quanto possa spendere, a meno che non sia uno*

*sperperatore... E che cosa può esserci di più gradevole che pescare, godendosi l'aria dolce passando da un'isola all'altra, sulle acque silenziose di un mare calmo? ... Ed anche la caccia è buona ... e le foreste offrono animali non solo dalle delicate carni, ma la cui pelliccia è preziosa ... E per i contadini, per quelli che seminano canapa, barbabietole, rape, carote, cavoli e altri ortaggi, un acro di terra può dare dai venti ai quaranta scellini all'anno, con cui garantire carne vino e paga ai braccianti, e comunque diventare ricchi ... con un terreno migliore [di quello inglese], o altrettanto buono, e il minimo lavoro, mi stupirei se qualcuno, lì [in New England] diventasse povero ...”.*

Il secondo, che risale al 1622, è tratto dalla relazione scritta da uno dei così detti Padri Pellegrini all'arrivo in New England, dal titolo *A Relation or Journal of the Proceedings of the Plantation Settled at Plymouth in New England, by certain English Adventurers both Merchants and Others* (1622)<sup>30</sup>

*“... accompagnati dalla provvidenza di Dio, il nove novembre ...avvistammo Cape Cod. Provammo grande conforto, in special modo vedendo una terra tanto rigogliosa, coperta di foreste sino in riva al mare. ... Ci ancorammo nella baia, che è molto piacevole ed anche un buon porto, che potrebbe contenere un gran numero di navi. E' circondata da querce, pini, ginepri, sassofrassi, ed altri bellissimi alberi. ... Vi è anche la quantità più grande di uccelli che abbiamo mai visto ... Ogni giorno avvistavamo numerose balene e*

---

<sup>30</sup> Le citazioni sono tratte da *A Journal of the Pilgrims of Plymouth. Mourt's Relation*, editing della versione originale del 1622, con introduzione e note di Dwight B. Heath, Corinth Books, 1977, pp. 15-22.

*se avessimo avuto gli strumenti e i mezzi per catturarle, avremmo potuto derivarne un grosso guadagno ... [gli esperti in materia] affermarono che avremmo potuto ricavarne olio per tre-quattromila sterline ... trovammo anche grandi molluschi, grassi e piene di perle ... [Qualche giorno dopo] mandammo una quindicina di uomini ben armati a raccogliere legna, ad esplorare il territorio e a controllare da chi fosse abitato. ... c'erano colline di sabbia, come le dune olandesi, ma molto migliori ... la terra era nera, di ottima qualità , ricca di querce, pini, sassofrassi, betulle, agrifoglio, viti e noci”.*

A questa terra paradisiaca ricca di frutti e di animali, corrisponde la figura del Buon Indiano, che ricalca l'immagine del Buon Selvaggio del periodo illuministico. Egli appare bonario, cortese ed ospitale ai primi invasori della sua terra. Insieme alla bellezza fisica, gli vengono attribuite forza e resistenza. Modesto nell'atteggiamento, se non sempre nel vestire, dimostrava grande pacatezza e dignità sia nel comportamento, che nell'eloquio, e persino quando sottoposto a tortura. Coraggioso in combattimento, si dimostrava tenero e premuroso verso la famiglia e verso i bambini. Era inoltre orgoglioso e indipendente, conduceva una vita semplice e godeva appieno dei doni della natura. In breve, secondo questa versione, l'indiano conduceva una vita libera, semplice e innocente. Tale concezione, assai forte in Francia già alla fine del XVII secolo, divenne più forte in Inghilterra dopo la visita dei cosiddetti “quattro re” in realtà capi dei Mohawk, nel 1710. In quel

paese, comunque, il selvaggio “razionale” si confuse ben presto o fu sostituito dal selvaggio sentimentale come precursore del Romanticismo. Nelle colonie inglesi, tuttavia, l’uso ideologico e letterario del Buon Selvaggio comparve sulla scena solo durante l’epoca rivoluzionaria.

Il ricorso al topos Buon Selvaggio e dell’Indiano Americano come mezzo per criticare le istituzioni sociali esistenti e per proporre la riforma raggiunse il culmine con i filosofi dell’Illuminismo. Alla base delle loro idee c’era la dicotomia tra natura e convenzioni. Se ciò che era naturale era buono, allora ciò che era civilizzato era artificiale, perciò decadente e certamente cattivo. Il piano della Natura, inoltre, era semplice e perciò facile da capire; se la retta ragione era universale e l’istinto al bene comune a tutto il genere umano, allora l’una e l’altro dovevano essere rintracciabili nelle più antiche e meno sofisticate culture, oltre che in quelle civilizzate. Anzi, probabilmente i popoli primitivi imparavano le leggi della natura in modo più chiaro dell’uomo civilizzato, dal momento che erano meno corrotti dalle pratiche e dai pregiudizi della civiltà. Quando considerata da questo punto di vista, la vita dell’Indiano americano offriva una critica completa alle istituzioni sociali e i valori culturali europei. Che fosse usato per la satira politica, o per trattati filosofici, o rappresentato in romanzi o viaggi immaginari, l’Indiano aveva numerosi punti di vantaggio sulle credenze religiose e le

istituzioni, l'organizzazione del governo e i codici di leggi, il commercio e l'organizzazione economica, il sistema sociale generale e l'ineguaglianza, e la stessa complessità della vita e la corruzione dei costumi sofisticati e civilizzati in generale.

Nel caso più specifico degli Stati Uniti, benché non troviamo un'immagine del Buon Selvaggio negli scritti dei primi colonizzatori, l'immagine positiva dell'Indiano ci viene offerta da Benjamin Franklin e da Thomas Jefferson, come dimostrato nei due passi seguenti.

Da *Remarks Concerning the Savages of North America*, di Benjamin Franklin (1784)<sup>31</sup>

*“Li chiamiamo selvaggi perché le nostre maniere, che noi consideriamo la perfezione della civiltà, sono diverse dalle loro; anch'essi considerano superiori le proprie.*

*... Gli Indiani, da giovani, sono cacciatori e guerrieri, da vecchi, consiglieri; e infatti il loro governo si basa soltanto sul consiglio dei saggi: non esiste la forza, non esistono le prigioni, non ci sono funzionari che obblighino all'obbedienza o infliggano punizioni. Perciò, gli Indiani si dedicano all'oratoria, perché chi è migliore nel parlare ha la maggiore influenza. ... Una delle regole indiane di educazione è non rispondere ad una proposta pubblica nello stesso giorno in cui viene fatta, perché pensano che sarebbe come considerarla un argomento leggero e perciò mostrano il loro rispetto prendendo tempo per considerarla, come si fa con un argomento importante. ... Poiché hanno frequenti occasioni di*

---

<sup>31</sup> Il passo è tratto dalla *Norton Anthology of American Literature*, III edizione, volume A, pp 204-05.

*riunirsi in pubblico consiglio, li conducono con grande ordine e decenza ... Chi vuole parlare, si alza in piedi e gli altri osservano il più assoluto silenzio. Quando ha terminato, gli vengono lasciati cinque o sei minuti di riflessione così che se ha dimenticato qualcosa o se vuole aggiungerla, può alzarsi di nuovo e dirla. Interrompere un altro, anche in una normale conversazione, è considerato una grande villania. Quant'è diversa questa condotta da quella dell'educata Camera dei Comuni inglese, dove passa a malapena un giorno senza che vi sia confusione e il presidente non si sgoli a gridare "Ordine!" ... Vi sono delle regole di cortesia anche quando si entra nel villaggio di altri. Viene considerato incivile per dei viaggiatori stranieri entrare in un villaggio all'improvviso, senza dar notizia del proprio sopraggiungere. Perciò, appena arrivano a distanza d'orecchio, si fermano e gridano per annunciarsi e restano lì fino a che non vengono invitati ad entrare. Di solito, vanno ad accoglierli due uomini anziani e li conducono all'interno. In ogni villaggio c'è un'abitazione vuota, chiamata la casa dello straniero. Vengono fatti accomodare lì, mentre i due anziani vanno di capanna in capanna ad informare gli abitanti che sono arrivati degli stranieri e che probabilmente hanno fame e sono stanchi; e tutti mandano loro ciò che possono condividere del loro cibo e pelli su cui riposarsi. Quando gli stranieri si sono rinfrescati, vengono portati pipe e tabacco. E solo allora, ma non prima, si dà inizio alla conversazione e si domanda loro chi sono, dove vanno, quali notizie portano ecc. ... ”.*

Da *Notes on the State of Virginia*, di Thomas Jefferson (1787)

L'opera fu scritta nel 1781, l'anno in cui Jefferson diede le dimissioni da governatore della Virginia. Ricevette una richiesta dal marchese di Barbé-Marbois, segretario della legazione francese a Filadelfia, di rispondere a 23 domande (queries) sui confini, l'ecologia e la storia sociale della Virginia. Jefferson colse l'occasione per fare anche alcune osservazioni sulla schiavitù e il governo. Ciò che voleva soprattutto, comunque, era confutare le tesi dell'abate De Buffon, diffusa tra i naturalisti europei, secondo la quale in Nord America le specie erano degenerare ed erano inferiori a quelle del Vecchio Mondo<sup>32</sup>.

*“E’ opinione di Monsignor de Buffon che: ‘Sebbene il selvaggio del Nuovo Mondo abbia più o meno la stessa altezza dell’uomo del nostro mondo, questo non basta a farne un’eccezione al fatto generale che in quel continente tutti gli organismi viventi sono diventati più piccoli’. ... Sugli Indiani del Sud America non so alcunché, poiché non posso definire conoscenza le favole che su di essi ho letto... ma su quelli del Nord America, che sono più a portata di mano, posso parlare un po’ per conoscenza diretta ma soprattutto in base alle informazioni di altri che hanno con loro più dimestichezza e della cui veridicità posso fidarmi ... su di essi posso dire che sono coraggiosi ... che combattono con onore un esercito di nemici, scegliendo sempre di essere uccisi, piuttosto che di arrendersi, anche ai bianchi che, come sanno, li*

---

<sup>32</sup> Le “queries” o domande nelle *Notes* sono 23 ed esattamente: “Confini della Virginia”, “Fiumi”, “Porti di mare”, “Montagne”, “Cascate e Caverne”, “Minerali, animali e vegetali”, “Clima”, “Popolazione”, “Esercito”, “Marina”, “Aborigeni”, “La Costituzione dello stato”, “Leggi e amministrazione della giustizia”, “Università, edifici e strade”, “Misure prese riguardo ai Ribelli, detti Tories”, “Religione”, “Maniere e usanze”, “Industrie, commercio interno ed estero”, “Pesi, misure e moneta”, “Soggetti del commercio”, “Reddito e spese pubbliche”, “Stria, memoriali e documenti dello stato”. La traduzione del passo riportato è mia ed è tratta da *The Norton Anthology* ecc, pp

*tratterebbero bene ... che anche in altre occasioni incontrano la morte con decisione e che sopportano la tortura con più fermezza di quanta ne abbia mai vista presso di noi; che sono affettuosi con i figli, che se ne prendono cura, e che il loro affetto si estende anche agli altri parenti ... che la loro amicizia è forte e fedele sino all'estremo; che hanno una profonda sensibilità, tanto che anche i guerrieri piangono amaramente la perdita dei figli, anche se, in generale, cercano di dimostrarsi superiori agli umani eventi; che la loro vivacità e attività mentale sono uguali alle nostre nella stessa situazione”.*

Il territorio americano ed i suoi abitanti, però, potevano anche avere un carattere estremamente negativo, ed è questo che prevale nella maggior parte della letteratura del periodo coloniale ed anche rivoluzionario, almeno sino all'inizio del Romanticismo.

Negli scritti dei Puritani, soprattutto, l'ambiente circostante, la "wilderness", è visto come qualcosa di ostile e di selvaggio, i cui tratti coincidono con quelli degli individui che lo popolano.

Il termine inglese *wilderness* è piuttosto difficile da rendere in italiano, in quanto può indicare sia il deserto che la foresta. Ma anche il suo significato nella lingua originaria è alquanto elusivo. Intanto, come fa notare Roderick Frazier Nash nel suo *Wilderness and the American*

*Mind*<sup>33</sup>, "benché la parola sia un sostantivo, si comporta come un aggettivo". Inoltre, essa è così carica di significati soggettivi, simbolici e mutevoli, da resistere a qualunque definizione precisa. Etimologicamente, il termine significa "luogo degli animali selvaggi (*wild*)", e si riferisce sempre a zone disordinate, prive di regole, confuse. Derivando l'inglese dalle lingue del Nord Europa, tra cui il sassone e il teutonico, un significato abbastanza preciso di *wilderness* potrebbe essere, come già detto, quello di terreno coperto di foreste, il che non dovrebbe stupire essendo le zone non coltivate dell'Europa settentrionale coperte di fitte foreste. Il termine ha anche un significato in termini umani. L'idea di un habitat di animali selvatici sottintendeva l'assenza di uomini e la *wilderness* veniva concepita come una zona dove un essere umano poteva facilmente ritrovarsi in una condizione disordinata, confusa, "selvaggia". L'immagine è dunque quella di un uomo in un ambiente estraneo, dove la civiltà che normalmente ordina e controlla la sua vita è assente.

La parola fu usata per la prima volta all'inizio del XIII secolo, ma non ebbe grande successo sino alla fine del XIV, quando John Wycliffe la usò nella traduzione inglese della Bibbia latina per indicare il territorio arido e disabitato del Vicino Oriente nel quale hanno luogo tanti degli

---

<sup>33</sup> R. Frazer Nash, *Wilderness and the American Mind*, Yale University Press, 1982, p. 1 e sgg. . La traduzione è mia.

avvenimenti del Vecchio e del Nuovo Testamento. Lo stesso termine venne usato per tradurre la versione ebraica e greca delle Scritture e compare anche nella Bibbia di Re Giacomo. Attraverso l'uso biblico, il concetto di una terra priva di alberi e non coltivata divenne così strettamente associato alla parola *wilderness* che nel *Dictionary of the English Language* pubblicato nel 1755 viene data la seguente definizione: "un deserto; un tratto di terra solitario e selvaggio"<sup>34</sup>.

Oggi, i dizionari inglesi e Americani definiscono la *wilderness* come terra non coltivata dove si presume la presenza di animali selvaggi. La parola indica anche altri ambienti privi di presenza umana, come il mare e, più di recente, lo spazio. Ma altrettanto importanti per una maggiore comprensione del significato della parola sono gli stati d'animo che essa produce nell'osservatore. Qualunque luogo nel quale una persona si sente privata di una guida, perduta e perplessa può essere definito *wilderness*. Inoltre, per i cristiani, la parola è da lungo tempo un simbolo potente del caos morale del malvagio o, per l'uomo pio, della vita terrena.

Dunque, agli antipodi dell'idea di Nuovo Mondo considerato come un nuovo Eden e dispensatore di ogni abbondanza e benessere,

---

<sup>34</sup> R. Frazer Nash, *op. cit.*, p. 3.

stava l'idea delle Terre Occidentali come luogo infernale, al di là di ogni umano controllo.

Quando gli esploratori e i coloni giunsero nel Nuovo Mondo, la *wilderness* era loro già familiare, considerando che, alla fine del Medioevo, in Europa esistevano ancora vasti tratti di territorio selvaggio. Ma più importante è ciò che il concetto di *wilderness* implicava nel pensiero occidentale, e cioè l'idea di qualcosa di alieno all'uomo, un ambiente pericoloso e inospitale contro il quale la civiltà combatteva incessantemente. Inoltre, la mitologia, il folklore e in seguito la tradizione cristiana ne facevano un luogo abitato da spiriti maligni e da demoni. Dunque, quando giunsero in America, esploratori e coloni portarono con sé un vero e proprio bagaglio di idee preconcepite.

Tali idee derivavano dalla tradizione anglo-sassone, condivisa dalla maggior parte dei primi coloni del Nord America, e da quella *giudaico-cristiana*. Tra gli anglo-sassoni, l'idea di *wilderness* come luogo oscuro, freddo e umido, abitato da bestie selvagge e da mostri, risale al Medioevo<sup>35</sup>. Ma l'abitante più noto era l'Uomo Selvaggio, un personaggio semi-umano noto in tutta l'Europa medievale. La sua figura nuda, coperta di peli, compariva largamente nell'arte, nella letteratura e nelle opere teatrali. Secondo la tradizione folkloristica, viveva nel cuore

---

<sup>35</sup> Uno degli esempi più noti ed esaurienti di questa tradizione è il poema epico inglese *Beowulf*, risalente all'VIII secolo

della foresta, il più lontano possibile dalla civiltà, mangiava i bambini e rapiva giovani donne.

Nella tradizione *giudaico-cristiana*, invece, l'idea di *wilderness* era legata, come abbiamo visto, al territorio desertico del Vicino Oriente, dove, con una piovosità inferiore a dieci centimetri l'anno, l'uomo non poteva sopravvivere a lungo. Gli autori delle Scritture davano un particolare significato, in special modo simbolico, al termine, che compare 245 volte nell'Antico Testamento e trentacinque nel Nuovo. Sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento, il deserto è la terra maledetta dal Signore, e numerose sono le minacce che Egli scaglia contro i popoli peccatori che punirà “distruggendo monti e colline e facendo bruciare l'erba”, “trasformando i fiumi in isole e prosciugando i laghi”, “ordinando alle nuvole di non versare più acqua sulle loro terre”<sup>36</sup> Anche il deserto era abitato da demoni e spiriti maligni. A questo proposito, citiamo due casi esemplari. Nell'Antico Testamento, è citato Azazel, signore della terra arida, a cui viene inviato il capro espiatorio su cui il Gran Sacerdote ha caricato i peccati annuali di tutta la comunità<sup>37</sup>. Il secondo caso è quello di Gesù che trascorre quaranta giorni nel deserto, dove viene tentato dal diavolo<sup>38</sup>. L'idea di immoralità insita nel territorio

---

<sup>36</sup> *Deut.* 8:7; *Isaia* 35: 1-6 e 43:20.

<sup>37</sup> *Lev.* 16:10

<sup>38</sup> *Matteo*, 4: 1-11; *Marco* 1: 12-13; *Luca* 4:1-13. E' interessante notare che nel versetto di Marco, Gesù “stava con le fiere”.

selvaggio è anche evidente nella descrizione scritturale dell'Eden, che ne è esattamente agli antipodi, sia in senso fisico che in senso spirituale.

L'esperienza nel deserto, però, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, è vista anche in modo positivo. Nel caso degli *Ebrei* che vi vagarono per quarant'anni prima di entrare nella Terra Promessa, esso è un luogo sicuro e inviolabile dove rifugiarsi da una società persecutrice e, allo stesso tempo, il luogo solitario e d'espiazione dove il popolo può entrare in diretto contatto con il suo Dio. Allo stesso modo, Nel Nuovo Testamento, il deserto fa da sfondo a momenti di particolare rafforzamento della fede e della purezza, come *dimostra* l'esempio di Giovanni Battista e, ancor di più, quello di Gesù che, subito dopo il battesimo in cui il Padre lo aveva riconosciuto come il Suo Figlio diletto, si ritira nel deserto dove si "purifica" dagli aspetti più umani della sua natura, rappresentati dalle tentazioni del demonio e si prepara così a parlare in nome di Dio. La *wilderness*, dunque, nei casi appena citati, può essere anche uno strumento di salvezza e di catarsi, dove le forze del male vengono sconfitte e si raggiunge un livello spirituale più alto.

Questo doppio aspetto del territorio selvaggio compare in modo evidente negli scritti dei Puritani.

Due furono i gruppi di Puritani che giunsero in America a pochi anni di distanza gli uni dagli altri. I primi, che oggi vengono chiamati

Padri Pellegrini<sup>39</sup>, giunsero sulla costa americana nel 1620 a bordo della Mayflower. Si trattava di separatisti della Chiesa d'Inghilterra, che consideravano se stessi soldati in guerra contro Satana, il cui scopo era quello di impedire l'adempimento del regno di Dio sulla Terra seminando la discordia tra coloro che professavano la fede in Cristo. Questo piccolo gruppo di fedeli non aveva alcuna speranza di riformare dall'interno la chiesa nazionale con la sua gerarchia e nel 1607, con l'accesso al trono di Giacomo Stuart, ostile al puritanesimo, si trasferirono in Olanda. Qualche anno dopo, però, sentendosi estranei in terra straniera e temendo di perdere la propria identità di comunità religiosa, fecero domanda per una licenza di insediamento nella colonia della Virginia, dove approdarono nel 1620 e fondarono Plymouth.

Anche se il loro separatismo non li rende rappresentativi del gran numero di coloni che giunsero nel Nuovo Mondo alla fine del XVII secolo, essi sono tuttavia entrati a far parte integrante della letteratura e dell'identità americana. Gli scritti di William Bradford, che li guidò nel viaggio di traversata e fu il primo governatore di Plymouth, restano una testimonianza fondamentale di quegli anni e hanno contribuito ad imprimere nell'immaginario americano la figura degli Stati Uniti come “nazione redentrice”.

---

<sup>39</sup> Le notizie sui Puritani sono tratte dalla *Norton Anthology ecc.*, pp. 121-125

Molto più rappresentativi dell'atteggiamento nei confronti della Chiesa d'Inghilterra furono i Puritani che fondarono la colonia del Massachussets nel 1630, guidati da John Whintrop. Pur dissentendo dalla chiesa nazionale, non erano separatisti come i Padri Pellegrini, anche se la fede dei due gruppi si basava sugli stessi presupposti: entrambi credevano, insieme a Martin Lutero, che nessun vescovo né pontefice potevano imporre alcuna legge ad un'anima cristiana e, seguendo Giovanni Calvino, che Dio sceglie liberamente chi salvare e chi dannare per l'eternità. Pur credendo nella caduta di Adamo ed Eva, tuttavia i Puritani di entrambi i gruppi credevano in una nuova "Alleanza di Grazia", un patto stretto tra Cristo e gli uomini e suggellato dalla Crocifissione. Il rigore della regola puritana e la convinzione di essere i prescelti da Dio, confermarono nei fedeli della setta la convinzione di essere un gruppo di individui speciali. Come prescelti da Dio, era loro compito riconquistare quella terra selvaggia alle forze del Male, e farne la Nuova Canaan. In questo modo, il territorio veniva concepito come qualcosa di sacro o, almeno, come qualcosa che sarebbe diventata sacra grazie all'intervento degli Eletti. Come Dio aveva promesso agli Israeliti che alla fine delle peregrinazioni nel deserto avrebbe dato loro una terra particolare dove scorreva latte e miele, allo stesso modo i Puritani, dopo l'emigrazione oltreoceano e la lotta con la *wilderness*, avrebbero

ricevuto in premio uno specifico territorio. La marcia attraverso le foreste selvagge del Nuovo Mondo, dunque, era un viaggio verso la riconciliazione con Dio. Per questo la *wilderness* assume un valore sacro anche se la conquista territoriale non è un fine in se stesso: la fondazione di una Nuova Israele, infatti, riporterà la rettitudine nel mondo che così sarà rigenerato. Tale convinzione è confermata dal discorso di John Whintrop ai suoi seguaci a bordo della nave che doveva portarli in America, in cui affermava che gli occhi del mondo erano su di loro e che perciò dovevano essere un esempio per tutti, una “città sulla collina”.

Le cosiddette “belles lettres” non hanno preso forma in America prima della Rivoluzione. Negli anni della colonizzazione, il duro lavoro necessario a costruire gli insediamenti e a sopravvivere in un ambiente ostile lasciava poche energie, fisiche ed economiche, per dedicarsi alla letteratura vera e propria o anche alla stampa di giornali o riviste. Le prime pagine della letteratura americana sono dunque costituite da diari, cronache, trattati dedicati a promuovere l’immigrazione, piuttosto che da poesie, romanzi e lavori teatrali. Il New England eccelle nella produzione di questi generi ed è soprattutto in essi che ebbe luogo la trasformazione dell’Indiano reale in quello del simbolo e del mito, durante il periodo coloniale della cultura americana. Sia l’abbondanza di

opere pubblicate, sia la “mitologizzazione” degli Indiani sono da attribuirsi alla fede puritana degli scrittori di quella regione.

La vita dei primi coloni Puritani in America fu estremamente dura e la descrizione dell'ambiente fisico che compare nei loro scritti è un esempio perfetto di quanto abbiamo esposto sino ad ora sulla *wilderness* in senso reale e spirituale. Poiché essi credevano che ogni singolo evento della vita derivasse dalla volontà divina e che Dio punisse i cattivi premiasse i buoni, la storia rivelava ciò che il Signore condannava o approvava e se Egli guardava favorevolmente a una nazione, ciò era comprensibile dal successo che le accordava. Inoltre, la loro confidenza nel progetto divino era così profonda, che ogni singolo accadimento della vita, anche il più piccolo, aveva il suo posto in quel disegno. Tale concezione universalistica del significato di tutte le cose portava alla conclusione che la vita dell'individuo poteva essere simbolica quanto quella di una nazione. Le difficoltà affrontate dal singolo all'arrivo in America, dunque, simboleggiavano la più ampia lotta tra Satana e “il popolo povero e spregevole che Dio aveva portato lì [in America]”<sup>40</sup>. Quello stesso popolo avrebbe dovuto battere il demonio su territorio americano e privarlo del suo regno. In questo senso, la *wilderness* simboleggiava il regno satanico, mentre gli Indiani rappresentavano

---

<sup>40</sup> *Norton Anthology ecc.* p.123

l'esercito di demoni da combattere. L'idea che i Puritani, e soprattutto i Padri Pellegrini, fossero un popolo eletto esule in un territorio desolato e avverso, che lottava contro tutte le avversità per fondare la Città di Dio in terra, è radicata nella coscienza nazionale americana e sino ai giorni nostri, i cittadini degli Stati Uniti continuano a considerarsi appartenenti ad una "nazione redentrice".

L'influenza della tradizione sia anglosassone che cristiana, per quanto riguarda l'idea di *wilderness*, è molto evidente negli scritti puritani. La possibilità di costruire la Nuova Gerusalemme, la "città sulla collina" di Winthrop, o il regno di Dio che dir si voglia, dipendeva dalla capacità di conquistare il territorio selvaggio. Nel 1693, Cotton Mather, uno dei principali esponenti della colonia puritana del Massachusetts, scriveva che la *wilderness* era uno dei passaggi che i coloni dovevano affrontare "per raggiungere la Terra Promessa" <sup>41</sup>. Il passo che segue è un esempio di come la tradizione che i Padri Pellegrini e i Puritani portarono con sé dalla madre patria servì a determinare l'atteggiamento nei confronti del nuovo ambiente in cui si insediarono e di come la vittoria su quell'ambiente e sui suoi abitanti contribuì alla nascita di un'identità americana distinta da quella inglese.

---

<sup>41</sup> Cotton Mather, *Magnalia Christi Americana*, vol. 1, Hartford, 1853, p. 77. La traduzione è mia.

Da *Of Plymouth Plantation*, libro I, capitolo 10, di William Bradford<sup>42</sup>  
(1620)

Dopo la difficile residenza in Olanda, i cosiddetti Padri Pellegrini decisero, come abbiamo visto, di trasferirsi in America.

*“Attraversato così il vasto oceano... non trovarono alcun amico ad accoglierli, né locande dove ristorare e far riposare i corpi esausti, né case ed ancor meno città dove trovare riparo o cercare soccorso; ... e i **barbari selvaggi** che avrebbero incontrato erano certamente più propensi a riempire loro i fianchi di frecce che a qualunque altra cosa. Si era nella stagione invernale, e chi conosce l'inverno di quei luoghi sa che il freddo è pungente e intenso e le bufere inesorabili e violente, per questo mettersi in viaggio è pericoloso, anche se si conosce il territorio; figuriamoci esplorare una costa ignota. Inoltre, tutto ciò che si apriva davanti ai loro occhi era una sconfinata foresta, **orribile e desolata, abitata da bestie e da uomini selvaggi**, il cui numero non potevano sapere. E nemmeno potevano salire sul monte Psigah [come aveva fatto Mosè nel deserto per osservare la Terra Promessa] e scorgere, pur trovandosi in mezzo alla desolazione, un paese migliore in cui sperare; poiché da qualunque parte volgessero lo sguardo (tranne che in alto verso i Cieli), non vedevano nulla che potesse dare conforto o soddisfazione. Poiché essendo terminata l'estate, tutto ciò che li circondava era segnato dalle intemperie e tutto il paese, **coperto di alberi e di fitti boschi**, appariva **inospitale e selvaggio**. E guardandosi indietro, c'era solo l'oceano che avevano attraversato e che ora era soltanto una grande barriera che li separava dalle zone civili del mondo...*

---

<sup>42</sup> Norton Anthology ecc, pp.141-142. (La traduzione è mia).

*Che cosa, dunque, avrebbe potuto sostenerli se non lo Spirito di Dio e la Sua grazia? E dunque i figli di questi padri diranno ciò che devono dire: "I nostri padri erano inglesi che attraversarono il vasto oceano, pronti a morire in questo luogo desolato (wilderness); ma hanno chiesto aiuto al Signore ed Egli ha ascoltato la loro voce e ha guardato alle loro sciagure".<sup>43</sup>*

All'ignoto delle foreste americane erano sempre associati i "selvaggi". Le caratteristiche attribuite agli Indiani coincidono con quelle del territorio tanto da fare di essi una personificazione di quello. Sconfiggere i selvaggi pagani era dunque sinonimo di conquistare il territorio e viceversa, e gli uni sono assolutamente inseparabili dall'altro. Mary Rowlandson, della colonia puritana del Massachussets, fu catturata sulla frontiera nel 1676 e descrisse la sua prigionia in un dei pezzi più famosi della letteratura americana dal titolo *A Narrative of the Captivity and Restoration of Mrs. Mary Rowlandson* (Storia della cattività e della liberazione di Mrs. Mary Rowlandson)<sup>44</sup>. Ciò che rende particolarmente interessante quest'opera, e quelle che seguirono sullo stesso tema, è che la lotta tra le forze del Signore e quelle di Satana, del Puritano e del Selvaggio, vengono portate nel microcosmo dell'esperienza personale. Per imprimere nei lettori l'orrore delle sue traversie, l'autrice fa ricorso

---

<sup>43</sup> La frase è un adattamento di *Deuteronomio* 26:6-8, in cui gli *Ebrei* ricordano l'uscita dall'Egitto grazie alla benevolenza divina.

<sup>44</sup> M. Rowlandson, *A Narrative of the Captivity and Restoration of Mrs. Mary Rowlandson*, da *Norton Anthology ecc.*, pp.245-275. L'originale risale al 1678. Le storie di prigionia tra gli Indiani, vere o romanzate, divennero parte integrante della coscienza letteraria americana.

all'immagine del Cattivo Indiano, riassumendo nella prefazione la vera natura dei suoi rapitori descritti come creature **“senza Dio, orgogliose, selvagge, crudeli, barbare, bestiali, in una parola, diaboliche”**.<sup>45</sup> Dopo aver assistito all'uccisione di compagni e parenti da parte di un gruppo di **"cani infernali** che strepitavano, cantavano, sbraitavano e ci insultavano, come se volessero strapparci il cuore dal petto" fu trascinata da quelle **"barbare creature, gemente e piangente"** ancora più lontano dal suo paese, e costretta a percorrere una **foresta sconfinata e risonante di ululati"**. Giunta la notte del primo giorno, descrive con isterico orrore **"le urla, e i canti, e le danze, e gli ululati di quelle nere creature, che rendevano il luogo simile ad un inferno vivente..."**. Dopo aver scoperto la natura menzognera delle notizie che gli Indiani le avevano fornito riguardo al marito, raccontando di averlo ucciso o che, credendola morta, aveva preso un'altra moglie, commenta che "quelle creature erano davvero simili a colui che mentiva sin dal principio del tempo" e, dunque, a Satana.

Anche i nativi Americani, perciò, avevano un significato in quanto partecipi del dramma divino e del ruolo che avevano in esso. Con queste premesse, "l'Indiano" era soltanto un altro degli strumenti del Signore per favorire o ostacolare la vita terrena dei Puritani, ma anche la loro

---

<sup>45</sup> Questa citazione e le seguenti sono tratte da M. Rowlandson, *op. cit.* p.245-6.

salvezza futura. Quando l'Indiano aiutava i primi coloni del New England, diventava un agente del Signore inviato per soccorrere il devoto puritano; quando invece li combatteva o li spaventava, assumeva l'aspetto del suo padrone Satana e diventava uno dei suoi agenti. Dunque, la conclusione che possiamo trarre, è che il territorio americano assumeva, per i Puritani ma anche per i coloni e i pionieri che seguirono, la contraddittoria veste di nemico e di "santuario", e i suoi abitanti quella, altrettanto contraddittoria, di amico e nemico. Anche nei periodi successivi alla prima colonizzazione, l'Indiano veniva presentato in termini contraddittori, a seconda che il paese volesse dare di sé una certa immagine all'interno o all'esterno dei propri confini e, più propriamente, quando erano in gioco questioni di politica interna o estera. Così l'Indiano assume, in base alle necessità, le caratteristiche positive del "Buon Selvaggio" di Roussoniana memoria, o del nemico leale e coraggioso ma ormai battuto, quando gli Stati Uniti vogliono presentarsi al mondo come paese nuovo, giovane, "sano" e democratico; ma, quando si vuole esaltare e giustificare, davanti ai cittadini, la conquista e lo sfruttamento dell'Indiano, questi diventa il barbaro pagano, crudele e sanguinario, che necessita di civilizzazione e di cristianizzazione per entrare a far parte della "giusta" umanità e non essere d'ostacolo al progresso. Gli scritti di Benjamin Franklin e di Thomas Jefferson, due

dei Padri Fondatori degli Stati Uniti insieme a George Washington<sup>46</sup> ne sono un esempio.

Nella dichiarazione di Indipendenza, opera principalmente di Jefferson ma a cui contribuì anche Franklin, l'immagine degli Indiani contrasta fortemente con quella data nelle *Notes*.

*“Egli [Giorgio III d’Inghilterra] ha fatto di tutto per aizzare contro di noi gli abitanti delle nostre frontiere, **Indiani selvaggi e spietati**, la cui sola regola di guerra è quella di massacrare indiscriminatamente persone di ogni età, sesso e condizione sociale”<sup>47</sup>.*

Benjamin Franklin non è meno velenoso quando, durante una visita sulla frontiera della Pennsylvania per risolvere alcuni problemi sorti con gli Indiani, scrive:

*"Avevano fatto un grande falò al centro del piazzale. Erano tutti ubriachi, uomini e donne, discutevano e si azzuffavano. La scena di quei corpi scuri, mezzo nudi, visibili soltanto alla luce cupa del falò, che si rincorrevano e si colpivano l'un l'altro con legni ardenti gridando orribile, **era simile in modo impressionante all'idea che noi abbiamo dell'inferno**. il giorno successivo, resisi conto di quel comportamento che tanto ci aveva turbato, inviarono tre rappresentanti a porgerci le loro scuse. Uno degli oratori riconobbe che ciò che era accaduto era da attribuirsi al rum e cercò una scusa dicendo: 'Il Grande Spirito, che ha fatto*

---

<sup>46</sup> Come vedremo meglio più avanti, i cosiddetti "Padri Fondatori" assumono nella "mitologia rivoluzionaria" americana le caratteristiche dell'Eroe Culturale. A questo proposito, vedi A. Brelich, *op. cit.* p.16.

<sup>47</sup> *Declaration by the Representatives of the United States of America in General Congress Assembled*, in *Norton Anthology ecc.*, p.731.

*tutte le cose, ha dato uno scopo a ciascuna di esse; e per qualunque scopo le abbia fatte, è per quello scopo che devono essere impiegate. Dunque, quando creò il rum, disse: -Questo servirà per far ubriacare gli Indiani-. E così dev'essere'. E certamente, se il disegno della Provvidenza è quello di estirpare questi selvaggi per fare posto ai coltivatori della terra, sembra assai probabile che il rum sia il mezzo designato a farlo. Ha già distrutto le tribù che prima abitavano la costa..."<sup>48</sup>*

Quando concepita come racconto del popolo eletto, la storia degli abitanti del New England ricordava quella delle prove degli antichi Israeliti. Come gli *Ebrei* dell'Antico Testamento, i Puritani fuggivano da un Egitto corrotto, nel loro caso la Chiesa d'Inghilterra, per raggiungere la terra promessa e, come gli Israeliti, anch'essi giunsero in una terra desolata, la ""wilderness, spesso descritta, come abbiamo visto, come "ululante" e "selvaggia" e di solito abitata dagli agenti di Satana.

Negli scritti dei Puritani, sia laici sia religiosi, l'Indiano rappresenta qualcosa di più grande dei nativi Americani e della loro interazione con i santi del New England. L'ospitalità e la gentilezza non rappresentano tratti positivi del nativo, ma la misericordia del Signore sui suoi prescelti. William Bradford, in *Of Plymouth Plantation*, per esempio, descrive Squanto, la cui cruciale assistenza ai Pellegrini permise loro di sopravvivere nel nuovo ambiente, come "uno strumento

---

<sup>48</sup> In David Herbert Lawrence, *Studies in Classic American Literature*, Penguin Books, 1977, p.21.

speciale e inaspettato inviato da Dio per il loro bene [dei Puritani".<sup>49</sup>]  
D'altra parte, lo stile di vita e i tratti del carattere indiano dimostravano che i nativi si trovavano stretti negli artigli di Satana e come le loro terre non erano coltivate, così le loro anime non erano rinnovate.

Alla fine, negli scritti dei Puritani sull'immagine dell'indiano buono prevalse del cattivo, proprio come alla fine le forze del Signore sconfiggeranno quelle di Satana nel dramma cosmico nel quale sia i puritani che gli Indiani comparivano come attori.

Con il passare del tempo, e in modo particolare nel periodo pre- e post rivoluzionario, l'ideale religioso fu rimpiazzato da un orientamento maggiormente secolare e commerciale ed aumentò la tendenza a ridefinire la missione americana in termini secolari. Come metodo per sconfiggere definitivamente l'ambiente selvaggio e i suoi abitanti, l'agricoltura sembrò il migliore e molti degli scritti di quel periodo indicano la coltivazione della terra come mezzo principale di "Americanizzazione" del territorio e dei suoi abitanti. Già nel 1629, un ministro puritano sosteneva che "si può rendere utile un terra vuota solo costruendovi abitazioni e coltivandola"<sup>50</sup>. Thomas Jefferson sosteneva con forza l'ideale di una repubblica di coltivatori. Gli Stati Uniti, affermava, erano una nazione destinata a svolgere una missione che solo

---

<sup>49</sup> *Of Plymouth Plantation*, in *Norton Anthology ecc.*, p.149.

<sup>50</sup> R.F. Nash, *op. cit.*, p. 31

gli agricoltori possono assolvere. Nel 1781, pochi anni dopo la Rivoluzione, così scriveva: “Quelli che lavorano la terra sono i prescelti da Dio ed Egli ha reso i loro cuori un deposito speciale di grande e genuina virtù. La terra è il focolare in cui Egli mantiene vivo quel sacro fuoco che altrimenti potrebbe scomparire per sempre. La corruzione della morale tra le masse di agricoltori è un fenomeno di cui non si è mai trovato esempio in alcuna nazione né in alcun tempo”<sup>51</sup>; e nel 1785, in una lettera all'amico *John Jay*, ripeteva che “i coltivatori della terra sono i nostri cittadini più preziosi. Sono i più forti, i più indipendenti, i più virtuosi, sentono un forte legame con il loro paese, la sua libertà e i suoi interessi”<sup>52</sup>. Meno di un secolo dopo, nel 1830, il senatore del Michigan Lewis Cass dichiarava che “non può esservi alcun dubbio sul fatto che il Creatore voleva che la terra fosse sottratta allo stato di natura per essere coltivata”<sup>53</sup>.

Nello stesso anno, il presidente Jackson, eletto l'anno precedente, emanò l'*Indian Removal Act*, che lo autorizzava non a trasferire d'ufficio le tribù verso occidente, ma a negoziare trattati in cui, in cambio delle terre ancestrali a sud-Est, veniva data agli Indiani della zona parte del territorio ad Ovest, annesso di recente dagli Stati Uniti che avevano

---

<sup>51</sup> *Notes on the State of Virginia, Query XIX*, da *Norton Anthology ecc.*, p. 743.

<sup>52</sup> Da [www.monticello.org](http://www.monticello.org), citazioni di Thomas Jefferson sull'importanza dell'agricoltura per gli Stati Uniti.

<sup>53</sup> R.F. Nash, *op. cit.*, p. 31

acquistato la Louisiana dalla Francia. Si tratta della prima legge in cui si stabilisce una frontiera tra Stati Uniti ed Indian Country, ma soprattutto in cui gli Indiani vengono trasferiti forzatamente per permettere ai coloni Americani di coltivare le loro terre.

E' interessante notare che il 90% degli Americani del periodo coloniale erano agricoltori. La fattoria isolata divenne la forma di insediamento dominante in tutto il Nord America; nel caso del New England, ricerche recenti hanno dimostrato che, con rare eccezioni, gli insediamenti erano sparsi.

Non possiamo trovare una spiegazione per la prevalenza della fattoria isolata in nessun precedente europeo e nonostante il fatto che la maggior parte degli immigrati provenisse da zone altamente urbanizzate, i coloni Americani, come abbiamo visto, erano per la maggior parte agricoltori. I modelli di insediamento rurale e il generale "ruralismo" immediatamente rilevabile nel pensiero e nel modo di agire americano sono uno degli esempi più evidenti dell'individualismo che costituisce uno dei tratti fondamentali del carattere nazionale americano.

Dopo il 1787, con rettangolarità senza scrupoli e senza alcun rispetto per la sfericità della terra e le caratteristiche variabili della sua superficie, più di due milioni di miglia quadrate di demanio furono suddivisi in *townships* di trentasei miglia quadrate suddivise a loro volta

in trentasei sezioni, ciascuna di un miglio quadrato. La più semplice delle geometrie possibili rappresenta la sublimazione dell'esperienza e del pensiero coloniale, soprattutto quelli della Virginia e del New England, una proiezione infinita verso Ovest del modello jeffersoniano di una repubblica agraria popolata da contadini robusti e indipendenti<sup>54</sup>. La predisposizione culturale fu dunque, sin dall'inizio, quella di fare della vita rurale più che una misura temporanea: essa divenne la fruizione pura e naturale di un potente individualismo.

La visione dell'agricoltura come metodo per "Americanizzare" non solo il territorio, ma anche i suoi abitanti è evidente anche nell'atteggiamento che gli Americani di origine europea avevano nei confronti dell'economia di caccia, considerata non solo un'attività selvaggia e barbara, ma pericolosa per i bianchi che erano costretti a vivere la condizione della frontiera. Jean Hector de Crèvecoeur afferma che coloro che vivevano vicino ai "grandi boschi" erano "degenerati allo stato di cacciatori" e che, infine, erano diventati "niente di più che carnivori di rango superiore"<sup>55</sup>. Lo stesso giudizio era applicato agli Indiani, la maggior parte dei quali traeva il proprio sostentamento dalla caccia e dalla raccolta. Nella politica indiana successiva alla fondazione

---

<sup>54</sup> W. Zelinsky, *op. cit.*, pp.47-48.

<sup>55</sup> J. H. De Crèvecoeur, *Letters From an American Farmer*, Letter III, "What is an American", in *Norton Anthology ecc.*, p. 657.

degli Stati Uniti, e in quella successiva sino a tempi recenti, la prima preoccupazione del nuovo governo fu quella di "civilizzare" i membri delle tribù indiane presenti nel territorio degli Stati Uniti rendendoli agricoltori.

Come abbiamo visto, la frontiera ha un posto preminente nell'immaginario americano e nel "mito" di fondazione dell'identità culturale americana. Dopo la costituzione degli Stati Uniti come stato indipendente, l'espansione verso Ovest divenne sempre più rapida ed i coloni si trovarono di nuovo di fronte al problema di affrontare un territorio incolto e selvaggio. Benché nelle scritti di viaggiatori e autori di quel periodo la *wilderness* continui a mantenere i tratti caratteristici che abbiamo già notato e si continui a parlare di "lotta" per sconfiggerla, dai primi dell'800 in poi tale lotta non verrà più considerata in termini religiosi di confronto tra l'esercito di Dio e quello di Satana, ma piuttosto di progresso e di civiltà che avanzano contro il caos e il selvaggio stato di natura.

Nel 1835, Alexis de Toqueville nel suo famoso *La Democrazia in America*, scriveva: "In Europa le gente parla molto delle foreste selvagge dell'America, gli Americani, invece, non ne parlano mai; sono insensibili alle meraviglie della natura inanimata e si può dire che non

avvertono le possenti foreste che li circondano se non quando cadono sotto i colpi dell'ascia. Il loro sguardo è fisso su un'altra visione... la marcia attraverso il territorio selvaggio prosciugando le paludi, cambiando il corso dei fiumi, popolando le terre disabitate e soggiogando la natura”<sup>56</sup>.

Ma su qualunque frontiera, riuscire ad ottenere terreni da coltivare richiedeva uno sforzo spaventoso. La situazione di difficoltà in cui si trovavano spingeva i pionieri a usare metafore militari per descrivere l'avanzata della civiltà. Numerosissimi diari, discorsi e memoriali della frontiera rappresentano la *wilderness* come un “nemico” che doveva essere “conquistato”, “sottomesso” e “vinto” da un “esercito di pionieri”. La stessa fraseologia persisteva all'inizio del XX secolo. Un vecchio pioniere del Michigan ricordava di quando, da giovane, aveva dovuto “ingaggiare una lotta con la natura” allo scopo di “trasformare la *wilderness* in una ricca e prospera civiltà”<sup>57</sup>. Gli storici dell'espansione verso Ovest usarono la stessa immagine: “conquistarono la *wilderness*, soggiogarono le foreste, ridussero la terra in fruttuosa sottomissione”<sup>58</sup>.

La crescente tendenza a ridefinire la missione americana in termini secolari piuttosto che sacri, non mutò il sentimento di avversione nei

---

<sup>56</sup> Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, Einaudi, 2006, p. 80.

<sup>57</sup> R. F. Nash, *op. cit.*, p. 27.

<sup>58</sup> George Cary Eggleston, *Our First Century*, New York, 1905, p. 255.

confronti delle foreste selvagge. Dal momento che l'espansione verso Ovest veniva considerata "buona", il terreno incolto, che fossero foreste, deserto o le grandi pianure dell'Ovest, non poteva che essere "cattivo". L'immagine che se ne dava non era più soltanto quella di una barriera contro lo stato di grazia religiosamente inteso, ma contro il progresso, la prosperità e il potere. Su tutte le frontiere, la trasformazione in civiltà della natura selvaggia veniva salutata con grande entusiasmo. I diari e le memorie dei pionieri ricordano con risonante orgoglio che ciò che era "indistinto e privo di sentieri" era stato "riscattato" e "trasformato in fertili fattorie e... fiorenti città". Altri dicevano semplicemente che il territorio selvaggio era stato reso "simile all'Eden"<sup>59</sup>.

Addomesticare l'ambiente naturale dava un significato e uno scopo alla vita sulla frontiera. In un periodo storico che idealizzava il "progresso", il pioniere se ne considerava l'avanguardia che portava avanti un'utile causa per il bene di tutta l'umanità. Pur lavorando per se stessi e per i propri eredi, i pionieri e i loro portavoce erano sempre consapevoli che erano in gioco interessi più grandi. Gli oratori che prendevano la parola durante le riunioni delle associazioni di agricoltori dei vari stati sottolineavano l'effetto benefico "dello sviluppo e della crescita progressiva" sotto la guida dei quali le città "sbocciavano dal

---

<sup>59</sup> R.F. Nash, *op. cit.*, p.40.

grembo di lande desolate” e lodavano coloro che avevano lavorato finché “il terreno selvaggio è fiorito dei frutti delle loro fatiche e i territori occidentali, una volta desolati, riecheggiano di canti di gioia”<sup>60</sup>. Nella mentalità dei pionieri, la ricompensa per questo processo era molto maggiore di un buon raccolto, poiché essi erano gli agenti della civilizzazione che combatteva contro il nemico tradizionale dell’uomo, la natura selvaggia. Dopotutto, era il pioniere che aveva spezzato la lunga catena di vita selvaggia e aveva sostituito lo stato primitivo con la civiltà, la libertà e la legge. Come si chiese retoricamente il Presidente Andrew Jackson nel discorso di insediamento del 1830, “quale uomo onesto preferirebbe un paese coperto di foreste e governato da qualche migliaio di selvaggi alla nostra prospera Repubblica, costellata di città, di borghi e di prospere fattorie, adorna di ciò che l’arte può creare e l’operosità realizzare?”<sup>61</sup>. Nel vocabolario del progresso materiale, la *wilderness* significava solo un ostacolo.

Oltre a questo aspetto negativo, le terre selvagge ad Ovest costituivano un pericolo anche perché offrivano la possibilità di godere di una libertà eccessiva, dove gli uomini rischiavano di assumere comportamenti altrettanto selvaggi o addirittura animaleschi. Non pochi

---

<sup>60</sup> A. Constantine Barry, “Annual Address Delivered at the State Agricultural Fair”, in *Transaction of the Wisconsin State Agricultural Society*, 4, 1856, p.266.

<sup>61</sup> R. F. Nash, *op. cit.*, p .41.

dei pionieri, in effetti, finirono con l'unirsi a qualcuna delle tribù indiane delle zone frontaliere. Abbiamo già visto l'azzardo rappresentato dalla caccia di cui parla de Crèvecoeur in *Lettere di un agricoltore americano*. Lo stesso autore sottolinea come la vita dei pionieri "non sia uno spettacolo molto piacevole". Sono spesso ubriachi, inoperosi, litigiosi, e le discordie si risolvono più spesso a suon di pugni che non con mezzi legali. "Sembrano carnivori di rango superiore che si nutrono della carne di animali selvaggi quando riescono a catturarli e di semenze quando non ci riescono"<sup>62</sup>. Nella lettera XII, intitolata "Angustie dell'uomo di frontiera", sottolinea che per "un membro di una società estesa e per un cittadino di una porzione più piccola di quella società" nessuna situazione come quella della vita sulla frontiera "può essere tanto terribile". E così continua: "Di tutti gli animali che esistono sulla faccia della terra, che cos'è un uomo non più unito alla società? Egli non può vivere in solitudine, deve appartenere ad una comunità con delle regole, per quanto imperfetta"<sup>63</sup>.

Da queste parole, è evidente l'aspetto estremamente negativo della vita sulla frontiera, soprattutto quando messo a confronto con la vita sociale, fatta di interscambio con altri esseri umani e regolata da leggi e costumi.

---

<sup>62</sup> J.H. de Crèvecoeur, *op. cit.*, Letter III, in *Norton Anthology ecc.*, p. 661.

<sup>63</sup> J.H. de Crèvecoeur, Letter III, in *Northon Antology ecc.*, p. 676.

Nonostante questo rischio, tuttavia, il pioniere poteva avere successo. Non solo, con il suo lavoro, apriva la strada al progresso e alla civiltà, ma diventava un “uomo nuovo”, un vero americano, che, affrontato il pericolo di tornare allo stato selvaggio, riusciva a mediare tra due mondi, quello della *wilderness* e degli Indiani e quello già civilizzato da cui proveniva. Di nuovo, de Crèvecoeur ci offre un’immagine chiara e mirabilmente descritta del successo “americano” sulla frontiera nelle due lettere già citate. Egli stesso, che aveva a lungo commerciato con gli Indiani e, in qualità di esploratore, aveva avuto con essi prolungati contatti, costretto a ritirarsi nella foresta durante i disordini della Rivoluzione, decide di vivere come un nativo. Questo, tuttavia, non lo riporterà indietro allo stato di natura, poiché il vero americano è anche capace di condividere due mondi. “Vivrò come un indiano americano e mi unirò ad una delle loro tribù. Mi fido più della loro grande ospitalità che non dei patti davanti a testimoni stretti con molti europei. Costruirò un *wigwam*<sup>64</sup> sulla terra che mi avranno destinato e spero che mia moglie, i miei figli ed io saremmo adottati subito dopo il nostro arrivo. Per rispettare i loro costumi assumeremo il nome che ci daranno e con quelli saremo sempre chiamati. . I miei figli più piccoli impareranno a nuotare e a tirare con l’arco ... gli altri ed io

---

<sup>64</sup> Capanna di tronchi, con il tetto di pelli o di corteccia.

dovremo andare a caccia con gli altri cacciatori ... Temo però che i miei figli più giovani possano essere soggiogati dal fascino impercettibile della vita indiana, tanto da non riuscire più a tornare alle maniere e ai costumi dei propri genitori. Ho un solo mezzo per prevenire un tale male: farli lavorare il più possibile nei campi. Anzi, è mia intenzione fare in modo che la loro sopravvivenza dipenda esclusivamente dai frutti della terra. Finché continueremo a dissodare la terra, non c'è da temere che ci trasformiamo in dei selvaggi; sono la caccia ed il cibo che con essa ci si procura che hanno questo strano effetto”<sup>65</sup>.

L'autore torna, in questo passo, all'immagine del Buon Indiano , la cui ospitalità è una difesa dalle “follie europee”<sup>66</sup> Ancora una volta, l'agricoltura viene presentata come simbolo di civiltà, l'arma del colono per evitare il ritorno allo stato primitivo e, dunque, mezzo per sconfiggere la *wilderness* e il Selvaggio.

### Dalla Lettera III, Che cosa è un americano

*“Mi piacerebbe poter sapere quali sentimenti agitano il cuore e quali pensieri vengono in mente dell'inglese illuminato che arriva per la prima volta nel nostro continente. Certamente proverà grande felicità perché vive in un periodo storico che gli ha*

---

<sup>65</sup> J.H. de Crevècoeur, *op. cit.*, p.678

<sup>66</sup> J.H. de Crevècoeur, *op. cit.*, p.678. Le “follie europee” a cui l'autore accenna sono i combattimenti tra inglesi e ribelli.

*permesso di vedere la scoperta e la colonizzazione di questo bellissimo paese. Deve anche provare un'ondata di orgoglio nazionale... dicendosi 'questo è il frutto del lavoro dei miei compatrioti che, agitati dalle dispute e afflitti da miserie e carenze di ogni tipo, hanno trovato rifugio qui... Qui egli vede l'operosità del suo paese natio messa a frutto in nuovo modo e coglie nelle opere dei suoi compatrioti gli embrioni delle arti, delle scienze e dell'ingegno europeo... Ecco davanti ai suoi occhi belle città, ampi villaggi, vasti campi, un enorme paese pieno di case decorose, buone strade, frutteti, prati, e ponti, in quelle stesse terre che solo cent'anni fa erano selvagge, coperte di foreste, e non coltivate ... Egli è giunto in un nuovo continente; osserva con ammirazione una società moderna, diversa da quella che fino ad ora ha conosciuto ... Noi siamo un popolo di coltivatori, disseminati su un territorio immenso, comunichiamo gli uni con gli altri grazie a ottime strade e a fiumi navigabili, tenuti uniti dai legami di seta di un governo clemente e tutti rispettiamo le leggi, senza temerne la forza, perché sono eque...*

*“Probabilmente, il desiderio successivo di questo visitatore inglese sarà di sapere quale sia il paese d'origine di tutte queste persone. Sono un misto di inglesi, scozzesi, irlandesi, francesi, olandesi, tedeschi e svedesi. Da questa varietà disordinata è nata quella nuova razza che chiamiamo Americani.*

*Non è mai esistito un popolo che, con un suolo tanto ingrato, abbia fatto così tanto in così poco tempo ... In questo grande rifugio americano, i poveri d'Europa si sono trovati insieme, per cause le più varie; perché mai dovrebbero chiedersi l'un l'altro in quale paese sono nati? Ahimè, i due terzi di essi non avevano una patria. Un poveretto che vaga senza meta, che lavora eppure muore di fame, la cui vita è solo afflizione e miseria, può*

*quell'uomo chiamare patria l'Inghilterra o un qualunque altro regno? ... [Sono venuti qui] e tutto ciò che hanno trovato li ha rigenerati: nuove leggi, un nuovo modo di vivere, un nuovo sistema sociale. Sono diventati **uomini nuovi** ... Prima erano soltanto poveretti, ora hanno il rango di cittadini...*

*“Che attaccamento può avere un povero emigrante europeo per un paese dove non possedeva nulla? ... Ora il suo paese è quello gli dà la terra, il pane e la decenza. Ubi panis, ibi patria è il motto di tutti gli emigranti . E dunque, cos'è l'americano, questo uomo nuovo? O è di origine europea, o il discendente di un europeo, il suo sangue è fatto di una strana mescolanza che non esiste in alcun altro paese. Potrei indicarvi una famiglia in cui il nonno era un inglese, la cui moglie era olandese, il cui figlio prese in moglie una francese, e i suoi quattro figli hanno mogli di diversi paesi. L'americano è colui che, essendosi lasciato alle spalle vecchie idee e costumi, ne ha ricevuto di nuovi dal nuovo stile di vita che ha abbracciato, dal nuovo governo a cui obbedisce, e dal nuovo rango che occupa. Egli diventa americano perché viene accolto in seno alla nostra Alma Mater. Qui, gli individui di tutte le nazioni si fondono in una nuova razza di uomini, le cui fatiche e la cui posterità, un giorno, **porteranno grandi cambiamenti nel mondo...***

*“Gli uomini sono come le piante; il buon sapore dei frutti deriva dal terreno particolare nel quale crescono. Noi siamo solo ciò che deriviamo dall'aria che respiriamo, dal clima dove abitiamo, dal governo a cui obbediamo, dal sistema religioso che professiamo e dalla natura di ciò che facciamo”<sup>67</sup>.*

---

<sup>67</sup> J.H. de Crevècoeur, *op. cit.*, pp. 657-661.

Benché gli abitanti della frontiera appaiano persi alla civiltà e regrediti allo stato di selvaggi, anch'essi contribuiscono al progredire della nazione americana e per questo gli si deve gratitudine: “Essi sono una sorta di speranza negletta, che precede di dieci o dodici anni il più rispettabile esercito di veterani che li seguirà. Allora, la prosperità migliorerà alcuni di essi, altri scompariranno, lasciando il posto ad uomini più industriosi che porteranno a termine ciò che di buono hanno fatto, che trasformeranno le capanne di tronchi in abitazioni adeguate e che, pieni di gioia perché il lavoro più pesante è stato fatto, in pochi anni trasformeranno quel territorio un tempo **barbaro** in distretto fertile e regolato da buone leggi. Ogni società ha i propri emarginati, ma gli uomini della frontiera sono i nostri precursori e i nostri pionieri!”<sup>68</sup>.

## 4.2 Il Romanticismo

Con il fiorire del Romanticismo nel XVIII secolo e all'inizio del XIX, il territorio selvaggio cominciò a perdere le sue caratteristiche negative. Non che la *wilderness* fosse meno solitaria, misteriosa e caotica, ma nel nuovo contesto intellettuale queste caratteristiche diventavano desiderabili e venivano associate con la grandiosità della creazione divina. Il progredire delle scienze rivelò un universo che era allo stesso

---

<sup>68</sup> J.H. de Crevècoeur, *op. cit.*, p.661.

tempo vasto, complesso e armonioso e questo rafforzò l'idea che tale meravigliosa e maestosa creazione avesse una fonte divina. Inoltre, la più profonda conoscenza delle caratteristiche fisiche della Terra produsse un profondo cambiamento nella concezione di territorio selvaggio. Per esempio le montagne, che all'inizio del XVII secolo venivano considerate come “foruncoli”, “vesciche”, o altre deformità che deturpavano la superficie terrestre, cominciarono ad essere considerate invece come possibili prove dell'opera di Dio se non addirittura la Sua immagine<sup>69</sup>. Si cominciò ad associare ai luoghi selvaggi il concetto di sublime che, come categoria estetica, cancellava l'idea che le bellezze naturali fossero rintracciabili solo in ciò che procurava agio, dava frutti o era ben ordinato. In base al criterio del sublime persino il timore che i luoghi selvaggi ispiravano non era più da considerarsi uno svantaggio ed anzi venivano associati strettamente al Creatore.

Benché il concetto di sublime avesse origine in larga parte dall'Illuminismo, esso contribuì alla concezione della natura che fu caratteristica del Romanticismo.

Il Romanticismo giunse tardi in terra americana, ma la sua enfasi sulle tradizioni indigene, sul folklore e sulla celebrazione del passato nazionale coincisero con gli sforzi per giungere al nazionalismo culturale

---

<sup>69</sup> Michael Drayton, *Poly-Olbion*, a cura di J. William Hebel, Michael Drayton Tercentenary Edition, vol.4, Oxford, 1961, p.531.

della nuova nazione indipendente. Contro gli standard universali e gli argomenti del classicismo del XVIII secolo, gli scrittori romantici schierarono la diversità di opinioni e di gusti dei vari popoli e sottolinearono la varietà dell'esperienza in diversi paesi e regioni.

L'emozione e l'intuizione erano di importanza fondamentale, per il Romanticismo. Gli scrittori di quel periodo cercavano di evocare nei loro lettori la più vasta gamma di sensazioni e sentimenti: paura, mistero, disperazione, esaltazione, pietà. Una delle fonti maggiori di ispirazione per il poeta, il romanziere o il commediografo era la natura con la sua suggestiva bellezza e la sua maestosità. Un'altra fonte di ispirazione era la nostalgia, che per gli europei veniva suscitata da antichi castelli, monumenti in rovina e antichi ruderi del passato, insieme all'eroismo ispirato da vecchie leggende e storie di vari popoli. L'enfasi di Sir Walter Scott, l'autore che per gli Americani meglio riassumeva i presupposti del Romanticismo, sulle tradizioni regionali, gli scenari austeri, e i racconti popolari, serviva come importante modello per gli autori statunitensi che cercavano di trasformare l'Indiano e la foresta in argomento con una dignità artistica degna di una letteratura americana. Che gli scrittori d'oltre oceano guardassero al passato, alla natura o ai popoli esotici del proprio paese, trovavano sempre gli Indiani. Certamente la foresta americana aveva una grandiosità, una vastità, e una

natura selvaggia sconosciute in Europa e molto più sublime delle miti scene pastorali del Vecchio Continente. Una parte dell'aspetto selvaggio di quelle foreste derivava dalla natura dei loro abitanti e dall'atrocità dell'arte guerriera indiana.

Mentre da una parte il Romanticismo dava avvio, in terra americana, a questo nuovo e positivo atteggiamento verso il territorio selvaggio e la foresta, la conquistata indipendenza creava anche un nuovo e più forte motivo di entusiasmo. L'idea che il compito primario dell'America fosse quello di giustificare la libertà acquisita a seguito di dure lotte, era largamente condivisa dagli Americani di ogni estrazione. Ciò significava non solo riuscire a dare vita ad una fiorente economia e a un governo stabile, ma anche costruire una cultura propria che fosse il simbolo dell'appartenenza alla nuova nazione. I cittadini degli Stati Uniti cercavano qualcosa di unicamente "americano", ma la breve storia della nazione, le sue poche tradizioni e la mancanza di una vera e propria letteratura<sup>70</sup>, sembrava di minima importanza rispetto a quella dell'Europa. Ma gli Americani si resero conto che il proprio paese era "diverso" almeno per una cosa: la *wilderness* non aveva corrispettivo nel Vecchio Mondo.

---

<sup>70</sup> In questo caso, e basandoci su ciò che abbiamo detto sulla letteratura come "mito di fondazione dell'identità nazionale", possiamo affermare che la mancanza di una vera e propria letteratura significava anche la mancanza di una "mitologia" che fondasse la nuova nazione americana.

Facendo ricorso a questa distinzione e aggiungendovi i presupposti romantici sul sublime insito del territorio selvaggio, i nazionalisti affermarono che le foreste americane, ben lontane dall'essere uno svantaggio, erano invece un punto di forza. Naturalmente, l'orgoglio nazionale continuò a basarsi in special sulla *conquista* di quel territorio e sull'assoggettamento o l'eliminazione dei suoi abitanti, ma nella metà del XIX secolo la *wilderness* fu riconosciuta come una risorsa culturale e morale.

Già prima di quel periodo, negli anni immediatamente successivi all'indipendenza dall'Inghilterra, Thomas Jefferson, nel già citato *Notes on the State of Virginia*, aveva in qualche modo difeso il Nuovo Mondo dalle accuse degli scienziati francesi i quali sostenevano che la flora, la fauna e gli abitanti stessi del Nord America avevano subito una degenerazione rispetto a quelli europei. Egli affermò con decisione che il suo paese non era secondo a nessuno per quanto riguardava le risorse naturali e come prova addusse la recente scoperta di uno scheletro di mammut, sostenendo che molto probabilmente i discendenti di quell'enorme animale vagavano ancora per le praterie dell'interno del paese.

Jefferson fu il primo ad esaltare la grandiosità e la ricchezza della natura americana, ma molti furono gli autori e gli uomini politici che

seguirono i suoi passi. Questa sicurezza nell'affermare le meraviglie del proprio paese, tuttavia, nascondeva la preoccupazione che molti Americani sentivano quando gli Stati Uniti venivano messi a confronto con l'Europa. Nonostante le speranze e le affermazioni pubbliche, i nazionalisti erano consapevoli che il Vecchio Mondo era comunque il centro di tutto ciò che poteva considerarsi creativo dal punto di vista artistico e letterario. Si trattava del dubbio di “provinciali” che desideravano l'indipendenza culturale ma che continuavano ad essere incapaci di allontanare lo sguardo dal “sole” europeo o di resistere alla tentazione di recarsi all'estero per attingere ad un mondo ricco di storia, di tradizioni, di opere d'arte e letterarie.

Il primo a dare una soluzione a tale dubbio fu Washington Irving, una delle figure più eminenti degli albori della letteratura americana. Nel 1815, egli si trasferì in Inghilterra, dove rimase per ben diciassette anni. Durante la sua residenza in Europa, Irving scrisse la sua opera più famosa, *Il libro degli schizzi*<sup>71</sup>, dove espresse le emozioni contrastanti che la residenza europea faceva nascere nel suo animo. A favore del suo paese di nascita egli elenca “il fascino della natura... tra cui le valli fervide di fertilità... le pianure sconfinite ... e le foreste impervie”, concludendo che “no, mai un americano avrà bisogno di guardare oltre il

---

<sup>71</sup> *The Sketch Book*. I passi riportati sono tratti dall'edizione originale London and Rutland (Vermont) p.16-17. (La traduzione è mia).

proprio paese per trovare il sublime e il bello dello scenario naturale”. Ma l’Europa aveva comunque molto per cui essere raccomandata ed egli era rimasto particolarmente colpito “dal gran numero di tesori delle generazioni”, i successi del passato raggiunti dall’uomo. “E’ forte il desiderio di ... ripercorrere le orme dell’antichità” scriveva, “di vagare tra i ruderi dei castelli, di meditare accanto ad una torre in rovina; in breve, di fuggire dalla realtà giornaliera per perdersi nella caliginosa grandezza del passato”.

Eppure, il fascino della *wilderness* americana ebbe la meglio. Nel 1832, poco prima di imbarcarsi per far ritorno negli Stati Uniti, scrisse al fratello del desiderio di visitare l’Ovest, “**mentre conserva ancora lo stato selvaggio delle origini**, e di vedere le mandrie di bufali che pascolano nelle praterie natie”. Dopo l’arrivo a New York, Irving si unì a un gruppo di commissari per gli Affari Indiani diretti in Kansas e in Oklahoma e il contatto con quelle terre selvagge ebbe su di lui un forte impatto, convincendolo che niente poteva produrre benefici maggiori che “la vita a contatto con la natura... in uno splendido territorio lontano dalla civiltà. Ed aggiunse: “Mandiamo i nostri giovani all’estero, abituandoli al lusso e alla mollezza dell’Europa; ma credo che un giro delle praterie farebbe loro acquisire quelle doti virili, quella semplicità e

quell'indipendenza che più si addicono alle nostre istituzioni politiche”<sup>72</sup>.

Anche l'immagine dell'Indiano subisce dei mutamenti con il mutare della scena economica e sociale. Dobbiamo tenere presente che quando parliamo di “Indiano”, intendiamo sempre la rappresentazione che degli Indiani dà la cultura dominante attraverso testi scritti di varia natura. L'Indiano inteso in questo modo non ha niente, o pochissimo, a che fare con gli Indiani reali, appartenenti a tribù diverse e con caratteristiche culturali diverse. Ma ciò che interessa, ai nostri fini, è proprio questa rappresentazione “culturale”, è l'immagine “inventata” dagli Americani per dare un senso e fondare la propria identità anche attraverso la costruzione di un “altro da sé”. In breve, ciò che a noi interessa è l'Indiano “mitizzato” attraverso cui l'America ha costruito la propria identità nazionale.

Il solo periodo in cui l'Indiano compare come personaggio con una sua importanza nelle forme più alte della letteratura americana è quello che intercorre tra la Guerra del 1812<sup>73</sup> e la Guerra Civile (1861-

---

<sup>72</sup> W. Irving, *A Tour of the Prairies*, a cura di John Francis Mc. Dermott, Norman, Oklahoma, 1956, p.55. L'edizione originale risale al 1835.

<sup>73</sup> Si tratta della guerra combattuta dagli Stati Uniti contro la Gran Bretagna e le colonie britanniche del Canada e delle Bermude. Durante la guerra contro Napoleone, gli inglesi avevano imposto agli Stati Uniti una serie di restrizioni nel commercio con la Francia, che gli Americani contestarono come contrarie al diritto internazionale. La guerra si protrasse sino al 1814 quando, con la sconfitta di Napoleone, la Gran Bretagna sollevò le restrizioni commerciali. Non vi fu una reale vittoria da nessuna delle due parti, ma gli Americani ricordano comunque la fine delle ostilità come “la vittoria in una seconda guerra d'Indipendenza”.

1865), ed è il risultato di due fattori concomitanti: il nazionalismo culturale e il Romanticismo. La letteratura americana “formale nasce dopo la Rivoluzione ed anzi si può dire che la sua storia, come anche quella dell’arte, direttamente collegata alla ricerca, da parte di tutta la nazione, di un’identità culturale che fosse in armonia con la nuova realtà politica. Le riviste fondate in quel periodo avevano bisogno di argomenti e materiale Americani e ereditati dall’estero e alcuni editori ed autori cercarono anche uno stile ed una lingua nazionali nel loro tentativo di dichiarare anche un’indipendenza intellettuale dall’Inghilterra. Nella loro ricerca di materiale americano, gli autori e gli artisti di quel periodo si rivolsero alle foreste rimaste incontaminate e agli Indiani come argomento adatto ad una letteratura e ad un’arte indigene.

Se il nazionalismo culturale spinse gli scrittori e gli artisti Americani a rivolgersi all’Indiano e alla foresta come oggetto delle loro opere, il sopraggiungere del Romanticismo dall’Europa rese possibile elevare tali argomenti ad una dignità letteraria e artistica.

Certo nel passato americano non figuravano rovine o antichi monumenti, ma al loro posto c’erano pur sempre i misteriosi tumuli Indiani, che in quel periodo attiravano l’attenzione di letterati e artisti e venivano considerati come l’equivalente americano dei ruderi e dei

castelli europei. Gli Indiani, inoltre, occupavano comunque un posto importante nella breve storia degli Stati Uniti, avendo preso parte sia alla lotta coloniale che alla Rivoluzione; e certamente si trattava di una popolazione esotica, con strane ed antiche usanze ed attenti alla natura che li circondava. La loro lingua era ricca di metafore e di suggestive allusioni e le loro leggende non avevano nulla da invidiare ai racconti popolari del Vecchio Mondo.

Anche la vita sulla frontiera che, come abbiamo visto, contribuiva non poco alla nascita di un orgoglio tutto americano, fornì materiale alla letteratura nazionale. Già nel 1818, in *The Backwoodsman*, James Kirke Paulding segnalò il potenziale letterario della frontiera, affermando che per riuscire ad ottenere nuovi argomenti bisognava rivolgersi all'Ovest americano, piuttosto che all'Europa. James Fenimore Cooper, che seguì il suo consiglio pubblicando nel 1823 *I pionieri*, divenne in breve tempo un eroe nazionale in campo letterario. A questo primo vero e proprio best-seller nazionale, seguirono altri quattro romanzi, noti come “*the Leatherstoking tales*”<sup>74</sup>, in cui le foreste selvagge, reali o nate dall'immaginazione dell'autore, dominano l'azione e determinano lo svolgimento del racconto. E' importante notare che Cooper, benché

---

<sup>74</sup> In italiano, *I racconti di Calza-di-cuoio*. Della serie, oltre che il citato *I pionieri*, fanno parte *L'ultimo dei Moicani* (1826), *La guida* (1840. Titolo originale *The Pathfinder*, non disponibile in italiano) e *L'uccisore di cervi* (1841. Titolo originale *The Deer Slayer*. Non disponibile in italiano).

interessato all'avanzata del progresso ad Ovest, non raffigurò il territorio selvaggio come un ostacolo da sconfiggere e distruggere, ma anzi fece grandi sforzi per dimostrare che esso aveva un proprio valore come influenza morale, fonte di bellezza e luogo di eccitanti avventure. Per bocca di Natty Bumppo, eroe dei suoi romanzi ed il cui soprannome Calze-di-cuoio dà nome alla raccolta, l'autore dà voce alle convenzioni romantiche in merito al sublime e alla sacralità della natura selvaggia. Natty stesso diventa una prova vivente di come il contatto prolungato con la foresta sia foriero di bontà innata e di senso morale. La sua nobiltà d'animo, insieme a quella di molti Indiani descritti da Cooper, lo fa fremere di fronte ai mali causati dai pionieri e dagli insediamenti. Ne *I pionieri*, Natty abbandona l'abitato per rifugiarsi nella solitudine della foresta e racconta che nessun uomo che faccia una vita cittadina può “quanto spesso si possa vedere la mano di Dio nella foresta”<sup>75</sup>. Egli sferra anche un colpo all'Europa, sostenendo ne *La Prateria* che a confronto con il Nuovo Mondo, il Vecchio dovrebbe davvero essere definito “un mondo consumato, usato male e sacrilego”. Sia Natty che Cooper credevano nella “onestà delle foreste”<sup>76</sup>.

L'autore dava indirettamente una dignità al territorio non ancora “civilizzato” biasimando chi restava insensibile ai suoi valori etici ed

---

<sup>75</sup> J.F. Cooper, *The Pioneers*, New York, 1990, p.302.

<sup>76</sup> Dall'originale *The Prairie*, Penguin Classics, 1987, p. 239 e p. 268.

estetici. Anche se ambientati nella frontiera, le sue *Leatherstocking Tales* non presentano l'avanzata del progresso in modo positivo. Natty Bampo è il pioniere ideale, perché onora la *wilderness* e se ne serve con rispetto. Accusa i coloni che abbattono gli alberi per fare posto agli insediamenti dicendo che “Ne fanno scempio [del territorio selvaggio] con le loro accette sino a penetrarne il cuore. Quante colline e quanti terreni di caccia ho visto spogliati dei doni del Signore, senza rimorso né vergogna!”<sup>77</sup>.

Anche se Cooper fa pronunciare a Natty queste parole, il suo atteggiamento di americano “moderno” è, in effetti, più complesso. Il fascino che la *wilderness* esercitava su di lui e il dispiacere per il vederla pian piano scomparire erano solo una parte del suo pensiero. Egli sapeva infatti che anche la civiltà aveva i suoi diritti e che, alle fine, quelli avrebbero prevalso. L'eliminazione della natura allo stato selvaggio era tragica, ma si trattava di una tragedia necessaria: la civiltà era un bene più grande. Certo, nella fase della frontiera, continuavano ad esistere pionieri come Natty Bampopo ed anche molti Indiani, ma per Cooper quella era soltanto una semi-civiltà. Egli sapeva bene che, con il tempo, a questi si sarebbe sostituita un'élite sociale il cui “senso dell'ordine e del

---

<sup>77</sup> Cooper, *The Prairie*, p. 72.

bello innalzavano l'uomo al di sopra della bestia".<sup>78</sup> Anche Natty, pur con tutte le sue virtù, non aveva la compiutezza "sociale" che gli avrebbe permesso di sopravvivere nella nuova realtà fatta di progresso e di civiltà. Per instaurare quell'ordine, distruggere la *wilderness* ed eliminare gli abitanti della frontiera, virtuosi coloni o Indiani che fossero, non era un prezzo troppo alto. I romanzi di Fenimore Cooper diedero ai suoi concittadini un motivo per sentirsi fieri di aver conquistato la natura selvaggia, ma allo stesso tempo turbati per averlo fatto.

Lo spirito romantico diede risalto letterario anche all'impressione che gli Indiani stessero rapidamente scomparendo di fronte all'avanzata della civiltà. La tragedia dell'Indiano in via di estinzione, soprattutto rappresentato dall'ultimo membro vivente di una tribù, divenne una delle figure più usate nella letteratura americana e fu proprio Cooper a fornirne l'immagine più riuscita e duratura ne *L'ultimo dei Moicani*. Che gli Indiani venissero raffigurati come buoni o cattivi, essi erano, agli occhi dei romantici, un popolo suggestivo la cui vita si svolgeva sullo sfondo di un paesaggio sublime e la cui sorte ispirava sentimenti forti.

Per commiserare davvero il povero Indiano prossimo alla scomparsa, gli autori Americani dovevano trasformarlo da demonio

---

<sup>78</sup> R.F. Nash, *op. cit.*, p.77.

assetato di sangue in Nobile Selvaggio. Tranne che per pochi esempi in scritti risalenti al XVIII secolo, la figura del Buon Selvaggio in America divenne di moda nei primi decenni del 1800<sup>79</sup>. Ed in realtà, gli autori dell'Est statunitense concepirono l'Indiano come nobile solo dopo che quella parte del paese aveva eliminato il problema indiano. Essi, inoltre, generalmente concepivano l'Indiano come nobile soltanto prima del contatto con i bianchi o durante le prime fasi dell'incontro tra cultura rossa e bianca. Cioè raffiguravano il Nobile Indiano o come ormai scomparso, e dunque non più pericoloso, o come storicamente appartenente al passato.

Tuttavia, così come gli Americani, cercando un'indipendenza letteraria e un'identità culturale che fosse allo stesso livello dei successi politici e sociali della nazione come loro li intendevano, ripudiavano i modelli di civilizzazione europei, allo stesso modo stigmatizzavano quello che, ai loro occhi era lo stile di vita degli Indiani. Lo sforzo di tenersi in bilico tra la decadenza europea e l'inciviltà indiana produsse negli scrittori Americani una strana ambivalenza nei confronti della frontiera. Il ripudio della civiltà europea, considerata eccessiva, portava a celebrare l'individualismo dei pionieri, che però non dovevano degenerare in selvaggi vivendo sulla frontiera. La difficoltà di mantenere

---

<sup>79</sup> Roy H. Pearce, *Savagism and Civilization: A Study of the Indian and the American Mind*, John Hopkins University Press, 1965, pp. 135-146.

una tale posizione intermedia tra la civiltà europea e l'inciviltà indiana senza scivolare in nessuno dei due estremi spiega l'ammirazione paradossale che la letteratura di questo periodo esprime per il cacciatore e per l'agricoltore, per l'esploratore e per il contadino, per l'avventuriero e per il colono, per la solitudine della frontiera e per le istituzioni sociali. La risoluzione di questa ambivalenza costituì il problema creativo principale degli autori americano della prima metà del XIX secolo.

La lotta tra civiltà e barbarie, che come conclusione inevitabile portava alla gloria per una razza e alla tragedia per l'altra, divenne l'argomento e la metafora della raffigurazione letteraria dell'Indiano in questo periodo. I Nobili Indiani potevano esistere prima dell'arrivo della società dei bianchi o potevano aiutare il colono bianco e poi morire, anticipando le meraviglie e le virtù della civiltà che avrebbe sostituito la naturalezza e la semplicità della vita aborigena. Il Nobile Indiano meritava la pietà dei bianchi per questa sua condizione e per la sua scomparsa, ma il suo modo di vivere, non meno di quello del Cattivo Selvaggio, doveva essere sottoposto a censura in base al metro del progresso e al passare del tempo.

Pensando al destino degli Stati Uniti, sia gli autori che ammiravano la nobiltà degli indigeni sia la maggior parte dei loro concittadini non avevano dubbio su quale dovesse essere il destino vuoi

del buono vuoi del cattivo Indiano. Gli Americani bianchi di quel periodo vedevano la ricerca dell'identità culturale e il ruolo degli Stati Uniti nella storia, strettamente collegati al destino degli Indiani e di quello della frontiera in generale. La natura americana era bella perché ancora selvaggia e per il suo fascino incorrotto, ma era altrettanto bella ed anche di più per ciò che prometteva di diventare: un territorio ricco di fattorie e un tesoro di risorse da sfruttare.

Perciò la frontiera doveva cessare di essere la dimora degli Indiani e diventare la sede delle tenute e della città dei bianchi. Allo stesso modo, il destino dei suoi abitanti era segnato, anche se le guerre combattute contro di essi potevano ritardarne per breve tempo la sconfitta. In questa geografia ideologica dell'Ovest americano, i primi abitanti bianchi della frontiera che aprivano la strada al progresso erano condannati a scomparire come gli Indiani che sostituivano, perché anch'essi dovevano lasciare il posto alle fattorie e alle città che sarebbero venute dopo, proprio come loro venivano dopo gli Indiani nella marcia verso il progresso. Il futuro della civiltà americana era assicurato grazie alla ricchezza della frontiera, ma il trionfo finale significava la scomparsa degli Indiani, buoni e non, e degli uomini della frontiera.

James Fenimore Cooper, più di tutti gli altri scrittori Americani, fece dell'Indiano, come abbiamo detto, un importante tipo letterario e

non solo in patria, ma anche all'estero. Come molti autori del suo tempo, Cooper aveva poca o nessuna conoscenza diretta dei nativi di cui scriveva; le sue opere rivelano la tipica confusione tra una tribù e l'altra in merito alle usanze, ai nomi e alla lingua e descriveva gli Indiani come buoni o cattivi in base ai tradizionali tratti positivi e negativi, perché il loro carattere e la loro personalità eccitava le sensazioni di tipo romantico, come egli stesso ammise: "Pochi uomini sono più diversi o, se possiamo così esprimerci, mostrano più contraddizioni nel carattere, dei guerrieri nativi del Nord America. In tempo di guerra sono audaci, presuntuosi, astuti, spietati, pieni di spirito di abnegazione e di spirito di dedizione; in tempo di pace sono giusti, generosi, ospitali, vendicativi, superstiziosi, modesti e, di solito, morigerati. Non sono attributi che tutti hanno nella stessa misura, questo è vero, ma sono di gran lunga i tratti predominanti di questo ragguardevole popolo, tanto da risultare come caratteristiche precipue"<sup>80</sup>.

Benché alcuni dei suoi critici sostennero che la conoscenza che aveva degli Indiani fosse troppo superficiale<sup>81</sup>, Richard Slotkin<sup>82</sup> sottolinea invece come una delle fonti principali per la stesura dei romanzi di Natty Bumppo fu lo studio del missionario Heckewelder sulla

---

<sup>80</sup> Dall'introduzione dell'autore all'edizione rivista di *The Last of the Mohicans*, 1850.

<sup>81</sup> *The withe man's indian* p.93

<sup>82</sup> Richard Slotkin, *Rigeneration through Violence, The Mithology of the American Frontier 1600-1860*, University of Oklahoma Press, 2002

cultura, la storia e la mitologia indiana, da cui trasse ciò che egli credeva fossero i miti che esprimevano la concezione che gli Indiani stessi avevano di sé, insieme all'idea dell'importanza che questi ultimi attribuivano al senso di intimità spirituale con la terra, un'intimità che diede loro forza ma li rese vulnerabili alla degenerazione morale quando i bianchi li sostituirono nel possesso di quella stessa terra.

Nelle *Leatherstocking Tales*, la preoccupazione principale di Cooper è la personalità problematica dell'uomo di frontiera, la preoccupante commistione tra elementi europei, Americani e Indiani che lo rendevano, per i contemporanei dell'autore, sia una figura piena di promesse che un incubo. Dopo il primo romanzo del ciclo, in quelli successivi Cooper cerca di trovare una soluzione a questo problema. La preoccupazione di Natty, se cioè egli appartenga di più alla razza bianca o a quella indiana, diventa sempre più pronunciata. Nei primi libri, l'autore sottolinea con vigore l'appartenenza del protagonista alla razza bianca, a cominciare dall'origine anglosassone del suo nome. Ed anzi, più Natty scopre il proprio vero carattere, più diventa consapevole di appartenere ad una razza diversa da quella degli Indiani e più apprezza i suoi "doni bianchi"<sup>83</sup>. Tale concetto di differenza razziale, che i romantici europei e Americani usavano come base del simbolismo

---

<sup>83</sup> R. Slotkin, *op. cit.*, p. 505.

letterario, era un elemento chiave nella letteratura delle guerre indiane del passato. La contrapposizione tra *wilderness* e civiltà era stata necessariamente rappresentata in termini di antagonismo razziale tra Indiani e bianchi, e la “degenerazione” dell’uomo di frontiera veniva simbolizzata attraverso la fusione con i nativi l'adozione di tratti culturali Indiani. Natty, in quanto un purista della razza, non prende nemmeno in considerazione l’idea di prendere in moglie una pellerossa, ma, visto il suo modo di vivere e la sua etica, non può sposare nemmeno una donna bianca, o perché sarebbe socialmente troppo al di sopra di lui o moralmente troppo al di sotto. Anche il rapporto con la *wilderness* è problematico. Il fatto che sia un cacciatore lo mette in stretta relazione con essa, ma l'attività stessa della caccia, e la conseguente iniziazione ad un’altra identità, violano le norme della cultura europea. Accettare completamente l’unione al territorio selvaggio e, allo stesso tempo, le regole sociali della cultura da cui egli proviene, significa perdere la propria “anima bianca; ma non farlo significa “fallire in America come americano”<sup>84</sup>. Egli è un purista per quanto riguarda i due argomenti strettamente collegati di razza e di morale: non vuole mescolare il proprio sangue con quello indiano né con quello di una donna che non abbia la sua stessa etica, ma preferisce restare un “uomo senza croce”,

---

<sup>84</sup> R. Slotkin, *op. cit.*, p 505.

come egli stesso si definisce in molti passi del ciclo di romanzi. Per lui, questo significa in parte essere un uomo che non ha “incrociato” il proprio sangue, in parte esprime il desiderio di conservare la primitiva innocenza: egli è un uomo che non deve portare la croce del peccato, un uomo esente dalla caduta, un nuovo Adamo. Ma, implicitamente, egli è anche un uomo al di là dei confini della cristianità, un uomo senza una Croce che lo guidi.

In ogni caso, è chiaro che la carriera e il mito di Natty Bumppo hanno da offrire all'uomo civilizzato una serie di valori che sono il risultato della lunga esperienza nella natura selvaggia dell'America. Il più alto di questi valori è il rispetto per tutte le forme di vita, che è alla base di ogni azione morale. La cosa più significativa è che quel valore gli deriva dall'esperienza piuttosto che dalla teoria, perché Natty afferma più di una volta di non conoscere affatto la Bibbia. Inoltre, quell'esperienza comprende anche la violenza, la crudeltà, le fatiche di una vita dura, la solitudine e l'esilio. Essere innocenti è la qualità principale per riuscire a derivare dei valori dalle traversie della vita nella *wilderness*. E questa innocenza consiste nell'avere uno stato mentale completamente ricettivo e aperto, un'ingenuità e un'assenza di preconcetti nell'approccio a quell'esperienza. La verità morale emerge soltanto quando l'eroe si immerge totalmente nell'ambiente selvaggio,

dimenticando, per quanto brevemente, gli altri legami e anche le sue idee sulla differenza tra razze. Attraverso questa immersione egli scopre verità su se stesso e il suo mondo che prima gli erano nascoste. Nella solitudine e nell'isolamento, gli atti di guerra e la caccia lo rendono consapevole della sua parentela con la creazione, del senso della realtà e dei doveri sociali e religiosi. Il suo cuore viene purificato dagli impulsi maligni, la sua mente diventa più chiara, si rafforza e domina meglio le passioni.

Gli Indiani “buoni” di Cooper si comportano come gentiluomini cristiani e aristocratici per natura, vivono separati dalla loro tribù, ne sono spesso gli ultimi rappresentanti e agiscono in località storicamente situate al confine tra lo stato primitivo e la civiltà. Nella tensione tra due diverse dimensioni dell'esistenza, l'autore obbedisce anche alle convenzioni romantiche del romanzo del suo tempo non permettendo all'Indiano, per quanto nobile, di sposare una bianca. Lo stesso Natty Bumppo, era troppo “Indianizzato” e troppo in basso nella scala sociale per poter trasgredire le convenzioni del romanzo romantico tradizionale.

Mentre Cooper fu criticato per la sua rappresentazione troppo romantica e superficiale dell'Indiano, l'immagine che egli dà della frontiera come mezzo per raggiungere il progresso fu accolta in modo

favorevole. Il bianco che vive al confine tra barbarie e civiltà, pur essendo l'avanguardia di quel progresso, con riesce ad adattarsi, come del resto gli ultimi Indiani, alla piena realizzazione della civiltà né al nuovo ordine. Le caratteristiche di entrambi sono troppo poco "bianche" e troppo "selvagge" per permettere loro di sopravvivere oltre un certo punto della storia degli Stati Uniti. Si tratta di due personaggi anacronistici poiché appartengono a quel luogo e a quel tempo che segnano il limite non solo tra territorio selvaggio e territorio "Americanizzato", ma anche tra passato e futuro, una dimensione spaziale e temporale indefinita che, comunque, è destinata a scomparire.

Cooper, tuttavia, lascia aperte una serie di problematiche per quanto riguarda la personalità di Natty. Il suo non essere né completamente bianco né completamente indiano, anche se significa la sua "scomparsa" con l'avvento di una realtà sempre meno naturale e più meccanizzata, ne fa comunque una sorta di "personaggio intermedio" e di *trait d'union* tra l'americano del passato e quello del futuro, mentre la sua vita così come raccontata nel ciclo di romanzi a lui dedicato è anche il simbolo della rigenerazione attraverso la *wilderness*, che è una costante della cultura americana sin dagli scritti puritani, insieme alla narrazione di una storia tutta personale che diventa l'esemplificazione di quella dell'intera nazione. E' anche da notare il fatto che le

*Leatherstocking Tales* hanno inizio con la vecchiaia e la morte del protagonista per poi andare a ritroso nel tempo e giungere, nell'ultimo romanzo, *The Deerslayer*, alla sua giovinezza e dunque a una sorta di rinascita.

Comprensibilmente, il dominio sulla *wilderness* era una fonte primaria di orgoglio per i pionieri e la nazione intera considerava l'insediamento ad Ovest come un ragguardevole successo. Per un paese giovane, consapevole dei propri successi e ansioso di dare una giustificazione alla conquistata indipendenza proprio attraverso di essi, la conquista del territorio selvaggio del Nord America rafforzava l'ego nazionale.

Nel XIX secolo, l'enfasi del pioniere sul progresso materiale si accompagna ancora a quella della sconfitta della *wilderness* in nome di Dio, sebbene tale idea si distacca ora dalla volontà di cristianizzare il Selvaggio, per sottolineare piuttosto il "destino manifesto" degli Stati Uniti che hanno il dovere di conquistare il territorio selvaggio "con tutta la solennità di un'ordine della Provvidenza"<sup>85</sup>.

Il concetto di "destino manifesto" fu formulato per prima da volta dal giornalista O'Sullivan, in un articolo nel 1845, in occasione del dibattito sull'annessione del Texas agli Stati Uniti.

---

<sup>85</sup> R. F. Nash, *op. cit.*, p. 41.

Il Texas fu creato negli anni '20 del 1800 per fare da cuscinetto tra Stati Uniti e Messico, quando quest'ultimo era ancora in mano spagnola. Scarsamente popolato e lontano dal cuore del territorio messicano, divenne ben presto il bersaglio dei coltivatori di cotone Americani che vi si stabilirono in numero sempre crescente, tanto da indurre il governo messicano a permetterne ufficialmente l'insediamento. L'aumento della popolazione di origine americana condusse, nel 1836, all'indipendenza del Texas che chiese l'annessione agli Stati Uniti, avvenuta nel 1845. Fu in quell'occasione che O'Sullivan sostenne che l'espansione degli Stati Uniti, il cui Congresso discuteva in quel periodo anche l'annessione dell'Oregon, derivava dal "nostro destino manifesto di avanzare e di possedere tutto il continente che la Provvidenza ci ha affidato per lo sviluppo del grande esperimento di libertà e di auto-governo in forma di federazione"<sup>86</sup> Egli è molto esplicito nel definire l'acquisizione del nuovo stato in termini di simboli (bandiera a stelle e strisce) e di "patria"<sup>87</sup>: "Si può dire che la sua [del Texas] **stella** e la sua **striscia** hanno preso il posto che loro spetta nel glorioso blasone della nostra comune nazionalità... Per noi [il Texas] non è più semplicemente uno spazio geograficamente inteso, un determinata combinazione di coste,

---

<sup>86</sup> Anders Stephanson, *Manifest Destiny. American Expansion and the Empire of Right*, Hill & Wang, New York, 1996, p. 43.

<sup>87</sup> John O'Sullivan, "Annexation", *United States Magazine and Democratic Review*, n.1, July-August 1845, p.5. La traduzione è mia.

pianure, montagne, foreste e fiumi. Esso è da considerare come parte della definizione, amata e sacra, de “il nostro Paese”; non più un *pays*, esso è parte de *la patrie*. E ciò che è al tempo stesso sentimento e virtù, il Patriotismo, comincia già a fervere per esso nel cuore nazionale<sup>88</sup>”.

La posizione di O'Sullivan in merito all'annessione del Texas derivava da un determinismo geografico poiché, come scrisse nel 1864: "Chiunque dia uno sguardo alla mappa del Nord America, vedrà che il Texas è un enorme frammento separato in modo artificiale dalla posizione che gli spetta nel continente per natura"<sup>89</sup>.

Il razionalismo geografico era una costante, nella cultura americana, e già Thomas Jefferson aveva affermato che New Orleans apparteneva naturalmente, e dunque di diritto, agli Stati Uniti, e il suo ragionamento in merito alla Florida aveva seguito i medesimi presupposti.

### **4.3 Il Trascendentalismo**

Alla metà del 1850 l'Indiano in generale e il Nobile selvaggio cessano di essere un argomento adatto alla letteratura di livello superiore, per diventare soggetto di quella popolare, ma il concetto di *wilderness*

---

<sup>88</sup> In francese nel testo originale.

<sup>89</sup> A. Stephanson, *op. cit.*, p.43.

come esperienza rigeneratrice ritorna nelle opere dei trascendentalisti, di cui Henry David Thoreau è uno dei principali rappresentanti. Seguendo la tradizione degli idealisti, i trascendentalisti Americani postulavano l'esistenza di una realtà più alta di quella fisica. Al cuore del trascendentalismo stava la convinzione che esistesse una corrispondenza o un parallelismo tra la superiore dimensione della verità spirituale e quella inferiore degli oggetti materiali. Per questa ragione, questi ultimi assumevano importanza, se visti nel modo giusto, perché riflettevano verità spirituali universali. La natura rispecchiava le correnti di leggi superiori che emanavano da Dio. Anzi, il mondo naturale poteva essere più che un riflettore, come Thoreau suggeriva con la domanda: "Se correttamente letta, la Natura non è forse ciò di cui solitamente la si considera il simbolo?"<sup>90</sup>. I trascendentalisti avevano un'idea definita del posto dell'uomo in un universo diviso tra l'oggetto e l'essenza. L'esistenza fisica lo teneva ancorato alla parte materiale, come tutto ciò che faceva parte della natura, ma l'anima gli dava la possibilità di trascendere quella condizione. Usando l'intuizione e l'immaginazione, l'uomo poteva giungere alle verità spirituali. Questo atteggiamento mentale ebbe importanti effetti sul significato della *wilderness* americana. I trascendentalisti lasciarono poco spazio alle idee del passato

---

<sup>90</sup> R.F. Nash, *op. cit.*, p. 85.

in merito alle caratteristiche di amoralità del territorio selvaggio, che anzi, quando paragonato alla città, veniva considerato come il solo ambiente in cui le verità spirituali risultavano più chiare. La concezione trascendentalista dell'uomo, inoltre, aumentava il fascino della *wilderness*. Mentre i Puritani temevano che l'innata peccaminosità della natura umana, lasciata libera in un ambiente disordinato, avrebbe raggiunto il suo culmine, i trascendentalisti consideravano l'uomo buono per natura e dunque non vedevano alcun pericolo nel territorio selvaggio. Contrariamente alle idee puritane, essi affermavano che la possibilità di ciascuno di ottenere la perfezione morale e di conoscere Dio raggiungeva il massimo grado proprio entrando in contatto con la natura incontaminata.

L'atteggiamento di Thoreau nei confronti dell'ambiente naturale selvaggio venne anche influenzato da ciò che egli pensava della civiltà. A metà del XIX secolo, la vita americana era diventata frenetica e materialistica, cosa che creava in Thoreau, e in parte dei suoi contemporanei, un senso di vaga agitazione e insicurezza. Benché il cammino verso il progresso fosse inarrestabile, la civiltà tecnologica cominciava a compromettere la dimensione innocente e semplice della

vita. Per dirla con Emerson, “Le cose sono in sella e cavalcano l’umanità”<sup>91</sup>.

Thoreau cominciò a formulare la propria concezione del valore della natura selvaggia a partire da un esame su se stesso. Nel 1841, all’età di ventitrè anni, così scrisse a un amico: “Divento ogni giorno più selvaggio, come se mi cibassi di carne cruda, e la mia mitezza è solo la tranquillità del non poter essere domato”. Vagando nella campagna intorno a Concord, la sua città natale, era felice di trovare punte di frecce, alberi di mele selvatiche e animali della foresta, come la lince, perché erano la prova “che non tutto è un giardino o un campo coltivato e che nella contea del Middlesex esistono ancora zone squisitamente primitive com’erano mille anni fa... piccole oasi di natura incontaminata nel **deserto della nostra civiltà**”<sup>92</sup>. Non solo l’atteggiamento verso il terreno incolto e le foreste è profondamente mutato rispetto a quello di solo qualche decennio prima, ma la stessa civiltà è considerata come un deserto rispetto alla magnificenza e alla purezza della *wilderness*. “La nostra vita” egli aggiunge, “ha bisogno del sollievo della natura incontaminata, dove fioriscono i pini e la ghiandaia continua a far sentire il proprio canto”. Lo stato selvaggio era fonte di forza e di ispirazione e

---

<sup>91</sup>Ralph Waldo Emerson, “Ode, Inscribed to W.H. Channing”, in *Poems*, 4° edizione, Boston 1874, p. 119.

<sup>92</sup>H.D. Thoreau, *Familiar Letters, Writings*, lettera 6, p. 36.

il territorio incontaminato dalla civiltà e dal progresso simbolizzava le qualità inesplorate e non utilizzate di ciascun individuo. Anche la frontiera, dunque, e cioè il confine tra la civiltà e lo stato selvaggio, era non solo positiva ma, secondo Thoreau, non aveva una collocazione geografica definita, ma si trovava “ovunque un uomo debba affrontare una qualche situazione”<sup>93</sup>.

Cercando prove del suo pensiero anche nell'antichità, Thoreau ricordava che Roma fu grande perché Romolo e Remo erano stati allattati da una lupa ed affermava che “l'America è la lupa dei nostri giorni”<sup>94</sup>. Gli immigrati che avevano lasciato un'Europa addomesticata e civile condividevano il vigore di un selvaggio Nuovo Mondo e avevano in mano il proprio futuro. L'Inghilterra, sosteneva, era sterile, fiacca e moribonda perché vi si era estinto il suo uomo selvaggio; l'America, invece, aveva terreno selvaggio in abbondanza e, dunque, un potenziale etico e culturale ineguagliabile. “Io credo” scriveva, “che il Paradiso non offrisse ad Adamo la stessa favorevole situazione in cui si trova l'americano che abita le foreste”; anche se, con cautela, aggiunge: “Resta da vedere che cosa ne sarà di questo Adamo occidentale”<sup>95</sup>.

---

<sup>93</sup> R.F. Nash, *op. cit.*, p.88.

<sup>94</sup> H.D. Thoreau, “Walking” in *Writings*, n°9, p. 275.

<sup>95</sup> R.F. Nash, *op. cit.* p. 90.

Anche la sua visione dell'uomo selvaggio e, dunque, degli Indiani, è positiva. In *Walden or Life in the Woods*<sup>96</sup>, il personaggio Thoreau è incredibilmente simile a Natty Bumppo. George Eliot, in una delle prime recensioni inglesi all'opera, lo vede nell'immagine convenzionale europea dell'abitante della foresta saggio per natura ma selvatico. Emerson, nel suo panegirico a Thoreau<sup>97</sup>, cita come tipica dell'autore la sua "avversione" per le città troppo raffinate e piene d'artifici. Ma soprattutto egli ricorda il disgusto di Thoreau per l'ascia che continuava a distruggere la "sua foresta". Questo atteggiamento nei confronti della natura dimostrava una sensibilità "indiana" ed egli stesso si identificava con gli animali da preda o con gli stessi cacciatori indigeni: un profondo cambiamento ideologico, se pensiamo a come la caccia, nel periodo coloniale e post-coloniale americano, era considerata un'attività piena di pericoli perché poteva far regredire l'individuo allo stato selvaggio<sup>98</sup>.

L'osservazione del mondo, la percezione e l'assimilazione di un evento erano per lui una sorta di caccia sublimata. Egli teorizza due forme di percezione in lotta l'una con l'altra: quella del cacciatore e quella dell'agricoltore. Il suo contadino, contrariamente a quello di de Crevécoeur, è un materialista, ormai definitivamente immerso in una

---

<sup>96</sup> In *Norton Anthology ecc.*, p.658.

<sup>97</sup> In *Norton Anthology ecc.*, 660.

<sup>98</sup> Vedi J.H. de Crevécoeur, citato a p.77.

routine fatta di lavoro e profitto, di guadagnare e spendere. Il cacciatore, invece, è un'anima libera il cui scopo nella vita non è quello di seminare o di vedere maturare i frutti, ma di percepire tutte le forme di vita e di instaurare un rapporto con esse.

A Walden, Thoreau ricrea quella che fu l'esperienza dei Puritani e dei pionieri dell'Ovest che vivevano sulla frontiera in uno stato intermedio tra civiltà e territorio incontaminato. Lo stato selvaggio e la *wilderness*, scriveva in "Walking", sono l'essenza dell'Ovest e l'Ovest è il simbolo di ciò che è essenzialmente americano<sup>99</sup>. I vecchi abitanti della frontiera hanno scalfito con l'aratro la superficie del Nuovo Mondo da Est a Ovest, lasciandosi alle spalle una società segnata dalla schiavitù delle regole sociali e dell'ambizione finanziaria. Le nuove frontiere sono all'interno degli attuali confini geografici della società americana, dentro la mente dell'uomo e devono essere affrontate come il cacciatore della frontiera affrontava la *wilderness*. Il modo di scoprire la Verità tra le ambiguità del mondo reale è quella del cacciatore indiano che insegue la preda, considerata come sacra. Egli si sottomette completamente alla necessità imposte dal suo ambiente, rischiando la vita davanti alla forza della natura selvaggia. Allo stesso modo, anche l'essenza della natura rischia qualcosa nel suo rapporto col cacciatore poiché, mentre caccia,

---

<sup>99</sup> R. Slotkin, *op. cit.*, p. 520

gli permette di avere successo e di scoprire verità nascoste. L'indiano, il cacciatore per eccellenza, non lega il proprio genio al suolo da dissodare e perciò, di tanto in tanto, riesce ad avere con la Natura un legame particolare e raro, mentre di solito se tiene distaccato. Tale legame, secondo Thoreau, è "casto", mentre quello dell'agricoltore con la terra è così intimo da diventare osceno ed è proprio l'agricoltura a condurre alla degenerazione dell'uomo: "Se [l'Indiano] è in qualche modo un estraneo in mezzo alla Natura, il giardiniere vi sta troppo come un familiare. In quest'ultimo rapporto c'è qualcosa di volgare e di corrotto, mentre nel primo c'è qualcosa di nobile e di pulito. L'uomo, immerso nella civiltà, alla lunga si degenera..."<sup>100</sup>.

Il ritiro a Walden, descritto nell'opera dallo stesso titolo, è un tentativo sistematico di vivere alla maniera del cacciatore, di abitare sulla frontiera dividendosi tra la comunione con altri esseri umani e la solitudine, tra il civile e il primitivo, e di sottomettersi completamente alle necessità imposte all'uomo da una dimensione naturale non mediata. Il libro che descrive tale esperienza, una sintesi unica dei vari generi letterari del periodo coloniale, è strutturato come un racconto di conversione personale attraverso cui l'autore sperimenta il "risveglio". In esso si coglie il conflitto tematico tra due diverse visioni esistenziali,

---

<sup>100</sup> H.D. Thoreau, *A Week on the Concord and Merrimack Rivers*, a cura di Denham Sutcliffe, New York 1961, p.57

quella dell'agricoltore e quella del cacciatore, dell'uomo che vive in comunità e di quello che vive in solitudine, del cristiano civilizzato e dell'indiano idolatra. Nel corso di quell'esperienza, Thoreau si identifica sempre di più con l'Indiano.

Nonostante la positività della *wilderness* e dei suoi abitanti, il senso di agitazione e di timore che essi avevano suscitato nei suoi connazionali non muore del tutto in Thoreau. Visitando la cima rocciosa e impervia del monte Katahdin in Maine, nel 1846, egli rimase scioccato dal paesaggio “selvaggio e spaventoso” dove si era sentito “più solo di quanto si possa immaginare”. Considerando la situazione dell'uomo sperduto “in un paesaggio “oscuro e intricato”, osserva; “Quella Natura vasta, titanica, inumana mi ha colto solo e mi sottrae qualcosa delle mie facoltà più sublimi. Non mi sorride come nelle pianure [americane]”. Perduto sulla cima solitaria e inospitale del monte, conclude che la *wilderness* appare come “un luogo adatto all'idolatria e alla superstizione, fatta per uomini che più di noi hanno una parentela con le rocce e con gli animali selvaggi”<sup>101</sup>. Ripensando alla sua convinzione giovanile secondo cui l'Indiano era il vero figlio della Natura, da cui traeva quell'influenza morale che lo rendeva superiore all'uomo civilizzato, egli sostiene invece, dopo il viaggio in Maine, che gli abitanti

---

<sup>101</sup> R.F. Nash, *op. cit.*, p. 91.

di quei luoghi erano gente sinistra e trasandata... che faceva un uso grezzo ed imperfetto delle risorse naturali". Ne trasse la conclusione che l'unico a poter trarre un reale beneficio dalla *wilderness* era il poeta, perché anche gli uomini comuni del mondo civilizzato ne ignoravano i valori e gli aspetti positivi, e che i selvaggi hanno pregi e difetti esattamente come le nazioni civili.

Ora il problema era chiaro: era possibile combinare la durezza dei selvaggi con la cultura dell'uomo civile o, in altre parole, gli uomini erano in grado di assicurarsi i vantaggi della civiltà senza soffrire degli svantaggi? La risposta di Thoreau è che è necessario riuscire a combinare nello stesso uomo il buono della *wilderness* e i vantaggi della cultura, evitando gli eccessi di entrambe. La vitalità, l'eroismo e la capacità di sopportare condizioni disagiate derivano dalla vita a contatto con la natura selvaggia, ma devono essere bilanciate dalla sensibilità, dalla delicatezza e dalla crescita morale e intellettuale caratteristiche della civiltà.

L'uomo ideale occupa questa posizione intermedia e Thoreau stesso, grazie all'esperienza vissuta a Walden, diventa una sorta di ibrido psicologico delle foreste e della città, che desidera un equilibrio tra la vita sociale e la solitudine, tra il selvaggio e il civilizzato. Senza il tonico

della *wilderness*, le città diventano stagnanti. Solo sottomettendosi alla conoscenza della natura selvaggia, al mistero e all'animalità del nostro mondo e della nostra persona, si può agire in base a una serie di leggi superiori.

Il "vero americano", dunque, deve riuscire a vivere in questa posizione intermedia, deve riuscire a mediare tra l'istinto che lo porta verso la civiltà e la vita spirituale, e quello che lo conduce verso una vita primitiva e selvaggia su un territorio incontaminato. Solo in questo caso si raggiunge la completezza. L'esistenza ideale, dunque, consiste nel riuscire ad alternare lo stato selvaggio a quello civile o, se necessario, risiedere in modo permanente in un "luogo civilizzato a metà".<sup>102</sup>

Il "going native", il "diventare Indiani", che, come vedremo nel capitolo seguente, ha sempre giocato un ruolo basilare nell'identità nazionale americana e lo gioca anche attualmente, trova in Thoreau e nei trascendentalisti la sua espressione compiuta. Poiché i veri Indiani erano destinati a scomparire, come già accadeva nel periodo romantico, gli Americani di origine europea erano i legittimi eredi della "Indianità", come anche del territorio e delle risorse sottratti ai nativi. Come è già evidente in *Walden*, adottare i modi Indiani significa scoprire la propria "vera" identità e "redimere" la società americana. Come abbiamo visto,

---

<sup>102</sup> R.F. Nash, *op. cit.*, p. 93.

alcune opere letterarie di primaria importanza, tra cui le narrative di cattività tra gli Indiani e i romanzi di Fenimore Cooper, si occupano del fenomeno di individui Americani di origine europea che "diventano Indiani" sin dai tempi pre-rivoluzionari.

Nelle pagine che seguono seguente ci occuperemo dello stesso fenomeno, ma come risposta ad una serie di avvenimenti che ebbero luogo alla fine del XIX secolo e che provano come si fosse diffusa l'idea che adottare in modo permanente una parte degli usi e dei costumi Indiani fosse necessario per rigenerare e per conservare l'identità nazionale degli Americani di origine europea.

## CAPITOLO 5

### "GOING NATIVE" ALLA FINE DEL XIX SECOLO

Le manifestazioni moderne del fenomeno che abbiamo chiamato "going native" (diventare Indiani) hanno origine da due eventi che accadono simultaneamente alla fine del XIX secolo: la nascita del capitalismo industriale, con le idee ad esso associate di processo storico e lineare, e la definitiva conquista militare degli Indiani e delle loro terre, con la conseguente chiusura della frontiera. Vista simbolicamente, tale chiusura mette in crisi uno fattori più importanti dell'identità americana, e cioè proprio la possibilità di compiere quel "rito di passaggio" che produce "un uomo nuovo", l'uomo americano. Occorrerà dunque creare nuove frontiere, che saranno da una parte quelle "interne" derivanti dalla divisione tra classi e razze diverse<sup>103</sup> e, dall'altra, frontiere esterne che saranno all'origine dell'espansionismo americano e dell'attuale interventismo in nome della democrazia e della libertà.

L'identità nazionale americana, dalla seconda metà dell'800 in poi, viene scossa da una serie di avvenimenti che spinge la popolazione di origine bianca a ripensare la propria storia e l'immagine che avevano di se stessi.

---

<sup>103</sup> Parte del "sogno americano" è proprio il superamento di queste frontiere sociali. Nella "terra delle opportunità", chiunque può salire nella scala sociale, a prescindere dal suo status, dalla sua razza e dalla sua religione.

Con lo scoppio della Guerra di Secessione (1861-1865) l'ideale di unità, di democrazia e di libertà che era stato alla base della compagine nazionale, si infrange contro la realtà della divisione tra Nord e sud e del problema dello schiavismo, e il periodo post-bellico esige uno sforzo enorme di ricostruzione sia materiale che ideologica.

E' con il progredire del XIX secolo che anche l'atteggiamento verso gli Indiani e il territorio ad essi sottratto subisce profonde variazioni. Sin dall'inizio della colonizzazione e poi sino al periodo romantico, l'idea di vivere come gli Indiani o con essi destava sentimenti di ribrezzo e di terrore e la letteratura che abbiamo analizzato ne è una prova. Nel periodo in esame, tuttavia, anche se gli indigeni continuano a rappresentare "l'altro da sé" inferiore rispetto alla società civilizzata, assumono comunque caratteristiche sempre più ambivalenti e gli Americani di origine europea cominciano a definire se stessi e la nazione anche attraverso di essi. Le ragioni sono in parte storiche. La conquista del territorio indiano si era quasi conclusa e l'indipendenza dei suoi abitanti ormai volgeva al termine. Nel 1876 la Battaglia di Little Big Horn, in cui il Settimo Cavalleggeri del generale Custer fu sconfitto dai Cheyenne e dai Sioux, segna l'ultimo trionfo indiano sui conquistatori bianchi, anche se le sanguinose guerre con i nativi continuano e il massacro di Wounded Knee del 1890 viene di solito indicata come la

fine definitiva dell'indipendenza indiana. Il risorto Settimo Cavalleggeri vendicò la sconfitta avvenuta meno di quindici anni prima uccidendo circa trecento Indiani Lakota Sioux, in maggioranza donne, vecchi e bambini. Con essi morì anche l'ultima seria minaccia che i popoli nativi potevano rappresentare al consolidamento del potere coloniale sul continente.

Gli Indiani, dunque, non costituendo più un pericolo per la civiltà bianca, cominciarono a giocare un ruolo più importante nell'immaginazione culturale dei conquistatori e la maggior parte degli Americani, popolazione e governo, assunsero un atteggiamento ambivalente nei confronti dei nativi e delle loro terre; tale atteggiamento esprime l'ansietà nei riguardi della violenza della conquista e serve, in parte, a riscrivere quella storia terribile creando l'illusione dell'innocenza dei bianchi.

Le poche terre rimaste in mano agli Indiani, dove ancora regnava la *wilderness* ma, soprattutto per la zona ad Ovest nella sua veste di territorio desertico e roccioso, dove la coltivazione imposta ai conquistati risultava difficilissima se non impossibile, vengono organizzate in riserve che sussistono sino ai giorni nostri.

La conquista militare, comunque, non fu l'unica ragione storica per cui l'immagine popolare dei nativi Americani subì importanti modifiche. Anche i conflitti all'interno della società dominante contribuirono a tali cambiamenti. La vasta espansione territoriale avvenuta durante il XIX secolo unì non solo regioni geografiche differenti, ma anche popolazioni culturalmente e linguisticamente diverse, fatto che complicava la questione della "Americanità". A questo si aggiunsero la rapida urbanizzazione, con il conseguente, rapido, mutamento a livello sociale, il progresso industriale e l'arrivo di un altissimo numero di immigrati provenienti dall'Asia e dall'Europa centrale e meridionale. Verso la fine del secolo, la maggioranza americana si trovava di fronte ad una serie di problemi critici: in che cosa consisteva l'identità americana? In che modo le classi medie americane potevano conservare il potere in una società che cambiava tanto rapidamente? “Era possibile riconciliare una storia macchiata di schiavitù e di violenza coloniale con gli ideali profondamente Americani di libertà, uguaglianza e democrazia?”<sup>104</sup>

Il rapido mutamento sociale portò molti Americani a "ricordare" con nostalgia la vita dell'America prima della conquista. Fu allora che gli Indiani, decimati dalle malattie e dalle guerre e ormai “in via di estinzione” cominciarono a fornire i simboli e i miti con cui i cittadini

---

<sup>104</sup> Shari. M. Huhndorf, *Going Native. Indians in the American Cultural Imagination*, Cornell University Press, 2001, p.22.

bianchi crearono un senso di autenticità storica, un'identità nazionale "reale" che era mancata nell'adolescente cultura coloniale. Insomma, un nuovo modello di "Americanità".

Lo storico Michael Kammen afferma che "la memoria americana cominciò a prendere forma come fenomeno consapevole alla fine del XIX secolo".<sup>105</sup> La produzione di memoria e la creazione di una tradizione in questo periodo, causate in parte dal trauma della Guerra di Secessione, dimostrano come la cultura americana dominante lottasse per definirsi come entità unificata. Queste le domande a cui a cui la cultura dominante americana doveva rispondere per risolvere una questione identitaria che datava, come abbiamo visto, al periodo rivoluzionario: la cultura coloniale americana era semplicemente un'estensione di quella europea, e in special modo anglo-sassone? E se così non era, che cosa rendeva "unica" l'America?

Ma non erano solo le relazioni con l'Inghilterra e l'Europa ad essere un problema: la storia dell'America, una nazione nata dalla conquista sanguinosa di un territorio e di un popolo e la cui economia si era basata per decenni sulla schiavitù, minava dalle fondamenta i valori di libertà e di eguaglianza che ne costituivano la base teorica. L'esistenza

---

<sup>105</sup> Michael Kammen, *Mystic Cords of Memory: The Transformation of Tradition in American Culture*, Vintage Books, p.100.

degli Indiani, nell'immaginazione culturale americana, minacciava la legittimità della conquista e dell'occupazione perciò, nel narrare la propria storia, gli Americani di origine europea dovevano giustificare quella parte del proprio passato, spiegando il legame tra America nativa e America anglosassone.

Per far ciò, la cultura dominante doveva riconoscere che l'America europea aveva una storia particolare. Una relazione governativa del 1895 afferma che "solo nel 1875 il Governo e il popolo degli Stati Uniti si sono accorti che il Paese ha una storia "<sup>106</sup>. Fu in quel periodo, infatti, che la nazione cominciò ad interessarsi alle proprie antichità, al proprio folklore, alle proprie tradizioni e all'architettura coloniale. Il governo, inoltre, organizzò numerose commemorazioni degli avvenimenti fondanti del paese e mostre a carattere storico. Anche le esposizioni internazionali diedero l'opportunità alla classe dominante di raccontare la propria versione della storia al grande pubblico.

Se la letteratura aveva contribuito in parte alla formazione dell'identità, essa si rivolgeva comunque ad una minoranza elitaria della popolazione, mentre le fiere internazionali potevano raggiungere un numero di persone certamente maggiore e di più strati sociali.

---

<sup>106</sup> M. Kammen, *op. cit.*, p. 185.

La Philadelphia Centennial Exposition fu inaugurata nel 1876 per celebrare i cento anni dell'indipendenza americana dall'Inghilterra. La scelta della città di Filadelfia non fu casuale: come luogo da cui era stata emanata la Dichiarazione d'Indipendenza, essa poteva a ragione essere considerata la "città natale" degli Stati Uniti.

Benché lo scopo principale e dichiarato della fiera fosse quello di promuovere la tecnologia americana e di favorirne il commercio all'estero, essa serviva anche ad affermare la superiorità del progresso americano rispetto a quello europeo, ribadendo così non solo l'autonomia del paese, ma anche la fondamentale differenza di esso dall'ex madrepatria. Allo stesso tempo, poiché essa celebrava la nascita di una nuova nazione con una propria identità, era necessario definire le caratteristiche fondamentali di tale identità, che gli organizzatori indicarono nello spirito pionieristico, nella forma repubblicana e democratica di governo e nel progresso.

Essendo una mostra dedicata alla tecnologia, gli oggetti in esposizione erano soprattutto prodotti della tecnologia industriale americana, ma furono esposti anche utensili ed armi indiane. Gli archi, le punte di freccia, le teste d'ascia e le altre armi indigene erano in stridente contrasto con lo sviluppo tecnologico della cultura dominante e lo scopo

di tale esposizione era quello di raffigurare gli Indiani, in possesso soltanto di quelle armi primitive, come un popolo ormai in via di estinzione perché chiaramente inferiore alla civiltà bianca. A questo proposito, l'organizzatore della mostra di oggetti e manufatti indigeni presenti alla fiera affermò che “gli Indiani come tali avrebbero cessato di esistere nel giro di un secolo e che si sarebbero integrati del tutto con il resto della popolazione”<sup>107</sup>.

Le rassegne di quel tipo di oggetti riflettevano e rafforzavano le emergenti idee scientifiche in fatto di razza e cultura, rappresentate negli Stati Uniti dal lavoro dell'antropologo Lewis Morgan che, sulla scia dell'evoluzionismo culturale di Edward Barnett Tylor, affermava che le società umane passano inevitabilmente attraverso una serie di stadi evolutivi che vanno dallo stato selvaggio alla civilizzazione. La teoria di Morgan portava a due conseguenze importanti: da una parte, egli presentava una visione unificata del genere umano, dove i popoli selvaggi, nel nostro caso gli Indiani, rappresentavano la prima fase di uno sviluppo a cui partecipava tutta l'umanità. La cornice dell'evoluzione sociale serviva anche a spiegare il dominio bianco come conseguenza della legge “universale” del progresso. I nativi Americani dunque, facendo parte della stessa umanità a cui appartenevano i bianchi

---

<sup>107</sup> Shari M. Huhndorf, *op. cit.*, p. 27.

ed essendo, nella teoria tayloriana e di Morgan, semplicemente i rappresentanti di uno stadio inferiore di evoluzione, l'esempio di ciò che i bianchi ora civilizzati erano stati un tempo, potevano essere trasformati in modo simbolico nel passato dell'America bianca. Anche l'esposizione degli oggetti Indiani alla fiera, dunque, serviva questo intento, quello cioè di rappresentare le popolazioni indigene non come minaccia alla presenza di origine europea nel continente, né all'egemonia dei bianchi, ma piuttosto come parte di un passato comune. "Educati" nel modo giusto, e grazie al normale sviluppo evolutivo, ai "primitivi" Americani non restava che diventare come gli Americani di origine europea, o scomparire.

L'esposizione, dunque, offrendo una nuova immagine dell'Indiano, aveva anche uno scopo che possiamo definire politico: giustificare la conquista e il dominio di un popolo che comunque faceva parte della storia del paese; e rassicurare gli animi che, benché le guerre indiane fossero ancora in atto, trattandosi di popolazioni primitive destinate naturalmente alla civilizzazione, in breve tempo non avrebbero più rappresentato una minaccia.

Il vaso celebrativo presentato all'esposizione collegava la storia della nazione a quella del progresso di tutta l'umanità:

*“Sulla base del piede, il Pioniere e l’Indiano rappresentano la prima fase della civilizzazione” troviamo scritto nel catalogo della fiera, “e sono rappresentati insieme a fiori, frutti, cereali e altri prodotti della terra. Il grosso stelo in granito simboleggia l’unità e la solidità del governo, a cui si affidano i trentotto stati, rappresentati dalla striscia di trentotto stelle che circonda tutta la base. Le tredici stelle sul davanti, invece, rappresentano le tredici colonie originarie... Il medaglione nella parte posteriore rappresenta il Genio della Filosofia e della Diplomazia, con un mano appoggiata alla macchina per la stampa e l’altra che stringe un ritratto di Franklin... Il pannello frontale rappresenta il Genio in procinto di scrivere su tavole i progressi raggiunti nella letteratura, nelle scienze, nella musica, nella pittura, nella scultura e nell’architettura. Sul pannello posteriore, è invece pronto a registrare i progressi nel commercio, nell’agricoltura e nell’industria...”<sup>108</sup>.*

Oltre a rappresentare il progresso dalle materie prime all’industria, alla tecnologia e alle arti, il vaso interpretava in questi termini la storia della nazione e l’equivalenza tra l’Indiano, identificato anche con il Pioniere, e i “prodotti naturali del suolo” ne sono un esempio. Benché sia gli indigeni che gli originari abitanti della frontiera fossero destinati ad assimilarsi o a scomparire con l’avanzata del progresso, essi costituivano comunque il fondamento della nazione.

---

<sup>108</sup> J.S. Ingram, *The Centennial Exposition Described and Illustrated* (Filadelfia 1876, ristampa New York 1976), p. 306.

La presenza delle stelle a simboleggiare gli stati contemporanei e le tredici colonie originarie, rimandano ad un altro emblema identitario americano strettamente connesso con il territorio: la bandiera a stelle e strisce.

Essa è una rappresentazione immediata e potente degli Stati Uniti sia in senso politico che in senso “mitico-territoriale”. Introdotta nel 1777 con il *Flag Act*, in origine constava di tredici stelle e di tredici strisce, a simboleggiare, come abbiamo detto, le tredici colonie che si erano ribellate all’Inghilterra. Con un secondo *Act* nel 1794 si decise che sarebbe stata aggiunta una stella per ogni nuovo stato che entrasse a far parte dell’Unione. Nel corso degli anni, dunque, essa rappresentò il successo nella lotta contro la *wilderness* e i suoi abitanti, nonché la realizzazione compiuta del “destino manifesto” della nazione. Oggi, le stelle sono diventate cinquanta. Il fatto che il numero di strisce che simboleggiano le tredici colonie originarie sia rimasto invariato testimonia l’importanza “mitica” del passato e di quel determinato spazio nel passato: senza la lotta dei primi coloni contro il territorio selvaggio e senza il distacco dall’Inghilterra, gli Stati Uniti come “spazio nazionale” non sarebbero mai nati, né mai si sarebbe creata quell’identità che rende la nazione “particolare” e diversa da tutte le altre. “Stelle e strisce”, nome come viene comunemente definita la bandiera, ha lo status di

un'icona religiosa ed è per gli Americani un simbolo centrale dell'identità nazionale più di quanto lo sia per popoli di altri paesi.

Il racconto narrato dal vaso in un certo modo nasconde e risolve i conflitti tra Indiani e bianchi per offrire un'immagine solida e unita della nazione ma, allo stesso tempo, giustifica il dominio sulla terra e sui suoi abitanti ponendoli nel passato storico della nazione stessa e contribuisce a definire un'identità americana che si differenzi da quella inglese in particolare e da quella europea in generale.

La rapida espansione territoriale era stata accompagnata da un altrettanto rapido sviluppo economico che, a livello psicologico, confermava la grandezza degli Stati Uniti ed era una prova del Destino Manifesto del paese teorizzato da O'Sullivan nel 1845 e ormai parte integrante della cultura statunitense. Sconfitti definitivamente gli Indiani nella battaglia di Wounded Knee del 1890, la conquista del Nord America era giunta al termine, la frontiera era stata definitivamente chiusa, e i nativi Americani avevano smesso di rappresentare un pericolo per il dominio bianco, minacciato ora da problemi di diversa natura.

Dopo il 1890, per ironia della sorte, gli Americani di origine anglosassone cominciarono ad identificarsi con l'Indiano, reinterpretato nella sua appartenenza alla storia dell'America bianca. Tale

identificazione contribuì alla ridefinizione di un'identità nazionale con cui poter risolvere la nuova serie di conflitti interni e internazionali a cui il paese si trovò di fronte.

Tra il 1865 e il 1915 giunsero in America venticinque milioni di immigrati, la maggior parte dei quali dopo il 1890. Oltre ai problemi che un flusso immigratorio così alto portò in campo economico, si aggiunsero i problemi derivanti dalla presenza di nuovi tipi etnici provenienti dall'Europa centrale, orientale e meridionale. Nel 1893, la nazione fu colpita da una grave crisi economica che non fece che aggravare il problema delle masse lavoratrici cittadine, cresciute a dismisura con l'arrivo dei nuovi immigrati, molti dei quali vivevano vicini o al di sotto del livello di povertà e lavoravano in condizioni durissime. Tra il 1880 e il 1890 gli scioperi si fecero sempre più numerosi, causando anche morti e feriti negli episodi violenti che vi si verificavano. Inoltre, la crescente diversità etnica e razziale del paese rendeva più acuta la questione di classe. Con l'arrivo dei nuovi immigrati, la percentuale non anglosassone degli appartenenti alla classe lavoratrice era sempre maggiore, mentre un gran numero di ex schiavi si trasferiva verso i centri urbani. La "questione razziale", inoltre, era sentita a livello nazionale: negli stati del sud, terminata la ricostruzione dopo la Guerra Civile, si doveva affrontare il problema di come

reinstaurare la supremazia bianca e con la fine delle Guerre Indiane si discuteva sul destino dei popoli nativi<sup>109</sup>.

Per affrontare i nuovi problemi, era necessario rappresentare in un modo diverso l'Americanità e "riscrivere" la storia delle origini americane.

---

<sup>109</sup> I collegamenti tra fine delle Guerre Indiane, disordini sociali e reinstaurazione della supremazia bianca nel Sud sono ampiamente discussi in R. Slotkin, *The Fatal Environment: The Myth of the Frontier in the Era of Industrialization*, Atheneum New York, 1985.

## CAPITOLO 6

### IL MITO DELLA FRONTIERA

Le cerimonie per commemorare i quattrocento anni dalla scoperta dell'America furono un'occasione per rinvigorire l'identità americana. Lo scritto più indicativo a questo scopo fu il discorso che lo storico Frederick Jackson Turner pronunciò alla World Columbian Exposition, inaugurata a Chicago il 1 maggio del 1893. L'esposizione di Chicago fu, dunque, un modo di risolvere simbolicamente la grave situazione del paese, un "esercizio di restauro e di rinnovo culturale e ideologico"<sup>110</sup>.

Come notato da Zelinsky, “il fatto mitologico può trionfare quanto quello storico e il mito della frontiera, cioè la convinzione che essa abbia forgiato in modo determinate il carattere nazionale e la cultura americana, continua a persistere nell'immaginario della nazione. Il “mito” fu creato e abilmente narrato da Frederick Jackson Turner esattamente tre anni dopo la chiusura definitiva della frontiera tra gli Stati Uniti e l'Indian Country.

Ma la funzione “culturale” della frontiera è vecchia quanto la storia dell'umanità. “Ogni civiltà ha sentito il bisogno di risolvere il problema della stabilizzazione dello spazio, variamente inteso, tramite

---

<sup>110</sup> Robert W. Rydell, *World of Fairs: The Century-of-Progress Expositions*, University of Chicago Press, 1993, p. 10.

specifici mezzi di controllo” primi tra i quali i confini. Tale necessità deriva da quella che Ernesto De Martino ha definito “l’angoscia territoriale che bisogna riscattare culturalmente”<sup>111</sup>. Nel caso americano “l’angoscia territoriale” risiede proprio nello scontro/incontro con la *wilderness*, quel territorio “altro” da cui è necessario difendersi ma che bisogna anche “sconfiggere” ed “Americanizzare” perché sia possibile viverci.

Quando parliamo di confine o di frontiera la prima cosa che ci viene in mente è qualcosa di stabile, una linea di demarcazione ben precisa che divide due entità spaziali diverse tra loro e che non bisogna oltrepassare. Il travalicare un confine, infatti, sia nell’antichità che ai giorni nostri, è sinonimo di “dichiarare guerra”, vuoi tra stati, vuoi tra proprietari terrieri. Eppure, a ben guardare, nessuna frontiera è mai stata davvero fissa. Anzi, il concetto stesso di linea di confine sottintende, in qualche modo, la possibilità che essa possa essere spostata per consentire l’ampliamento proprio di quel territorio la cui estensione si vorrebbe mantenere immutabile. Ci troviamo di fronte ad una realtà che, da una parte, vuole e deve rimanere statica, ma che dall’altra non può fare a meno del dinamismo.

---

<sup>111</sup> Giulia Piccaluga, *Terminus. I segni di confine nella religione romana*, Edizioni dell’Ateneo Roma, 1974, p. 27.

Nel caso americano, la contrapposizione stabilità/dinamismo appare ancora più accentuata. Se da una parte, infatti, l'Indian Country e i popoli che lo abitano devono restare al di fuori della realtà civilizzata delle colonie prima e poi degli Stati Uniti, dall'altra il territorio al di là della frontiera deve essere conquistato, sia in senso reale, sia in senso simbolico. La conquista militare, infatti, viene rielaborata e giustificata culturalmente attribuendola ad una missione affidata dalla Provvidenza per la necessaria avanzata del progresso e degli ideali di libertà e di democrazia. Non solo ma, come abbiamo visto nel caso del "going native", i modi di vita "altri" devono in qualche modo entrare a far parte della realtà civilizzata perché si possa essere davvero Americani. Con lo stabile avanzare di qualcosa che dovrebbe essere fissa, si dà dunque stabilità "culturale" ad uno spazio il cui controllo, altrimenti, sfuggirebbe, o, in altre parole, si rende "americano" un territorio percepito come estraneo, diverso, incontrollabile e dunque fonte di "quell'angoscia culturale" citata da Ernesto De Martino.

La mobilità continua della frontiera americana, dunque, risponde concretamente, ma anche "culturalmente" a queste due esigenze contrastanti eppure inseparabili.

Nel 1890, la chiusura definitiva del confine tra gli Stati Uniti e il territorio un tempo appartenuto ai nativi del Nord America viene annunciata ufficialmente nel rapporto del Sovrintendente al Censimento di quell'anno: "Sino al 1880 il paese aveva una frontiera tra la zona colonizzata e quella ancora da assoggettare. Ma, attualmente, quest'ultima è stata spezzettata da insediamenti isolati sparsi per tutto il territorio e dunque possiamo affermare che, praticamente, la frontiera non esiste più"<sup>112</sup>.

Nelle parole dello stesso Turner, quel breve annuncio ufficiale segnava la chiusura di un grande movimento storico, dato che fino a quella data "la storia americana" era stata in larga parte "la storia della colonizzazione del Grande Ovest. "L'esistenza di una zona di territorio libero- scriveva, -la sua continua riduzione e l'avanzamento degli insediamenti Americani a Ovest, spiegano lo sviluppo della nazione"<sup>113</sup>.

La frontiera americana era molto diversa da quella europea. In quest'ultimo caso, infatti, si trattava di una linea di confine ben precisa che passava attraverso zone densamente popolate. La prima caratteristica peculiare della frontiera americana, invece, era il fatto che segnava la

---

<sup>112</sup> F.Jackson Turner, *The Frontier in American History*, 1893. Il volume è stato scaricato integralmente dal sito [www.xroads.virginia.edu](http://www.xroads.virginia.edu).

<sup>113</sup> F.J. Turner, *op. cit*, p. 3.

divisione tra un territorio colonizzato e uno considerato vuoto. La presenza delle popolazioni indigene non aveva alcuna importanza.

La convinzione che le terre ancora in mano indigena potessero considerarsi come “vuote” datava addirittura ai tempi di Colombo. Il “diritto internazionale” vigente in quel periodo richiedeva che la scoperta di “nuove terre”, considerate *res nullius*, “cosa di nessuno”, da parte di principi cristiani, venisse regolata, geograficamente e politicamente, dal Sommo Pontefice. La convinzione del tempo, infatti, era che il papa, successore di Pietro e rappresentante di Cristo in terra, fosse signore di ogni cosa. I pagani, cioè chi era al di fuori della grazia della vera fede, non avevano diritto a nulla finché non riconoscevano la sovranità di Cristo e della Chiesa. L’organizzazione politica e geografica del Nuovo Mondo poi chiamato America deriva da quella che è nota come *Doctrine of Discovery*, *Dottrina della Scoperta*, che ebbe le sue origini nelle bolle papali che spartirono il mondo tra i sovrani cristiani. Già nel 1823, la Corte Suprema americana emanò un documento in cui si affermava che gli Indiani potevano “occupare” i territori all’interno degli Stati Uniti, ma non avevano alcun titolo di proprietà su di essi, in quanto il loro “diritto di occupazione” era subordinato proprio al “diritto di scoperta” ereditato dagli inglesi.

Una volta iniziata l'occupazione di quelle terre, i coloni prima e gli Americani poi, come abbiamo visto, furono costretti ad adattarsi a condizioni del tutto particolari: sconfiggere e "addomesticare" un territorio selvaggio, abitato da Indiani altrettanto selvaggi che con esso vengono identificati; attraversare un continente e, nel farlo, doversi riadattare ogni volta a quelle condizioni di "frontiera" che i primi coloni avevano già superato. La conquista, dunque, non ha significato semplicemente avanzare lungo un unico confine, ma tornare alle condizioni "primitive" su una linea di frontiera che avanzava di continuo. Nelle parole di Turner, "lo sviluppo sociale americano è ricominciato continuamente sulla frontiera. Questa perenne rinascita, questa fluidità della vita americana, questa espansione verso Ovest con le sue nuove opportunità, il continuo collegamento con la semplicità della società primitiva, hanno creato le forze che dominano il carattere americano"<sup>114</sup>. L'America, sin dalla sua nascita, ha sempre voluto presentarsi in opposizione all'Europa, ed anche la sua frontiera e il suo sviluppo dovevano distinguersi dai confini e dallo sviluppo dei paese europei. "Nella colonizzazione dell'America- afferma ancora Turner, -dobbiamo osservare come la vita europea ha fatto il suo ingresso nel continente e come l'America ha modificato e migliorato quella vita, reagendo

---

<sup>114</sup> F.J. Turner, *op. cit.*, p. 3

all'Europa. All'inizio, la nostra storia dimostra come i germi europei sono mutati in ambiente americano... La frontiera è la linea più rapida ed efficace di Americanizzazione. La natura selvaggia controlla il colono. Lo trova europeo nel modo di vestire, nelle attività che svolge, negli strumenti che usa, nel modo di viaggiare e di pensare. Lo toglie dal vagone ferroviario e lo mette in una canoa di betulla. Lo spoglia degli abiti della civiltà, lo riveste della casacca da cacciatore e lo calza di mocassini. Come dimora, gli dà la capanna dei Cherokee e degli Irochesi e lo circonda di una palizzata come quella dei villaggi Indiani. Di lì a poco, il colono si mette a piantare mais indiano, ora con un bastone appuntito, lancia il grido di guerra e prende scalpi in perfetto stile indiano. All'inizio, l'ambiente della frontiera lo travolge. Deve accettarne le condizioni di vita o morire, perciò adotta i sistemi Indiani e segue le piste dei nativi. Poco a poco trasforma la natura selvaggia, ma il risultato non è la vecchia Europa, bensì un prodotto tutto americano. All'inizio, la frontiera era la costa dell'Atlantico, un confine con l'Europa nel vero senso della parola. Spostandosi verso Ovest, la frontiera diviene sempre più americana... ciascuna frontiera lascia dietro di sé le proprie tracce e quando una regione viene colonizzata, tuttavia conserva alcune caratteristiche della frontiera. Così l'avanzamento della frontiera ha significato uno stabile allontanamento dall'influenza europea,

un'indipendenza sempre maggiore su un modello tutto americano. Studiare questo avanzamento, l'uomo che ha avuto origine da quelle condizioni di vita, e i risultati politici, economici e sociali di tutto, ciò significa studiare quella parte della nostra storia che è davvero americana"<sup>115</sup>.

Ciascuna frontiera corrispondeva approssimativamente ad un confine naturale. La prima, quella del XVII secolo fu la linea di caduta e la costa atlantica soggetta alle maree; nel XVIII furono in monti Appalachi; sino al primo quarto del XIX fu il fiume Mississipi e poi, sino alla metà dello stesso secolo, il fiume Missouri, tenendo però presente che già esistevano estesi insediamenti in California; infine, sino alla chiusura, la frontiera fu costituita dalla linea di territorio desertico, approssimativamente il 90° parallelo, e dalle Montagne Rocciose.

Per l'identità americana, tuttavia, la frontiera non deriva la sua importanza dalla concreta posizione geografica ma piuttosto dalla forte valenza simbolica e, dunque, culturale, che le viene attribuita. Essa infatti non è solo un confine politico, su cui si combatte quasi perennemente per conquistare nuovo territorio e per sconfiggere un nemico reale; essa separa il "sé" dall' "altro", e cioè gli insediamenti coloniali e le terre coltivate abitate da coloni e poi Americani

---

<sup>115</sup> F.J. Turner, *op. cit.*, pp. 3-4.

"civlizzati", dal territorio selvaggio abitato dagli Indiani. Si tratta di un "limen", di una "soglia", di una zona cioè indistinta, dove la vita non è ancora quella civile, ma non è più nemmeno quella selvaggia. E' un luogo di passaggio necessario per diventare "veri" Americani. Vivere sulla frontiera, dunque, è come un rito di passaggio tramite il quale si "muore" alla condizione precedente (quella di inglesi o di europei) e si rinasce alla nuova condizione di Americani<sup>116</sup>. Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, la frontiera e il territorio selvaggio che si stende al di là di essa e che bisogna "sconfiggere", assumeranno caratteristiche diverse nel tempo, ma il risultato finale sarà sempre lo stesso: affermare l'identità americana con caratteristiche proprie e "diversa" da quella europea e indiana.

Il discorso di Turner offriva un'immagine della storia americana che completava la storia di Colombo celebrata nell'Esposizione di Chicago. Per molti la figura del navigatore genovese riassumeva in sé molte delle caratteristiche del nuovo "eroe" americano, il pioniere, "che apriva un sentiero sconosciuto nella natura selvaggia così che altri potessero seguirlo e iniziare a costruire l'Impero Americano"<sup>117</sup>. Nel suo discorso, Turner compose la storia esaltante proprio di questo pioniere

---

<sup>116</sup> Sul "rito di passaggio" e sui concetti di "limen" e "soglia", vedi Arnold Van Gennep, *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, 1980.

<sup>117</sup> S.M. Huhndorf, *op. Cit.*, p.53.

che, spinto dalla forza del “destino manifesto” americano, riusciva a superare ogni ostacolo creando così l’America.

La chiusura della frontiera tre anni prima risulta, per Turner, un fatto critico per varie ragioni. Dal suo punto di vista, la storia della nazione era stata “in larga parte la storia della colonizzazione del Grande Ovest<sup>118</sup> e, dunque, del continuo spostamento della frontiera, il cui prodotto principale era l’ “Americanità” stessa. “L’esistenza di una zona di terra libera che diminuisce continuamente e l’avanzamento degli insediamenti Americani” egli scriveva, “spiegano lo sviluppo americano”.<sup>119</sup> Il nazionalismo, le istituzioni e il carattere stesso degli Americani sono derivati dall’esperienza della frontiera: “La frontiera produce individualismo. A causa delle sfavorevoli condizioni di vita su un territorio selvaggio, la società complessa si trasforma in una sorta di organizzazione primitiva alla cui base sta la famiglia. Ci troviamo di fronte ad una tendenza anti-sociale che produce un’avversione al controllo e soprattutto al controllo diretto... L’individualismo della frontiera è stato sin dall’inizio il promotore della democrazia” (4). La chiusura della frontiera, perciò, produsse una crisi di enormi proporzioni. Se infatti l’identità della nazione, e cioè la sua storia, le sue istituzioni e le sue caratteristiche, era derivata dalla vita sulla frontiera, che cosa

---

<sup>118</sup> F.J. Turner, *op. cit.*, p. 5.

<sup>119</sup> *ibid.* p. 3.

sarebbe accaduto ora che tutto il territorio del Nord America era stato conquistato e la frontiera era stata chiusa? L'essenza stessa dell'America sembrava compromessa.

Per Turner, sapere che cosa significasse essere Americani era una questione di fondamentale importanza e a questo proposito la sua tesi si interessava tanto al passato che al futuro della nazione. Soprattutto, definendo il paese e la sua storia come lo spostamento verso Ovest di pionieri principalmente di origine anglosassone, la tesi della frontiera escludeva, come altri miti nazionali, la presenza degli Indiani e di tutte le etnie che non appartenevano alla classe dominante. Essa, in realtà, era nel migliore dei casi una storia parziale o, per dirla con lo storico John Mack Faragher, “la cartografia che ispirò Turner era più il prodotto dell'immaginazione, che non della scienza”<sup>120</sup>.

Il discorso di Turner, comunque, è interessante ai nostri fini per il modo in cui cerca di dare una risposta alla crisi identitaria delle classi medie americana alla fine del XIX secolo. L'opera, che vuole studiare come i “germi europei” si sono sviluppati in America, intende anche dimostrare come l'esperienza della frontiera ha trasformato e unificato

---

<sup>120</sup> John M. Faragher, “A Nation Thrown Back upon Itself; Frederick Jackson Turner and the Frontier” in *Rereading Frederick Jackson Turner*, New York, 1994, p. 6.

gli immigrati rendendoli capaci di tagliare i legami con la madrepatria e di fondare una nazione moderna.

“La frontiera” afferma Turner, “è il luogo in cui si diventa Americani con più rapidità ed efficacia. Spostandosi verso Ovest, la frontiera è diventata sempre più americana... Il suo avanzamento ha significato un costante allontanamento dall’influenza dell’Europa... Studiare questo spostamento significa studiare la parte veramente americana della nostra storia”.<sup>121</sup>

A prima vista, l’esperienza della frontiera consiste esclusivamente nella trasformazione e nel rinnovo delle radici europee degli immigrati anglosassoni, il che escluderebbe dalla storia americana la presenza dei nativi. Tuttavia, anche in Turner, troviamo nel rapporto con gli Indiani i paradossi e le contraddizioni che abbiamo già fatto notare nelle opere letterarie prese in analisi. Per Turner, ciò che rendeva *veri* Americani era proprio la complessa relazione tra Americani di origine inglese e Indiani. Spesso, i nativi sono semplicemente assenti dal suo paesaggio immaginario, che appare vuoto e privo di abitanti, il proverbiale “terreno vergine” dell’ideologia coloniale ma, in altre occasioni, gli Indiani incarnano lo stato selvaggio che deve essere conquistato e dominato come il territorio altrettanto selvaggio che giace al di là della frontiera.

---

<sup>121</sup> F.J. Turner, *op. cit.*, p. 5.

Sebbene tale immagine simbolica sia comune a tutta la letteratura precedente, ciò che è nuovo nella tesi di Turner è che egli definisce l'Indiano non in opposizione all'Americanità, ma come predecessore del pioniere, l'americano per eccellenza e, perciò, della civiltà. Un tale concetto è evidentemente influenzato dalle teorie evoluzionistiche del tempo e riflette l'idea di progresso da cui dipendeva l'evoluzione sociale. Sulla frontiera la complessità della vita europea incontrava la semplicità delle condizioni primitive e tale ritorno ad uno stato precedente a quello civile indicava un processo di "perenne rinascita", una serie di nuovi inizi. Turner traccia il percorso dell'evoluzione sociale in America che ebbe inizio con l'Indiano e il cacciatore e proseguì con il mercante, l'allevatore, l'agricoltore e infine la città e il sistema industriale. I lettori bianchi di Turner, rappresentati come gli eredi dei pionieri, trovavano così rassicurazione del loro successo, dell'essere cioè riusciti a raggiungere l'apice del progresso vincendo lo stato selvaggio sia degli Indiani che del territorio.

L'opera di Turner ridefinisce in questo modo il rapporto tra cultura dominante e cultura indigena, allontanandosi in parte da quello che era stato lo spirito dell'Esposizione di Filadelfia. Mentre gli organizzatori della mostra, infatti, di solito rappresentavano l'Indiano come l'antitesi della civilizzazione, Turner li presentò come uno stadio necessario nello

sviluppo della civiltà. Il progresso sociale, in base alla sua teoria, deriva proprio dall'incontro tra pioniere e stato selvaggio, compreso il "diventare Indiani". Senza questo incontro la civiltà americana correva il rischio di disintegrarsi. Anche se essa si basava sul concetto di evoluzione sociale, tuttavia, in parte, se ne distaccava perché erano le azioni degli individui, in questo caso i pionieri, a permettere l'avanzamento del progresso e non lo sviluppo di un intero gruppo umano, in questo caso gli Americani. Ma definire gli Indiani come i necessari predecessori della civiltà comportava una serie di problemi. Considerando la conquista come una parte inevitabile del progresso, Turner poteva accettare gli Indiani e il loro tipo di vita solo se appartenenti al passato. Il fatto che essi non facessero più parte del mondo contemporaneo eliminava i rischi che il mondo dei nativi rappresentava per la cultura dominante e rendeva i coloni i legittimi eredi dei modi di vita e del territorio indiano.

Il discorso, perciò, servì a chiarire ed "aggiornare" le caratteristiche dell'identità americana. Raffigurando gli Indiani come predecessori dei pionieri, Turner conferì lo status di "veri Americani", cioè di nativi, ai contemporanei di origine anglosassone, eredi dei pionieri. In questo modo, la tesi della frontiera risolveva simbolicamente

anche i pericoli che il flusso di nuovi immigrati presentava alla cultura dominante.

Il mutato ruolo dell'Indiano nell'immaginario culturale bianco derivava sia dai mutati bisogni della classe dominante, sia dalla situazione storica dei popoli nativi. Dopo la definitiva conquista militare del paese, il governo federale lanciò una serie di politiche mirate all'integrazione dei nella società americana. I territori compresi nelle riserve, che sino a quel periodo erano rimasti i soli luoghi dove la popolazione indigena poteva conservare la propria cultura, nonostante le difficoltà in cui era costretta a vivere, furono divise in lotti individuali. La spartizione delle terre in base ad una logica prettamente bianca e mirata a metter fine al possesso comunitario della terra per rendere ciascun indiano un singolo proprietario di un singolo appezzamento di terreno, raggiunse infine lo scopo di infrangere le strutture sociali tradizionali dei nativi.

La tesi di Turner, come abbiamo visto, non si limitò a rimodellare l'identità americana in base al passato della nazione, ma fornì i mezzi simbolici per preservarla nel futuro, giustificando allo stesso tempo l'espansione imperialistica americana. Se il continuo movimento verso Ovest aveva significato la nascita di quella ben definita identità, allora il

solo modo di salvare “l’Americanità” era continuare l’espansione ad Ovest. E terminata la conquista del Nord America, solo spingendosi oltremare sarebbe stato possibile continuare l’espansione e realizzare il “destino manifesto” dell’America.

## CONCLUSIONI

Come dimostra la storia americana dalla fine del XIX secolo sino ai giorni nostri, l'espansione americana verso un "Ovest" ormai solo ideale non è mai cessata. Nel 1898 ci furono l'annessione delle isole Hawaii e l'occupazione di Cuba, Porto Rico, Guam e Manila, nelle Filippine, come corollario alla guerra contro la Spagna. Ma assumersi la responsabilità di governare territori extracontinentali sapeva in qualche modo di imperialismo europeo, ed era difficile da mandare giù per un'ex colonia. Le giustificazioni culturali del nuovo corso della politica americana non tardarono ad arrivare. Si cominciò a distinguere tra il colonialismo illuminato della Gran Bretagna, e dunque della razza anglo-sassone, e quello degli altri paesi europei, basato esclusivamente sulla violenza e sulla sopraffazione; si cominciò a parlare di "impero della libertà", "impero della pace", impero dell'intelletto". La colonizzazione britannica dell'India aveva già portato "a meravigliosa perfezione il genere di impero democratico che ora gli Americani erano destinati a creare"<sup>122</sup>. In quanto anch'essi di origine anglo-sassone, e cooperatori nel compito della civilizzazione, gli Americani emularono i britannici e trasformarono il colonialismo in una "tutela" destinata a preparare i paesi

---

<sup>122</sup> A. Stephanson, *op. cit.*, p. 90.

occupati all'auto-governo repubblicano che sarebbe seguito a tempo debito.

La politica estera degli Stati Uniti, dalla II Guerra Mondiale in poi non si discosta certo di molto da questi presupposti. Oltre al compimento della sua missione civilizzatrice, l'America contemporanea ha sempre voluto costruire un "altro da sé" che ridefinisse continuamente, per opposizione, i tratti salienti della sua cultura nazionale. Che fosse il regime nazista di Hitler, la Corea e il Vietnam comunisti, l'Unione Sovietica della Guerra Fredda, o l'islam integralista dei nostri giorni, gli Stati Uniti hanno sempre avuto bisogno di un "diverso", in senso territoriale ed ideologico, contro il quale combattere per diffondere gli ideali di libertà, di eguaglianza e di democrazia di cui si fa portatrice.

La nazione americana, tuttavia, non ha mai potuto liberarsi di quell'altro da sé senza il quale la sua cultura e la sua identità cesserebbero di essere ciò che sono: gli Indiani con il loro territorio.

Già in una raccolta di saggi sulla letteratura classica americana pubblicata nel 1923, l'autore inglese David Herbert Lawrence osservava acutamente che "Una cosa curiosa sullo Spirito del Luogo è il fatto che nessun luogo esercita la sua piena influenza su un nuovo venuto sino a

che i vecchi abitanti non sono morti o assorbiti. Così è per l'America".

123

Il grande scrittore inglese aveva chiaramente intuito il problema fondamentale dell'identità nazionale americana, il fatto cioè di dover fare i conti con quello che egli definisce "lo Spirito del Luogo" e gli abitanti di quel luogo. Ciò che invece, a mio avviso, non era riuscito a cogliere, forse proprio perché inglese e non americano, è che l'America non poteva e non può liberarsi dell'Uomo Rosso, perché parte integrante della sua identità, il suo "altro da sé" con cui confrontarsi e attraverso cui autodefinirsi.

Il rapporto con l'Indiano, come abbiamo visto, è sempre stato ambiguo. Lo stesso Lawrence fa notare che "nell'anima bianca americana c'è sempre stato un sentimento doppio riguardo all'Indiano. Prima c'è stato il sentimento di Franklin, secondo cui 'una saggia Provvidenza intendeva senza dubbio estirpare quei selvaggi'. Poi il sentimento contraddittorio di Crèvecoeur sul Nobile Selvaggio e la vita innocente del *wigwam*<sup>124</sup>. Detesto l'idea di sottoscrivere la fede di Benjamin in una Provvidenza che saggiamente estirpa l'indiano per far posto ai 'coltivatori del suolo'. In Crèvecoeur troviamo un desiderio

---

<sup>123</sup> D.H. Lawrence, *Studies in Classic American Literature*, Penguin Books, 1977, pp.40-41. La traduzione dei passi riportati è mia.

<sup>124</sup> Abitazione di forma rotonda con tetto a volta in uso presso numerose tribù seminomadi del Nord-Est degli Stati Uniti.

romantico di glorificare i selvaggi. Assolutamente romantico. Hector fa un salto a Parigi per farsi prendere dall'entusiasmo per il *wigwam*.

"Il desiderio di estirpare l'indiano e il desiderio contrario di glorificarlo. Sono entrambi palesi ancora oggi".<sup>125</sup>

Allo stesso modo, ambiguo è stato, sino al 1890, il rapporto tra gli Americani e il territorio che via via andavano conquistando. L'esistenza della frontiera gioca un ruolo fondamentale in tale ambiguità. Mentre gli USA avanzavano e la frontiera indietreggiava, zone territoriali destinate agli Indiani, le riserve, continuavano a permanere su tutto il territorio statunitense. Le riserve indiane esistono ancora, quasi un prodotto del "senso di colpa" dell'America bianca nei confronti degli indigeni del continente ma anche, da quanto siamo venuti analizzando sino ad ora, un prodotto necessario a mantenere viva ed attuale una parte di "sé" rielaborata culturalmente e senza la quale l'America non sarebbe quella che è. In contraddizione con Lawrence, se l'America si liberasse del tutto dell'Uomo Rosso, e del suo territorio, quella stessa America, basata su determinati valori, costumi, usanze, credenze, l'America "culturale, dunque, non potrebbe sussistere.

E' ancora il grande scrittore inglese che pone una domanda alla quale, in queste pagine, abbiamo cercato di dare risposta:

---

<sup>125</sup> In Lawrence, *op. cit.*, p. 41.

*“Benjamin Franklin aveva una piccola speciosa equazione in provvidenziale matematica:*

$$\text{Rum} + \text{Selvaggio} = 0$$

*Molto carino! Continuando, si potrebbe ridurre a zero l'universo.*

*Rum più selvaggio, uguale un selvaggio morto. Ma un selvaggio morto equivale a zero? Si può rendere vergine un territorio uccidendone tutti gli aborigeni?”<sup>126</sup>*

No, non si può. E, nel caso americano, ancora meno. Per quanto la cultura statunitense abbia fatto per rendere innocuo l'Indiano relegandolo nel passato della nazione, Egli è ancora presente e, per quanto assimilato o privato della sua originaria libertà, deve essere presente.

Anche nel caso dei nativi, gli Americani hanno fatto ricorso al concetto di "tutela", rendendola infine una forma di autogoverno democratico che, tuttavia, sussiste più sulla carta, e dunque in forma "culturale", che non nella realtà.

Una volta “giustificata” la conquista territoriale grazie alla *Dottrina della Scoperta*, era necessario per gli ancora giovani Stati Uniti definire il rapporto con gli Indiani che, pur continuando a mantenere il “diritto di occupazione” e una sorta di “sovranità naturale” sul territorio, non potevano tuttavia sfuggire al controllo diretto del governo federale. Nel 1831, il giudice Marshall emanò un documento in cui dichiarò le

---

<sup>126</sup> D.H. Lawrence, *op. cit.*, p. 21

nazioni indiane “domestic dependent nations”<sup>127</sup>, nazioni interne dipendenti. Una contraddizione in termini, evidentemente, perché il concetto stesso di nazione implica piena sovranità su un territorio, mentre quella delle nazioni indiane era, ed è tuttora, limitata, poiché il governo degli Stati Uniti ne ha espressamente revocato o limitato alcune componenti<sup>128</sup>. Marshall concluse che “stati deboli (le nazioni indiane), per preservare la propria sicurezza, possono affidarsi alla protezione di uno stato più potente (gli Stati Uniti), senza tuttavia perdere il diritto di occupazione né quello di vivere secondo le proprie leggi. Il giudice definì il rapporto tra Stati Uniti e nazioni indiane come quello tra il tutore e il pupillo.

La dichiarazione del giudice Marshall è diventata un classico nella giurisprudenza degli Stati Uniti in materia di affari Indiani e da essa deriva l’attuale definizione ufficiale delle tribù. Gran parte della storia del conflitto tra gli Stati Uniti e i nativi Americani si è sviluppato sulla questione della conservazione della sovranità indiana e sulle sue caratteristiche come indicate nella decisione di Marshall. Attualmente una nazione indiana, per poter esistere e ricevere gli aiuti federali stabiliti da trattati, ordini esecutivi, accordi e decisioni della Corte

---

<sup>127</sup> *Cherokee Nation versus State of Georgia*, 1831, Corte Suprema degli Stati Uniti, 30 U.S.1 (5 Pet. 1831)

<sup>128</sup> La Costituzione americana regola i rapporti ed il commercio con gli Indiani nell’Articolo 1 e nel 14° emendamento.

Suprema, deve essere riconosciuta ufficialmente dal Ministero degli Interni e comparire nella lista del Bureau of Indian Affairs. Oggi esistono 516 tribù riconosciute a livello federale e 36 a livello statale, che vivono in 306 riserve al cui interno esercitano la sovranità limitata concessa loro dagli Stati Uniti (diritto di adottare una forma di governo di loro scelta e chi debba essere un membro della tribù; diritto di regolare i rapporti tra i membri della tribù; diritto di amministrare la giustizia tranne che per casi criminali di particolare gravità; diritto di imporre tasse all'interno della riserva; diritto di regolare l'uso della proprietà all'interno della giurisdizione delle riserve). Le riserve sono esenti da qualunque tassa o legge statale, e soggette soltanto a quelle federali.

Il rapporto fra tribù e governo americano viene rappresentato come rapporto “government to government”, cioè tra governi di pari importanza. L'ambiguità di tale rappresentazione e della definizione di “nazioni interne dipendenti”, ha determinato e determina l'atteggiamento altalenante e contraddittorio del governo americano nei confronti degli Indiani.

Nonostante questo, la Razza Rossa è ancora, seppure soprattutto nell'immaginario culturale bianco, presente e sovrana almeno in alcune parti del territorio statunitense.

In conclusione, ci sembra necessario sottolineare che l'agire di un popolo, pur attraverso le decisioni e l'attività dei suoi rappresentanti politici e dei suoi governanti, non dovrebbe essere mai analizzato e giudicato a prescindere dalla sua cultura. Il sistema di valori, di usi, di credenze, in cui quel popolo si identifica; la sua storia; il suo legame simbolico con un determinato territorio; i rapporti da esso instaurati con altri popoli ed altre società, tutto contribuisce a rendere quel popolo unico tra gli altri, a dargli un'identità che ne determina il comportamento lungo i secoli. Seppure quell'identità potrà subire variazioni che si determinano sia per cause interne che per cause esterne, essa non potrà mai mutare radicalmente, o quel popolo cesserebbe di essere ciò che è per diventare qualcos'altro.

Per questo motivo, le vicende del mondo reale e l'attualità non possono trovare un senso compiuto se non attraverso una ricerca antropologica che analizzi i protagonisti di quelle vicende all'interno della loro cultura e in relazione alla loro identità.

Questo è ciò che abbiamo tentato di fare in questa pagine nel modo più esauriente possibile.

L'identità culturale e nazionale americana è oggi scossa sin dalle fondamenta, come del resto l'identità culturale e nazionale di molti altri paesi, in special modo in quello che viene comunemente chiamato

Occidente. Negli Stati Uniti, la presenza sempre più numerosa dei cosiddetti "latinos", cioè di cittadini originari dei paesi dell'America Latina, produce un "altro da sé" sempre più forte e presente. Per la prima volta nella storia americana, l'inglese non è più la lingua dominante, affiancata dallo spagnolo anche nei documenti ufficiali. La reazione degli ultraconservatori Americani di origine anglo-sassone, spaventati dal rischio di vedere travolta non solo la propria supremazia politica e culturale, ma le basi stesse della propria identità nazionale, ha dato vita a numerose associazioni per la difesa dell'inglese e per la soppressione dell'uso dello spagnolo in tutto ciò che riguarda la sfera pubblica. Allo stesso tempo, "i mass media lanciano continuamente l'allarme sullo stato della lingua nazionale, spesso riprendendo in modo acritico i dati divulgati da varie associazioni che premono per ottenere che l'inglese venga dichiarato lingua ufficiale degli Stati Uniti attraverso un emendamento costituzionale".<sup>129</sup> Dopo l'11 settembre 2001, si è diffusa con vigore la percezione di uno stato di emergenza nazionale e la questione della lingua è strettamente legata "all'idea che l'inglese d'America sia l'espressione insostituibile e lo strumento di diffusione principale dei valori sui quali il paese si fonda"<sup>130</sup>

---

<sup>129</sup> Sara Antonelli, Anna Scacchi, Anna Scannavini, *La Babele americana*, Donzelli Virgola, 2005, p. 19. Nella Costituzione americana non esiste alcun articolo che definisca l'inglese come lingua ufficiale dell'Unione.

<sup>130</sup> S. Antonelli, A. Scacchi, A. Scannavini, *op. cit.*, p. 5.

L'ibridazione culturale, comunque, e cioè quel fenomeno per cui due culture che vivono in stretto contatto su uno stesso territorio si fondono sino a crearne una nuova, non è certo una novità. Fino ad ora, comunque, le culture "ibridate" sono state di solito quelle assoggettate da una potenza coloniale di minoranza ma politicamente e militarmente più forte. In ogni cultura, come fa notare Vittorio Lanternari, l'aspirazione alle innovazioni più radicali convive con forme di tenace attaccamento alla tradizione. Dalla compresenza di questi fattori deriva un forte impulso ad accogliere temi della cultura occidentale, a rielaborarli per inserirli creativamente nel corredo culturale tradizionale che, in tal modo, risulta decisamente rinnovato e proiettato verso nuovi obiettivi<sup>131</sup>. L'ibridazione, dunque, è stata la risposta "culturale" dei popoli conquistati all'occidente.

Nel caso degli Stati Uniti, sembra che ci troviamo di fronte ad un esempio in senso contrario. Sarà interessante analizzare gli effetti che la presenza di una compagine culturale tanto forte e definita come quella ispanica avrà sull'identità nazionale e sul territorio Americani.

---

<sup>131</sup> Vittorio Lanternari, *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi*, Milano, 1960. Vedi anche M. Massenzio, *op. cit.*, p. 198.

## BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Norton Anthology of American Literature*, vol. 1

ANDREOTTI, GIULIANA, *Riscontri di geografia culturale*, II edizione, Trento, 2002.

ANTONELLI, SARA; SCACCHI, ANNA; SCANNAVINI, ANNA, *La Babele Americana*, 2005.

BARRY, A. CONSTANTINE, “Annual Address Delivered at the State Agricultural Fair”, in *Transactions of the Wisconsin State Agricultural Society*, 1856.

BERKHOFER, ROBERT F., *The White Man’s Indian. Images of the American Indian from Columbus to the Present*, New York, 1972.

BRELICH, ANGELO, *Introduzione alla storia delle religioni*, Roma, 1965.

**CROEBER A.L. e C. KLUKCHON, “Culture, a Critical Review of Concepts and Definitions”, Papers of the Peabody Museum of American Archeology and Ethnology, n.1, 1952.**

DE CREVECOEUR, JEAN HECTOR, *Letters from an American Farmer*

DE TOCQUEVILLE, ALEXIS, *La democrazia in America*, Torino, 2006.

DRAYTON, MICHAEL, *Poly-Olbion*, a cura di William Hebel, Michael Drayton Tercentenary Edition, vol.4, Oxford, 1961.

EGGLESTON, GEORGE C., *Our First Century*, New York, 1905.

EMERSON, RALPH WALDO, “Ode, Inscribed to W.H. Channing”, in *Poems*, 4° edizione, Boston, 1874.

ERIKSEN, T.H., *Ethnicity and Nationalism*, London (Virginia), 2002.

FARAGHER, JOHN M., “A Nation Thrown Back upon Itself. Frederick Jackson Turner and the Frontier”, in *Rereading Frederick Jackson Turner*, New York, 1994.

FENDER, STEPHEN, *Sea Changes*, Cambridge, 1992.

FENIMORE COOPER, JAMES, *The Pioneers*, New York, 1990; *The Prairie*, London and New York, 1987.

HIGHMAN, JOHN, *Send these to me: Jews and Other Immigrants in Urban America*, New York, 1975.

HUHDORF, SHARI M., *Going Native. Indians in the American Cultural Imagination*,

INGRAM, S.J., *The Centennial Exposition Described and Illustrated*, Filadelfia 1876, ristampa New York 1976.

IRVING, WASHINGTON, *The Sketch book of Geoffrey Crayon, Gent.*, London and Rutland (Vermont), 1993; *A Tour of the Prairies*, a cura di John F. McDermott, Norman, Oklahoma, 1956.

JACKSON TURNER, FREDERICK, *The Frontier in American History*, 1893 scaricato integralmente dal sito [www.xroads.virginia.edu](http://www.xroads.virginia.edu)

KAMMEN, MICHAEL, *Mystic Cords of Memory: the Transformation of Tradition in American Culture*,

LAWRENCE, D.H., *Essays in Classic American Literature*, London and New York, 1977.

MARIANI, GIORGIO, *La penna e il tamburo*, Verona, 2003.

MASSENZIO, MARCELLO, *Sacro e identità etnica. Senso del mondo e linea di confine*, Milano, 1997.

MATHER, COTTON, *Magnalia Christi Americana*, vol. 1, Hartford, 1853.

- MONTANARI, VITTORIO, *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza*, Milano, 1960.
- NASH, RODERICK F., *Wilderness and the American Mind*, Yale, 1982.
- O'SULLIVAN, JOHN, "Annexation", United States Magazine and Democratic Review, n.1, July-August, 1845.
- PEARCE ROY H., *Savagism and Civilization: A Study of the American Mind*, New York, 1965.
- PICCALUGA, GIULIA, *Terminus. I segni di confine nella religione romana*, Roma, 1974.
- RYDELL, ROBERT W., *World of Fairs: The Century-of-progress Expositions*, Chicago, 1993.
- SCHERMERHON, ROBERT, *Ethic Plurality in India*, New York, 2002.
- SLOTKIN, RICHARD, *Regeneration Through Violence. The Myth of the American Frontier 1600-1860*, Oklahoma, 2003.
- STEPHANSON, ANDERS, *Manifest Detiny. American Expansion and the Empire of Right*, New York, 1996.
- STEWART, JULIAN, *Theory of Culture Change*  
*The Fatal Environmen: The Myth of the Frontier in the Era of Industrialization*, New York, 1985.
- THOREAU, H.D., *A Week in Concord and Merrimack Rivers*, a cura di Denham Sutcliffe, New York, 1961.
- VALLEGA, ADALBERTO, *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Torino, 2003.
- VAN GENNEP, AROLD, *I riti di passaggio*, Torino, 1980.
- ZELINSKY, WILBUR, *The Cultural Geography of the United States*, New York, 1992.

